nuova iniziativa isontina 87

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA

QUADRIMESTRALE N. 3 - DICEMBRE 2022 - TERZO QUADRIMESTRE 2022

tassa riscossa / taxe perçue / GORIZIA

OLTRE IL CONFINE

Il ruolo dei cattolici in vista del 2025

IN QUESTO NUMERO

- Redaelli: due città ma una sola identità da cercare
- Vidmar: cattolici sloveni alla ricerca di un proprio spazio
- Mattarella elogia la ristampa del libro sui preti internati nel 1915
- La poesia che abbatte i confini e parla di giustizia sociale

In copertina: La statua di Sant'Ignazio, ripresa dalla Prefettura di Gorizia, rivolta verso la basilica dell'Assunzione della Vergine del Monte Santo (Sveta Gora) e il monte Sabotino.
(*foto di Daniele Tibaldi, si ringrazia il prefetto Raffaele Ricciardi per la concessione dello spazio panoramico*)

Direttore responsabile: **Ivan Bianchi**
Vicedirettore: **Salvatore Ferrara**
Redazione: **Maria Chiara Coco, Timothy Dissegna, Vanni Feresin, Barbara Macor, Ferruccio Tassin e Daniele Tibaldi.**

Hanno collaborato: **Andrea Bellavite, Carlo Alberto Borioli, Giulia Černic, Francesco Femia, Costanza Frandolic, Erika Jazbar, Matteo Marega, Antonella Martina, Giorgio Milocco, Andrea Nicolausig, Ivan Portelli, Carlo Roberto Maria Redaelli, Lisa Semoli, Enrico Tincani e Renato Vizzari**

Rivista iscritta al n. 220 del Registro Periodici del Tribunale di Gorizia (13 luglio 1990)

Editore: **Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti"**
Consiglio direttivo
Presidente: **Michele Bressan**
Vicepresidente: **Roberto Martina**
Segretario amministratore: **Luciano Franco**
Consiglieri: **Nicolò Fornasir**
Collegio dei Revisori dei Conti: **Vittorio Gradenigo, Pierantonio Tonzig, Alberto Scafuri**

Sede: **via Seminario, 7 - 34170 Gorizia**
web: www.nuovainiziativaisontina.it
Un numero: **€ 7,00**
Abbonamento annuale: **€ 20,00**

CASSA RURALE FVG (ex Credito Cooperativo)
Via Visini, 2 - 34170 GORIZIA:
IBAN: **IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990**

Associazione Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Grafica e impaginazione: **Daniele Tibaldi**
Stampa: **Grafica Goriziana**, Gorizia 2022

STUDIO GRADENIGO SRL
CENTRO ELABORAZIONE DATI CONTABILI E PAGHE

Lo Studio Gradenigo si rivolge alle Imprese, Enti, Associazioni che cercano assistenza su aspetti e su temi fiscali, contabili, tributari e societari. Inoltre si occupa di elaborazione dati relativi alla gestione del personale dipendente.

34170 GORIZIA • Piazza Vittoria, 41
Tel. 0481 534787 • Fax 0481 30111

34077 RONCHI DEI LEGIONARI (GO)
Piazza Berlinguer, 8 • Tel. 0481 776115

33100 UDINE • Viale Europa Unita, 39
Tel. 0432 1792790

E-mail: studiogradenigo@egoservizi.it

Indice

EDITORIALE

Oltre il confine
Il ruolo dei cattolici in vista del 2025
di Ivan Bianchi 3

PRIMO PIANO

Due città, una sola identità da cercare
Le tre opportunità secondo il vescovo Carlo
di Carlo Roberto Maria Redaelli 5

I cattolici di Nova Gorica cercano un proprio spazio
Speranze e attese per il 2025
intervista di Ivan Bianchi 8
traduzione a cura di Costanza Frandolic

Novogoriški katoličani v okviru projekta EPK 2025
Načrti in pričakovanja
intervju — Ivan Bianchi 8
prevod Costanza Frandolic

Un osservatorio interdiocesano sull'uomo europeo per Nova Gorica e Gorizia
L'intervista a don Santi Augusto Grasso
di Salvatore Ferrara 14

Prendere consapevolezza di ciò che già sappiamo
di Erika Jazbar 16

Zavest o znanih stvareh
Erika Jazbar 16

2025
Ecco le proposte della redazione di Nuova Iniziativa Isontina
di Redazione 20

Il Goriziano fucina di pace
L'impegno delle città tra Giubileo e Capitale Europea della Cultura
di Andrea Bellavite 24

Il Cammino culturale dei santi Cirillo e Metodio farà tappa ad Aquileia
Firmato in Repubblica Ceca il protocollo d'intesa per l'ingresso nell'itinerario culturale europeo
di Redazione 27

TERRITORIO

Il ben-vivere e la generatività dei territori
La provincia di Gorizia nel confronto nazionale
di Renato Vizzari 29

La tradizione del canto corale nel goriziano
Una storia utile anche
di Vanni feresin 33

Campanari - Pritrkovalci - Scampanotadôrs
Un'associazione in cammino... verso Gorizia 2025
di Andrea Nicolausig 37

CULTURA

Isonzo senza confini
Parlano i poeti
di Barbara Macor 40

Lorenzo Perosi
Un convegno a Tortona per riscoprire il genio della musica a 150 anni dalla sua nascita
di Ivan Bianchi 44

L'Archivio privato di monsignor Luigi Faidutti torna a Gorizia
di Ivan Portelli 48

Giovanni Maizlik
Una splendida figura di sacerdote e uomo di cultura che guardava all'Europa
di Ferruccio Tassin 51

Sergio Mattarella scrive a Nuova Iniziativa Isontina
Il ringraziamento per la ristampa del volume sui preti isontini internati nel 1915
di Redazione 56

Aquileia pagana
Evidenze archeologiche del culto di Mitra
di Lisa Semoli 58

Tragedie nel convento delle orsoline
Alcuni estratti dalle* Cronache delle Madri Orsoline *di Gorizia
di Vanni Feresin 62

Mezzo secolo senza la Solvay
Cosa ne rimane?
di Carlo Alberto Borioli 65

«Alla fine della guerra venni invitato a far delle pitture che lei, ora, suggerisce di sbiancare»
Genesi e tragica fine degli affreschi della chiesa parrocchiale di Isola Morosini, 1951-1988
di Ivan Bianchi 68

RECENSIONI

***ISULA*, una storia di persone, luoghi e sentimenti**
di F. Tassin 72

Presentato a Gorizia il volume su Domenico Rizzatti e la sua famiglia
di C. E. Tincani e G. Milocco 73

Suite per Irène
di S. Ferrara 75

Lorenzo Perosi
di I. Bianchi 76

God save the queer
di M. Marega 77

Foto di Daniele Tibaldi

In breve

Cari lettori, questo numero, il terzo per il 2022, vuole chiudere l'anno guardando avanti. Parleremo, come racconta già la copertina, della Capitale Europea della Cultura. Un impegno non da poco per il nostro territorio che dovrà riuscire a fare rete non solo tra associazioni, enti, realtà e gruppi vari ma anche tra due Stati. Qualcosa di fondamentale e difficile ma anche di estremamente strategico per il nostro futuro.

In una situazione geopolitica difficile e che succede a un periodo Covid, due momenti nei quali i confini sono tornati in modo prepotente, il mondo cattolico chiede con ancor più forza non solo di dire la sua ma anche che sia riconosciuto il ruolo di collante che ha avuto, con alti e bassi, nell'intero Novecento. Un mondo cattolico che ha ancora molto da dire e che può fare la sua parte per Go2025! guardando ai fratelli e sorelle d'oltreconfine pensando a un Goriziano nuovamente unito.

Il senso di una linea comune da adottare parte anche con il messaggio dell'arcivescovo Redaelli e con l'intervista a don Bogdan Vidmar, responsabile per la diocesi di Capodistria/Koper dell'importante appuntamento che avverrà fra soli tre anni. Saremo in grado di gestirlo? Mentre molti rispondono di "no" dalla nostra rivista, seppur umile ma decisa voce, partono anche alcune proposte.

Buona lettura! ■

Uvod

Dragi bralci, na uredništvu smo se odločili, da bom leto zaključili s pogledom naprej. Kot napoveduje naslovna fotografija, bo tokrat tema Evropska prestolnica kulture. To bo pomemben izziv za naš teritorij, ker bo poleg sodelovanj med društvi, ustanovami in skupinami, potrebno tudi sodelovanje med državama.

V politično negotovem času in po obdobju Covida, ko so se zaradi obojih meje spet dvignile, se katoliški svet spet ponuja kot pomemben faktor združevanja, kot se ga spominjamo iz prejšnjega stoletja. Ta ima še veliko povedati in je lahko pomemben akter v projektu Go2025! s skupnim sodelovanjem sester in bratov iz obeh strani meje za ponovno skupno goriško območje.

Željo po soglasnem zastopanju zasledimo že v sporočilu nadškofa Redaelli in v intervjuju s kaplanom Bogdanom Vidmarjem, kjer oba govorita o pomembnem dogodku, katerega bomo deležni čez tri leta. Bomo kos tej priložnosti? Marsikdo na to vprašanje danes odgovori nikalno; v naši skromni a zagrizeni reviji pa že ponujamo nekaj predlogov.

Uživajte ob branju! ■

Traduzione a cura di ***Giulia Černic***

EDITORIALE

OLTRE IL CONFINE
Il ruolo dei cattolici in vista del 2025

di IVAN BIANCHI

Quando mi sono avvicinato alla **concattedrale di Nova Gorica**, con le sue linee austere e grigie – lo dico fin da subito, non la mia architettura preferita, anche se figlia del proprio tempo – ho avuto come un insieme di emozioni e sensazioni contrastanti. Sotto al campanile, piccolo e umile in una città che, per la sua concezione, non lo aveva previsto, vi è il busto di **Francesco Borgia Sedej**. Alle sue spalle il Sabotino e il Monte Santo. Di fronte un noto casinò. Sedej, però, ha le spalle coperte, come si direbbe, da un santuario storico per la zona e dall'orografia locale e ha lo sguardo sicuro per il futuro. Si può dire che il memoriale di un arcivescovo – di Gorizia – che tanto ha combattuto per l'uguaglianza di lingue e culture, nella vicina Nova Gorica, in un'altra diocesi che è quella di Koper, parli da sé sulla necessità di lavorare ancora e con sempre più slancio per unire le comunità.

Noi – società comune ma anche cristiani, cattolici, umanisti, religiosi o laici – abbiamo altre incertezze e quello sguardo non lo possiamo replicare con semplice sincerità. **Siamo preoccupati**, e lo diciamo non solo dalle pagine che seguono, ma anche in conferenze e dibattiti, ai conoscenti e amici che incontriamo per strada. Siamo preoccupati per un futuro incerto sul piano geopolitico, economico e politico e, per il nostro «piccolo mondo», mutuando un Giovannino Guareschi non troppo fuori contesto, per quanto si avvicina tra poco più di due anni.

Il **2025** è una data su cui tutti, forse troppi, parlano, discutono, sproloquiano. Le orecchie di tutti ormai sono sature di sentire la locuzione "**Capitale Europea della Cultura**", forse perché, ancora una volta, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Un confine, anche. Mettiamoci la difficoltà della lingua e, perché no, anche un po' di cultura, seppur la cultura del Goriziano era ed è una sola. Figlia di mescolanze e di divisioni, rivalità, a volte, e di **una storia che in pochi possono vantare di avere sulle spalle**. Che perseguita istituzioni e associazioni, enti e sodalizi in ogni evento e che consente a chiunque di avere una propria idea su qualsiasi avvenimento storico il quale, proprio nel nostro territorio, svolge un ruolo decisivo e univoco: dividere e unire allo stesso tempo.

> *Noi – società comune ma anche cristiani, cattolici, umanisti, religiosi o laici – abbiamo altre incertezze e quello sguardo non lo possiamo replicare con semplice sincerità*

Ossimoro? Forse. Ma l'anima o, per meglio dire, **le anime del Goriziano sono tante e nel progetto del 2025 devono riunirsi**, parlarsi e procreare indotto economico, cul-

EDITORIALE

turale e sociale. In tutto ciò, mentre chi è già stanco di sentir parlare di questi argomenti, c'è chi si strugge perché vede e sente passare il tempo. E non nota nulla di nuovo. Ci sono i progetti, ci sono le idee. C'è chi scalpita per accaparrarsi un buon posto, magari non avendo del tutto i requisiti, e c'è chi sta a guardare con le mani legate. **Tanti sodalizi attendono una convocazione**, un cenno, anche solo un "no" chiaro e schietto.

In un periodo in cui c'è il vino nuovo che deve essere filtrato prima di essere servito ai banconi degli osti, con i residui della produzione e del mosto ancora presenti, sembra esserci la stessa necessità di un buon filtro che possa portare quel discernimento – termine anch'esso, seppur nobile, fin troppo abusato – in tutti i campi coinvolti dall'appuntamento del 2025. Che sono, in fin dei conti, quelli della società e, dunque, ognuno di noi.

In tutto ciò, dicevo, la necessità di dare una propria idea, una propria opinione e cercare di far comprendere che **il mondo culturale cattolico** c'è, esiste ancora, e ha ancora tanto da dire al netto di posizioni di singole realtà o associazioni. Un mondo che deve, però, anche unirsi e trovare un coordinamento. Nel rileggere le bozze **mi sono domandato se il numero 87**, forse, **sia un po' troppo "clericale"**, come si accusano spesso alcune comunità di essere. Io penso di no, proprio perché **se vi è l'esigenza di trovare punti in comune** non solo tra comunità italiane e slovene tra due Stati, così come tra minoranze all'interno dello stesso Paese, **bisogna partire anche da qualcuno che "pastore"** – nel senso etimologico proprio del termine – **lo sia realmente**.

Proposte, analisi, idee e interviste che non si fermeranno di certo qui, ma proseguiranno anche nei prossimi numeri, seppur non con **la forza di una copertina che parla da sé**. Un sant'Ignazio che guarda le due anime oltreconfine, la scritta Tito sul Sabotino/Sabotin e Monte Santo/Sveta Gora/Monsanta. Un *unicum* di lingue e culture.

Se la società civile sarà in grado di soddisfare le richieste del 2025 sarà la Storia a stabilirlo. Noi – come redazione e come persone, prima di tutto, impegnate nella società che viviamo – tenteremo oggi e ancora di guardare e proporre, consci del ruolo, cambiato dal 1958 a oggi, che la nostra rivista ha e può avere in un contesto che va oltre la Città di Gorizia e che spazia dalle Alpi Giulie slovene al mare Adriatico. ■

Foto di Ivan Bianchi

Due città, una sola identità da cercare
Le tre opportunità secondo il vescovo Carlo

di Carlo Roberto Maria Redaelli

Le nostre agende in questi primi decenni del nuovo millennio sono sempre ingombre di appuntamenti e di eventi: non c'è quasi un giorno che non sia la «giornata di...» – e spesso nella stessa data si sovrappongono più giornate... - o un anno che non sia l'«anno di...», dedicato a qualcuno o a qualcosa spesso in collegamento con qualche anniversario. Questo vale anche a livello ecclesiale, dove le «giornate» di sensibilizzazione o di raccolta di offerte si sono moltiplicate e anche gli anni dedicati a qualcuno o a qualcosa si rincorrono: che sia la misericordia, san Giuseppe, sant'Ignazio o la famiglia, per fare esempi recenti, alla fine conta solo fino a un certo punto. **Il risultato di questo accavallarsi di avvenimenti e celebrazioni è spesso deludente**: qualche giorno di attenzione, qualche lancio di agenzia, qualche celebrazione, qualche pubblicazione e tutto finisce. Solo qualche evento si salva o si può salvare, se però gestito bene e utilizzato come volano per il cammino successivo.

Potrebbe essere **il caso del 2025** che vedrà **Nova Gorica e Gorizia congiuntamente una delle due capitali europee della cultura**. Potrebbe essere perché ci sono state esperienze precedenti deludenti, come altre – da ultimo in Italia quella di Matera – che invece a distanza ormai di qualche anno continuano a dare frutto. **Come sarà per Gorizia-Nova Gorica nel 2025?** Difficile fare delle previsioni. A solo due anni di distanza dall'inizio dell'evento non sembra però che ci siano delle prospettive particolarmente entusiasmanti per il 2025 e soprattutto per il dopo, almeno a livello di realizzazioni significative che possano lasciare un segno non passeggero per le due città e segnare una svolta importante nella loro storia.

L'arcivescovo di Gorizia mons. Carlo Roberto Maria Redaelli

Esistono però **tre opportunità che non esigono grandi investimenti**, ma che possono essere promettenti. Tutte convergono attorno alla **presa di coscienza dell'identità congiunta delle due città**, che potrebbe costituire il frutto più maturo del 2025. Parlando di Gorizia, città di cui sono cittadino ormai da oltre dieci anni, è infatti evidente la mancanza di una sua identità ben defi-

nita: «chi» è Gorizia e «chi» vuole essere? Probabilmente un discorso analogo potrebbe essere fatto, immagino perché conosco poco la realtà dell'altra città, anche per Nova Gorica. Il fatto però che siano insieme nell'evento del 2025, potrebbe dare una risposta congiunta decisiva alla domanda su **«chi» vuole essere Gorizia-Nova Gorica**.

Quali sono le tre opportunità, le tre linee di impegno che potrebbero essere essenziali per rispondere alla domanda su «chi è» Gorizia-Nova Gorica? **La prima è quella della storia**. Occorre che le due città e il loro territorio prendano più consapevolezza della loro storia, non solo quella recente o comunque degli ultimi 120 anni e neppure in epoca più remota della storia dell'epoca asburgica: è necessario andare più indietro e recuperare l'evoluzione di Gorizia (perché allora non esisteva Nova Gorica) e del territorio circostante lungo i secoli. Cosa era Gorizia fino all'inizio del '900, in che cosa l'hanno cambiata definitivamente le due guerre mondiali, che cosa si può riprendere del passato? Non bisogna ovviamente compiere un'operazione «nostalgia» e neppure infilarsi nel ginepraio delle complesse ricostruzioni storiche, più o meno di parte, delle vicende più recenti. Occorre invece **prendere coscienza di cosa ha creato e «identificato» Gorizia nel corso di secoli e quali elementi di quel passato** – glorioso o meno, non importa... – **possono e devono essere ripresi oggi**, anche in vista di una ritrovata, ma anche inedita identità e unità delle attuali due città. Tra questi elementi non può non avere un posto fondamentale quello religioso e non solo cattolico, testimoniato anche da edifici monumentali presenti nel territorio di Gorizia-Nova Gorica. **Si pensi solo alle chiese**: il Duomo, sant'Ignazio, Santo Spirito in Borgo Castello, il convento di Castagnevizza (*Samostan Kostanjevica*), Monte Santo (*Sveta Gora*), la Sinagoga, la Chiesa protestante di via Diaz, ecc. Non ci sono solo i monumenti, le opere d'arte e gli arredi sacri ma della tradizione religiosa di Gorizia vanno ricordate anche le correnti di pensiero, le molteplici iniziative culturali, educative, caritative; la presenza di istituti religiosi, di associazioni, di famiglie, di uomini e donne che a partire da un riferimento religioso hanno dato molto alla città e alla sua identità. E continuano a dare molto: l'elemento religioso di Gorizia e ora anche di Nova Gorica, nelle sue diverse espressioni liturgiche, catechistiche, caritative, culturali e sociali è tuttora vivo e importante per l'identità delle due città.

Una seconda pista da approfondire è quella dell'intreccio tra mondi linguistici e culturali: quello italiano e quello sloveno, ma non va trascurato quello friulano e qualche traccia residua di quello tedesco. Un intreccio che non è di ieri e neppure di qualche decennio fa e non è stato creato artificialmente a seguito di qualche guerra o di modifiche di confini. Questa è una **preziosa caratteristica di Gorizia-Nova Gorica** che rende le due città e il loro territorio qualcosa di speciale. Se la cosa fosse sviluppata di più, da ambo le parti, per esempio chiedendo che a Gorizia la maggior parte dei cittadini sia in grado magari non di parlare, ma di comprendere lo sloveno e viceversa quelli di Nova Gorica per quanto riguarda l'italiano, allora l'identità peculiare delle due realtà ne risulterebbe evidenziata e valorizzata. Senza alcuna pretesa, ma anche senza falsa umiltà, **Gorizia-Nova Gorica potrebbero proporsi come esempio, almeno a livello europeo, di una convivenza tra lingue e culture** pacifica, feconda e creativa. Un vero esempio di multiculturalismo o, forse meglio, di transculturalismo. Anche in riferimento a questa opportunità offerta dalla presenza di più lingue e culture, l'elemento religioso gioca da sempre un ruolo importante e può giocarlo ancora di più. Anzitutto all'interno della città di Gorizia, con la presenza di comunità dell'una e dell'altra lingua e cultura, ma poi tra le comunità cristiane di Gorizia e Nova Gorica. L'impegno comune di questi anni in vista del 2025, l'intensificarsi di occasioni di conoscenza e di collaborazione, l'individuazione di due équipes collaborative, la stesura di progetti comuni, ecc. sono tutte realtà che fanno ben sperare.

Infine, **un terzo elemento va ricercato nella stessa denominazione dell'evento**

del 2025: capitale europea della cultura. Già due anni fa ho suggerito di fare un'inversione dei termini: non «capitale europea della cultura», ma «**capitale della cultura europea**». La storia di Gorizia-Nova Gorica, il loro carattere transculturale, il loro ritrovarsi attorno a un confine posto al centro dell'Europa che divide/unisce mondo latino e mondo slavo, tutto ciò non può che portare a riflettere su che cosa sia Europa e come il riferimento a essa possa connotare anche dopo il 2025 Gorizia e Nova Gorica. In questo momento di guerre, di tensioni, di crisi (economica, ambientale, energetica, sociale, migratoria, ecc.) è fondamentale riprendere i valori che hanno fatto nascere l'Europa e che tuttora la connotano e la devono caratterizzare come realtà non riducibile a un grande mercato, ma un luogo di pace, di libertà, di riconciliazione, di giustizia, di difesa della dignità della persona, di unità nell'accoglienza e nella valorizzazione delle diversità. L'evento del 2025 potrebbe riproporre fortemente questi valori a tutta l'Europa e rendere anche in futuro Gorizia-Nova Gorica, per la loro esperienza tragica di guerre, divisioni, odii e per l'altrettanto vera esperienza di riconciliazione, collaborazione, unità, un'unica città realmente europea - questo al di là dei confini fisici - e **simbolo di ciò che è e deve essere l'Europa**. Sappiamo bene quanto siano stati importanti i riferimenti religiosi cristiani e anche ebraici al momento della nascita dell'Europa, a cominciare dal credo dei Padri fondatori, e come lo sono stati per lungo tempo e in qualche misura ancora oggi. **La comunità cristiana delle due città potrebbe impegnarsi ancora di più** nel riproporre tutto questo, facendo tesoro in particolare del magistero dei sommi pontefici: di **Giovanni Paolo II**, che nella sua visita a Gorizia del 1992 ha sottolineato una particolare vocazione della città in questo ambito, di **papa Benedetto XVI** e di **papa Francesco**. Tutti interventi che hanno avuto lo scopo non di rivendicare privilegi o anche solo diritti per la Chiesa, ma di far crescere in tutti gli europei, credenti e non, la consapevolezza del loro compito nel mondo, potremmo dire del loro **servizio alla vocazione dell'Europa**. Una vocazione che, anche in questo caso senza alcuna pretesa o rivendicazione, investe in modo speciale Gorizia e Nova Gorica e può determinare in modo significativo la loro identità.

La cattedrale di Gorizia con il Castello sullo sfondo. Foto Daniele Tibaldi

Un contributo a una nuova identità radicata nella storia, nella caratteristica multiculturale delle due città, nel loro essere **un'unica città al centro dell'Europa e interprete della verità dell'Europa**: ecco l'apporto che le comunità cristiane delle due città possono offrire per l'evento del 2025. ■

PRIMO PIANO

I cattolici di Nova Gorica cercano un proprio spazio

Speranze e attese per il 2025

intervista di IVAN BIANCHI

traduzione a cura di COSTANZA FRANDOLIC

La Chiesa di Nova Gorica, intesa come comunità, è ben recente: la concattedrale dedicata a Cristo Redentore, l'11 dicembre, ha compiuto solo quarant'anni di presenza all'interno del tessuto sociale della città, seppur la vicina Salcano abbia una storia ecclesiastica ben più lunga della stessa Gorizia. Ma un ruolo è ancora da ricercare e trovare, soprattutto in vista dell'appuntamento del 2025. Abbiamo incontrato don Bogdan Vidmar, vicario episcopale per la Capitale europea della cultura 2025, per cercare di capire non solo quale spazio abbia il mondo culturale cattolico sloveno in tutto il progetto ma anche come avvicinarsi a Gorizia.

Quale significato ha l'appuntamento di Go2025 per la diocesi di Koper- Capodistria?

Il vescovo di Capodistria Jurij Bizjak vuole che i cattolici partecipino a questo progetto. Ha fondato il comitato della Chiesa goriziana (il riferimento è alla regione oltreconfine – Goriška, n.d.T.) per la Capitale Europea della cultura 2025 (GCO EPK 2025), che sta lavorando sulla preparazione di progetti a testimonianza della presenza della cultura

Novogoriški katoličani v okviru projekta EPK 2025

Načrti in pričakovanja

intervju — IVAN BIANCHI

prevod COSTANZA FRANDOLIC

Novogoriška Cerkev, če gledamo nanjo kot skupnost, je razmeroma mlada. Konkatedrala, posvečena Kristusu Odrešeniku, je 11. decembra obeležila komaj 40 let obstoja v družbenem tkivu mesta. Bližnji Solkan ima sicer veliko starejšo cerkveno zgodovino kot sama Gorica. Zase mora še poiskati in najti neko vlogo, zlasti v luči leta 2025. Pogovorili smo se s škofovim vikarjem za Evropsko prestolnico kulture, p. Bogdanom Vidmarjem, da bi razumeli ne le, kakšno vlogo ima slovenska katoliška kulturna sredina v celotnem projektu, ampak tudi, kako bi se lahko približala Gorici.

Kateri pomen ima projekt GO2025 za koprsko nadškofijo?

Koprski škof Jurij Bizjak želi, da katoličani sodelujemo pri tem dogajanju. Ustanovil je Goriški cerkveni odbor za Evropsko prestolnico kulture 2025 (GCO EPK 2025), ki si prizadeva za pripravo projektov, ki naj bi pričevali o prisotnosti krščanske kulture na tem teritoriju. GCO EPK 2025 sodeluje tudi s podobnim odborom v Goriški nadškofiji. Mislim, da je imenovanje Nove Gorice in Gorice za EPK spodbudilo tudi nas katoličane, da začnemo bolj poglobljeno razmišljati o krščanski kulturi v preteklosti

cristiana in questo territorio. Il comitato per la Capitale collabora anche con un comitato simile dell'arcidiocesi goriziana. Penso che la designazione di Nova Gorica e Gorica come Capitale europea della cultura abbia incoraggiato anche noi cattolici a iniziare a pensare più profondamente alla cultura cristiana nel passato e alla sua presenza nel presente.

Quale ruolo ha il mondo culturale cattolico all'interno di Nova Gorica?

La fede cristiana influenza la cultura nel senso più ampio del termine. Non solo l'architettura delle chiese, la pittura e la musica e altri tipi di arte, ma anche i rapporti tra le persone, il rapporto con la natura, il rapporto con la morte. A questo proposito mi interrogo sul nostro concetto di "cultura europea" e di "Europa". Penso che i valori europei di oggi siano lontani dai valori cristiani. Quindi cosa significa la capitale europea della cultura? L'arcivescovo di Gorizia Redaelli ha posto una domanda interessante riguardo la designazione: Capitale europea della cultura o Capitale della cultura europea? Se parliamo della Capitale europea della cultura, il termine "cultura" non è definito: può essere cultura africana, cultura americana, cultura globalista, cultura satanica, cultura della cancellazione. Ma temo che non ci sarebbe alcuna differenza significativa se venisse adottato il termine Capitale della cultura europea, perché le suddette "culture" hanno invaso anche l'Europa.

Quanto è presente la cultura cristiana a Nova Gorica?

È presente, ma penso che noi cristiani siamo in minoranza. Ma questa non è nemmeno la cosa più importante. La questione essenziale è quanti di noi, tra quelli che ci consideriamo cattolici, siamo veramente cattolici? Quanto siamo consapevoli della presenza di Dio, dell'aiuto degli angeli e dei santi? Nova Gorica è circondata da chiese dedicate alla Madre di Dio, con tutti e tre gli arcangeli e tanti santi che sono i protettori della città. Al centro della città sorge la concattedrale di Cristo Salvatore. Cosa vogliamo

Don Bogdan Vidmar, vicario episcopale per la Capitale europea della cultura 2025. Foto di Kristina Skibin

in njeni prisotnosti v današnjem času.

Katero vlogo ima katoliška kulturna sredina v Novi Gorici?

Krščanska vera vpliva na kulturo v najširšem smislu besede. Ne le na cerkveno arhitekturo, slikarstvo in glasbo ter druge zvrsti umetnosti, temveč tudi na medsebojne odnose, na odnos do narave, na odnos do smrti... V zvezi s tem si postavljam vprašanje o našem razumevanju pojma »evropska kultura« in »Evropa«. Mislim, da so današnje evropske vrednote daleč od krščanskih vrednot. Kaj torej pomeni EPK? Goriški nadškof Redaelli je postavil zanimivo vprašanje glede poimenovanja: Evropska prestolnica kulture ali Prestolnica evropske kulture? Če govorimo o Evropski prestolnici kulture, je termin »kultura« nedefiniran: to je lahko afriška kultura, ameriška kultura, globalistična kultura, satanistična kultura, kultura brisanja... Bojim pa se, da ne bi bilo bistvene razlike, če bi bil sprejet izraz PEK, ker so prej omenjene »kulture« vdrle tudi v Evropo.

Koliko je krščanska kultura prisotna v Novi Gorici?

Prisotna je, mislim pa, da smo kristjani v

di più! Purtroppo anche i cristiani spesso e in molti ambiti viviamo come pagani, seguiamo la cultura dominante, che viene promossa dai media tradizionali, non ci interessiamo per tutto quanto di cui sopra e nemmeno lo apprezziamo.

Nova Gorica è nata dopo la seconda guerra mondiale, durante il periodo del comunismo. I primi cittadini dell'allora nuova città provenivano da ogni dove. Nei fine settimana tornavano ai loro paesi, di modo che non si è creata una forte comunità cristiana. Oggi viviamo in un'epoca di individualismo, di dipendenza da vari schermi. Spesso gli stessi parrocchiani dicono che Nova Gorica è una «città senz'anima». Non sono del tutto d'accordo. Ci sono parrocchie intorno a Nova Gorica che hanno un'identità più forte, ma purtroppo le chiese si stanno svuotando ovunque. La popolazione è in calo, molte famiglie e individui non vogliono avere alcun contatto con la Chiesa, noi sacerdoti siamo spesso tristi e depressi. Questo non va bene.

Cosa si sta preparando da parte della diocesi di Koper – Capodistria per la Capitale?

manjšini. To niti ni najpomembnejše. Bistveno vprašanje je, koliko smo tisti, ki se imamo za katoličane, res katoličani, koliko se zavedamo Božje prisotnosti, pomoči angelov in svetnikov. Nova Gorica je obdana s cerkvami, ki so posvečene Božji Materi, z vsemi tremi nadangeli in mnogimi svetniki, ki so zaščitniki mesta. V središču mesta pa stoji konkatedrala Kristusa Odrešenika. Kaj hočemo še več! Žal pa tudi kristjani pogosto in v marsičem živimo kot pogani, sledimo dominantni kulturi, ki jo promovirajo mainstream mediji, se za vse prej omenjeno ne zmenimo in tega ne cenimo.

Nova Gorica je mesto, ki je nastalo po drugi svetovni vojni, v obdobju komunizma. Prvi meščani takrat novega mesta so prišli od vsepovsod. Konec tedna so se vračali v svoje kraje, tako, da se ni ustvarila močna krščanska skupnost. Danes živimo v obdobju individualizma, zasvojenosti z raznimi ekrani... Pogosto župljani sami rečejo, da je Nova Gorica »mesto brez duše«. Sam se s tem ne bi povsem strinjal. Okoli Nove Gorice so župnije, ki imajo bolj močno identiteto, žal pa se danes povsod cerkve praznijo. Upada število prebivalcev, mnoge družine in posamezniki nočejo imeti nobenega stika s cerkvijo, duhovniki smo pogosto žalostni

La concattedrale di Nova Gorica.
Foto Ivan Bianchi

Il vescovo Jurij ha incoraggiato in particolare il monastero francescano di Sveta Gora (Monte Santo), il monastero francescano di Kostanjevica (Castagnevizza) e la parrocchia di Nova Gorica a impegnarci e partecipare agli eventi della Capitale europea della cultura. In tutti e tre i luoghi ci sono possibilità per vari eventi e progettualità. Oltre a ciò che stiamo già facendo (liturgia, mostre, concerti, conferenze.) stiamo lavorando per riqualificare i percorsi di pellegrinaggio (sul Monte Santo, in Via Cappella.). Stiamo inoltre ragionando su uno spazio commemorativo per la veggente Urška Ferligoj, su un archivio della Chiesa di Nova Gorica, su un ripensamento del traffico verso il Monte Santo, su uno spettacolo teatrale con un messaggio cristiano. Alcuni progetti non sembrano trovare terreno fertile, altri sono fattibili. Sono convinto che già il nostro pianificare e cercare soluzioni sia importante. Anche la nostra decisione di intraprendere la cooperazione transfrontaliera con i cristiani dall'altra parte del confine è importante, poiché riguarda le nostre relazioni, la conoscenza reciproca e l'arricchimento. Da questo punto di vista per i cattolici di entrambi i lati del confine la Capitale europea della cultura è una grande benedizione.

Ha citato uno spazio commemorativo per la veggente del Monte Santo Urška Ferligoj. Cosa si sa di lei e quale può essere il suo ruolo all'interno della Capitale?

Sembra che qualcosa su di lei si possa trovare nell'archivio di Udine. Forse sono stati conservati i verbali degli interrogatori, forse alcuni resoconti degli eventi sul Monte Santo. La Madre di Dio apparve a Urška Ferligoj, che era una semplice pastorella. Già questo è significativo. Dio ama ogni persona, si rivela alla gente semplice, a chiunque, anche ai più grandi delinquenti, ai peccatori, a chi si dichiara ateo. Come sottolinea Papa Francesco, noi cristiani siamo chiamati a portare la buona novella a tutte le persone del presente. Da questo punto di vista Urška Ferligoj può essere un'icona di questa nostra decisione. Personalmente però dubito

Dettagli all'interno della concattedrale di Nova Gorica.
Foto Ivan Bianchi

in depresivni... To ni dobro.

Kaj pripravlja koprska nadškofija za EPK?

Škof Jurij je spodbudil predvsem frančiškanski samostan na Sveti Gori, frančiškanski samostan na Kostanjevici in Župnijo Nova Gorica, da se trudimo in vstopamo v dogajanje EPK 2025. Na vseh treh točkah so možnosti za razna dogajanja in prireditve. Poleg tega, kar že počnemo (liturgija, likovne razstave, koncerti, predavanja...) si prizadevamo za ureditev romarskih pešpoti (na Sveto Goro, Via Cappella...). Razmišljamo o spominski sobi vidkinje Urške Ferligoj, o cerkvenem arhivu v Novi Gorici, o ureditvi krožnega prometa na Sveto Goro, o gledališki predstavi s krščanskim sporočilom.... Nekaterim načrtom kaže bolj slabo, nekateri pa so uresničljivi. Prepričan sem, da je že naše razmišljanje in iskanje rešitev, pomembno. Tudi naša odločitev za čezmejno sodelovanje s kristjani na drugi strani meje, je pomembna, saj gre za naše odnose, medsebojno spoznavanje in bogatitev. S tega vidika je za katoličane na obeh straneh

che alcune delle nostre risposte a domande sicuramente corrette siano giuste. Come aiutare davvero una persona che è diventata vittima delle ideologie moderne? I corsi di primo soccorso insegnano anche come agire per non arrecare ulteriori danni alla vittima. Dovremmo parlare molto di più di questi problemi. E della prevenzione. All'Università Pontificia Salesiana di Roma ho conosciuto l'educazione preventiva predicata da san Don Bosco. In fin dei conti arriviamo alla questione della dignità della persona umana, che oggi è svalutata. A Dio e alla Madre di Dio sicuramente non piace e sono tristi se dimentichiamo Urška Ferligoj e le "Urške" di oggi. La svalutazione dell'uomo significa che non abbiamo ancora compreso il Vangelo. Propongo di raccomandarci a Urška Ferligoj, perché interceda per noi nell'eternità e ci aiuti a non lasciarci trascinare dall'«Uomo del Diluvio», come accadde a Urška nella poesia di Prešeren.

Ci sono punti - sia fisici che culturali - d'incontro tra le diocesi di Gorizia e Nova Gorica?

I due comitati si sono incontrati più volte e hanno discusso la possibilità di una cooperazione transfrontaliera. Abbiamo già organizzato alcuni eventi insieme: gite in bicicletta, pellegrinaggio sul Monte Santo. Stiamo organizzando insieme alcuni progetti transfrontalieri. Ad esempio il sentiero per il Monte Santo inizierebbe a Gorizia, attraverserebbe Piazza Transalpina / Trg Evrope, arriverebbe alla parrocchia di Salcano, e da lì avanti fino al Monte Santo; inoltre stiamo pensando a varie conferenze, collaborazione nel campo della Caritas.

Non si tratta solo di un incontro tra due diocesi, ma di un punto d'incontro tra il mondo latino e quello slavo. Anche il mondo germanico non è lontano, soprattutto se si pensa che Gorizia un tempo apparteneva all'Austria-Ungheria e questo passato l'ha segnata. La Capitale è un'opportunità per accendere i riflettori su questo. Penso che nell'ambito della Chiesa dell'ampia regione goriziana si potrebbe organizzare una tavola

meje, EPK 2025, velik blagoslov.

Omenili ste spominsko sobo svetogorske vidkinje Urške Ferligoj. Kaj se ve o vidkinji in kakšna je lahko njena vloga v okviru EPK?

Menda bi se morda lahko kaj o njej našlo v arhivu v Vidmu. Morda so se ohranili zapisniki zaslišanj, morda kakšna poročila o dogajanju na Sveti Gori. Mati Božja se je prikazala Urški Ferligoj, ki je bila preprosta pastirica. Že to je sporočilo. Bog ljubi vsakega človeka, se razodeva preprostim ljudem, vsakemu človeku, tudi največjim zločincem, grešnikom, tistim, ki se deklarirajo za ateiste... Kot poudarja papež Frančišek smo kristjani vabljeni, da veselo oznanilo prinašamo vsem ljudem današnjega časa. S tega vidika je Urška Ferligoj lahko ikona te naše odločitve. Sam osebno pa dvomim, da so pravilni nekateri naši odgovori na zagotovo pravilna vprašanja. Kako zares pomagati človeku, ki je postal žrtev sodobnih ideologij? Na tečaju prve pomoči učijo tudi to, kako ravnati, da ponesrečencu ne bomo povzročili še več škode. O teh vprašanjih bi se morali veliko več pogovarjati. In o preventivi. Na Salezijanski papeški univerzi v Rimu sem spoznal preventivno vzgojo, ki jo je poudarjal sv. Don Bosco. Na koncu koncev pridemo do vprašanja dostojanstva človeške osebe, ki je danes razvrednotena. Bogu in Božji Materi gotovo ni všeč in sta žalostna, če pozabljamo na Urško Ferligoj in »Urške« današnjega časa. Razvrednotenje človeka, pomeni, da še nismo razumeli Evangelija. Predlagam, da se priporočamo Urški Ferligoj, da v večnosti posreduje za nas in nam pomaga, da nas ne odpelje »Povodni mož«, kot se je zgodilo z Urško v Prešernovi poeziji.

Obstajajo stične točke, tako fizične kot kulturne, med goriško in novogoriško škofijo?

Oba odbora sta se večkrat srečala in se pogovarjala o možnosti čezmejnega sodelovanja. Nekaj dogodkov smo že organizirali skupaj: kolesarjenje, romanje na Sveto Goro...Skupaj načrtujemo določene čezmejne projekte. Npr. pešpot na Sveto Goro bi se začela v Gorici in preko Trga Evrope šla do pražupnije Solkan, od tam pa na Sveto Goro, razmišljamo o raznih predavanjih, sodelovanju na področju karitas...

Ne gre le za stikanje dveh škofij, temveč za

rotonda sui punti d'incontro e sulle questioni aperte della cultura latina, germanica e slava. Mi rattrista che due nazioni fraterne slave stiano attualmente combattendo tra di loro. Anche l'Ucraina e la Russia non potrebbero far parte dell'Europa? La prevenzione è necessaria anche in campo geopolitico. Sono convinto che il concetto di collaborazione delle due Gorizie possa essere un modello per tutta l'Europa e il mondo. L'unica incognita è quanto sapremo vivere e mettere in pratica questa meravigliosa idea. Personalmente credo che senza l'aiuto di Dio non funzionerà. La storia ci insegna che sloveni e italiani si sono fatti la guerra, che la Jugoslavia, in cui si propagavano la fratellanza e l'unità, è crollata. L'UE esisterà ancora nel 2025? La visione della Capitale sarà davvero realizzata?

Dov'è l'incontro, l'asse, il perno delle due diocesi, dell'Europa, del mondo? In Dio! I cristiani dovrebbero rendersi conto che la cosa più importante per noi è il rapporto con il Signore, che non può essere impedito né dalla guerra, né dalle persecuzioni, né dai fallimenti, né dal nostro essere piccoli, isolati e marginali. Questo rapporto è il fondamento e la fonte della cultura cristiana. Anche tutte le opere d'arte cristiane un giorno verranno annichilite, ciò che rimarrà è solo il nostro rapporto con Dio, rimarrà l'amore. La vita ha senso grazie al battito del cuore di Dio e alla sincronizzazione con esso. Dio ci dice costantemente: «Amo!» Noi possiamo rispondergli: «Amo!» ■

* don Bogdan Vidmar, vicario episcopale per la Capitale europea della cultura 2025

stičišče romanskega in slovanskega sveta. Tudi germanski svet ni daleč, sploh če pomislimo, da je nekoč Gorica spadala pod Avstro-Ogrsko in je zaznamovana s to preteklostjo. EPK je priložnost, da na to opozorimo. Menim, da bi lahko v okviru Katoliške Cerkve v Gorici organizirali kakšno okroglo mizo o stikanju in odprtih vprašanjih romanske – germanske in slovanske kulture. Žalosti me, da se trenutno med seboj pobijata dva slovanska bratska naroda. Mar ne bi lahko bili tudi Ukrajina in Rusija del Evrope? Tudi na geo-političen področju je potrebna preventiva. Prepričan sem, da je to, kar je ideja o povezovanju obeh Goric, lahko vizija za celotno Evropo in svet. Vprašanje je le, koliko bomo to čudovito idejo živeli in uresničevali. Sam menim, da brez Božje pomoči, ne bo šlo. Zgodovina nas uči, da smo se Slovenci in Italijani med seboj vojskovali, da je Jugoslavija, v kateri se je propagiralo bratstvo in edinost, razpadla... Bo leta 2025 EU še obstajala? Bo vizija EPK res uresničena?

Kje je stičišče, os, tečaj dveh škofij, Evrope, sveta? V Bogu! Kristjani bi se morali zavedati, da je za nas najvažnejši odnos z Gospodom, ki ga ne more preprečiti niti vojna, niti preganjanje, niti neuspehi, niti naša majhnost, izločenost in obrobnost... Ta odnos je temelj in vir krščanske kulture. Tudi vsa krščanska umetniška dela bodo nekoč propadla, ostal bo le naš odnos z Bogom, ostala bo ljubezen. Živeti je smiselno zaradi utripa Božjega srca in sinhronizacije z njim. Bog nam neprestano sporoča: »Ljubim!« Mi mu lahko odgovorimo: »Ljubim!« ■

** g. Bogdan Vidmar, škofov vikar za EPK 2025*

Il busto di Francesco Borgia Sedej.
Foto Ivan Bianchi

Un osservatorio interdiocesano sull'uomo europeo per Nova Gorica e Gorizia

L'intervista a don Santi Augusto Grasso

di SALVATORE FERRARA

Nel dicembre 2020, Nova Gorica e Gorizia sono state congiuntamente nominate Capitale Europea della Cultura per il 2025. Anche i vescovi delle due diocesi coinvolte – monsignor **Jurij Bizjak** per quella slovena, e monsignor **Carlo Roberto Maria Redaelli** per quella italiana – si sono espressi plaudendo a questo evento e sottolineando l'importanza che avrà la valorizzazione di queste terre in occasione di questa iniziativa di alto profilo. In tutto ciò si inserisce infatti - e non va dimenticato - anche **il ruolo storico di rilievo che la Chiesa Aquileiese ha avuto** come madre generatrice di entrambe le diocesi in questione. Volendo ora raccogliere l'invito di monsignor Redaelli a usare una nuova chiave di lettura dell' evento ponendo l'attenzione su Nova Gorica e Gorizia come "capitale della cultura europea", abbiamo chiesto a **don Santi Augusto Grasso** – vicario per la cultura della diocesi di Gorizia e **direttore dell'*équipe* interdiocesana per la Capitale Europea della Cultura 2025** – di illustrarci qual è l'approccio che la chiesa locale ha sul tema che vede il mondo latino in dialogo e confronto continuo con quello slavo.

Don Santi, con quale atteggiamento si inserisce la Chiesa diocesana in questo grande evento e quali spunti vi ha offerto il magistero di Papa Francesco che spesso si è esposto sull'anima del continente europeo?

Non abbiamo avuto esitazione nell'aderire e intervenire per questo evento. Abbiamo lavorato un anno in una commissione che ha elaborato delle idee generali utili e pratiche per poter immergersi in questo importante appuntamento. Ci sono alcuni elementi di novità con i quali ci siamo misurati per dedicarci a questo lavoro. Il primo è stato **operare insieme tra la comunità cristiana di Gorizia e quella di Nova Gorica** che non è un aspetto solo formale ma qualcosa che prende corpo pensando insieme in un'ottica di collaborazione. Il nostro obiettivo è stato sin da subito quello di **mettere insieme le due espressioni culturali a partire dalla visione antropologica** per poi riflettere sulla dimensione religiosa. Quindi c'è stata una stretta collaborazione tra le due *équipe* che sono volute partire dal concetto di qualcosa "fruibile da tutti" per giungere alle questioni religiose soprattutto puntando l'attenzione sulle sensibilità giovanili. Il discorso tenuto da papa Francesco in occasione della consegna del "Premio Carlo Magno", l'enciclica *Laudato sì* e la *Fratelli tutti* sono stati importanti documenti dai quali trarre ispirazione.

Ispirarsi al passato per generare e trovare nuove capacità da sviluppare. Di cosa c'è bisogno oggi per fare tutto questo? Integrare ... dialogare ... generare...

Il passato recente di questa terra ha visto molte divisioni che per fortuna le generazioni correnti non percepiscono più. Tuttavia

è necessario un percorso comune fatto di dialogo generativo che tragga dal passato gli insegnamenti per **non ripetere più gli stessi errori**. È opportuna quindi una collaborazione attraverso la pratica di alcuni cammini di incontro. Il tentativo è quindi quello di fare un lavoro costruttivo tra le due comunità ecclesiali puntando alla condivisione allargata dei sentimenti di pacificazione e riconciliazione.

Anche il Giubileo della Speranza del 2025, potrà essere fonte di ispirazione per riscoprire la ricomposizione di quel clima di fraternità universale all'interno del quale Go2025! andrà configurandosi ...

Certamente, anche il **giubileo** andrà a integrarsi nei nostri lavori.

Alla luce dell'esperienza ecclesiale vissuta a Matera come capitale del 2019 che lei e i membri della sua equipe avete potuto osservare e "studiare", ci può dire qual'è la mission generale che avete? Su quali punti si fissa? Quali sono le linee guida da tenere presenti per progettare le iniziative ecclesiali che andranno ad inserirsi nelle numerose proposte dell'evento e quali progettualità verranno messe in campo?

Le linee guida che seguiremo sono costituite da progetti che si svilupperanno a vari livelli culturali che si declineranno sui temi antropologici di cui accennavamo all'inizio. Partiremo dal domandarci chi è l'uomo europeo e qual valori "muovono" la sua vita. Organizzeremo **conferenze di alto livello** con ospiti che dialogheranno sul modello della *Cattedra dei non credenti* del Cardinal Martini. Lo faremo – proiettati verso il 2025 – recandoci nei luoghi più significativi delle nostre terre come Aquileia che rappresenta le radici di tutte le nostre genti e Sveta Gora dalla quale si vede un territorio comune indiviso. Si lavorerà poi ad una **rassegna teatrale transfrontaliera** che spiegherà chi è l'uomo europeo attraverso l'arte. Parleremo dell'uomo che ama attraverso il coinvolgimento dei giovani appartenenti alle due diocesi che toccheranno i luoghi della carità sia in Italia che in Slovenia. Ci concentreremo anche sull'uomo in cammino, pellegrino sulla Terra. Approfondiremo la figura dell'uomo in relazione con il creato; verranno infatti elaborati dei **percorsi di dialogo tra giovani** che rifletteranno sull'ecologia integrale richiamata dall'enciclica Laudato sì. Ci sarà inoltre una **rassegna cinematografica** che aggiungendosi al teatro tradurrà i linguaggi antropologici dai quali si partirà. Infine, non mancheranno gli **incontri ecumenici e interreligiosi**.

Don Santi, a destra, e Mattia Vecchi, a sinistra.

Quali sono a vostro avviso i cammini da creare e da rendere "percorribili" per interpretare, vivere e provare i sentimenti di Go2025?

Lavoreremo alla creazione di ***partnership* con i comuni** che saranno interessati dai cammini che verranno avviati. Non vogliamo dunque "fare da soli". Uno dei cammini percorribili sarà per esempio quello che va da Aquileia e porta a Sveta Gora collegato a eventi da definire come concerti, conferenze o mostre.

Infine, quale sfida - obiettivo concreto intendete raggiungere?

Per noi **il 2025 è una data di partenza**. Il cammino ecclesiale comune non farà svanire questa collaborazione. Ne siamo certi. Dal dialogo con la Slovenia ci farebbe piacere che si arrivasse alla creazione di un **osservatorio interdiocesano** che lavori come centro di ricerca sull'uomo europeo che proprio qui ha avuto le sue origini. ■

PRIMO PIANO

Prendere consapevolezza di ciò che già sappiamo

di Erika Jazbar

Scrivere di **Capitale europea della cultura** sta diventando quasi un compito per casa, tocca un po' a tutti, perché, in un modo o nell'altro, toccherà tutti. Infrastrutture, festival, percorsi, a trarne beneficio sarà il nostro territorio, porterà danari e opere, turisti ed eventi, alcuni ne beneficeranno più di altri, ma tant'è, così gira il mondo da millenni. Comunque vada, lascerà il segno, anche nelle persone. Per chi cerca pace e tranquillità, che a Gorizia non mancano, dovrà andare altrove, perché ci saranno movimento, vita e rumore.

Nella quiete delle passeggiate incontreremo visitatori che cercheranno tracce del nostro microcosmo, del nostro laboratorio di genti che parlano lingue diverse, che nei secoli hanno saputo continuare a parlare lingue diverse pur condividendo la stessa terra e hanno saputo modellare una stessa matrice culturale.

Un po' come nel 2004, quando i riflettori cercavano pezzi di muro di quella piccola Berlino che da noi non è mai esistita, riprenderemo con le spiegazioni di un racconto storico che è un po' diverso dalle semplificazioni che il mondo esterno da noi vuole, de-

Zavest o znanih stvareh

Erika Jazbar

*Kolumna o **Evropski prestolnici kulture postaja** neka oblika domače naloge, ki se je lotevajo domala vsi, saj gre za dogodek, ki se bo tako ali drugače dotaknil vseh nas. Prinesel bo novo infrastrukturo, festivale, povezovalne poti, turiste, naš teritorij bo po letu 2025 obogaten, dogajanje bo pustilo sledove tudi med ljudmi.*

Tako kot se je dogajalo leta 2004, ko so žarometi osvetlili naš mali svet, bomo morali tudi tokrat obiskovalcem razlagati našo goriškost, ki se izraža v različnih jezikih in premore enako duhovno podstat. Ko bodo na našem koncu ponovno iskali sledove zidu "Berlina v malem", jih bomo tudi tokrat razočarali z zgodovinsko pripovedjo, ki je nekoliko drugačna od tiste, o kateri so brali.

Od nas bo odvisno, če nam bo poenostavljeni scenarij tu pa tam uspelo približati realni sliki, če bomo med stotinami večjih in manjših dogodkov našli prostor tudi za srečanja, na katerih bomo iskali nove prijeme za nadgradnjo skupne poti.

Velja spomniti, da za Evropsko prestolnico kulture 2025 odgovarja Nova Gorica, njeni izvajalci pa se zrcalijo v vsebinskih poudarkih, ki so na voljo v BidBooku. Besedilo diši po

ludendo giornalisti e turisti. Che comunque continueranno a scrivere di città sull'Isonzo che la storia ha diviso in due. Perché gli affabulatori sono tanti, il tempo che blogger, videomaker, guide improvvisate dedicano all'approfondimento è poco, il messaggio che si vuole vendere viene pensato prima, l'interesse del pubblico è limitato a poche cose.

Chissà se alla fine riusciremo a scrivere una sceneggiatura diversa almeno in qualche suo paragrafo. Nelle pieghe delle centinaia di piccoli e grandi eventi che inonderanno il nostro orizzonte ci sarà spazio anche per persone, temi e declinazioni più goriziane, di nicchia, quasi alternative, che parleranno di noi e a noi?

Dipenderà da noi. Dovremo pensarli al di là di bandi e schemi, per poi cercare di inserirli in essi. Un'operazione che richiede ciò che oggi manca: riflessione, condivisione, discussione, fare sintesi, costruire. E una buona dose di realismo e pragmatismo per trovare gli spazi in un'impalcatura che sta prendendo forma, dove il grosso è già stato scritto.

Partiamo dalle basi. Capofila della Capitale europea della cultura 2025 è Nova Gorica, gli attori che da parte slovena sono stati scelti per delinearne il perimetro culturale rappresentano il mondo che si può leggere nel BidBook, un testo di un certo impatto che emana modernità e al quale Gorizia si è accodata. A ruoli invertiti, con Gorizia capofila, avremmo un testo molto diverso, che probabilmente non avrebbe convinto la commissione, perché partirebbe da radici antiche, che in Europa non vanno più di moda.

Tra Gorizia e Nova Gorica ci sono quasi mille anni di differenza, quella di Nova Gorica è una città costruita negli anni Cinquanta, urbanisticamente e demograficamente volutamente senza richiami storici, pensata senza una chiesa, perché l'ideologia poteva bastare e questa ideologia si può trovare nel BidBook nelle forme morbide con le quali si presenta nel XXI secolo.

Resta comunque il fatto che la proposta vincente del Goriziano borderless è il

La chiesa di San Giovanni, una delle parrocchie di riferimento della comunità slovena di Gorizia. Foto Daniele Tibaldi

sodobnosti, Gorica se mu je pridružila. Ko bi zanj odgovarjala, bi bil tekst precej drugačen, zelo verjetno pa ne bi prepričal komisije, saj bi deloval preveč arhaično, kar v Evropi ni več v modi.

***Med Gorico in Novo Gorico je skoraj tisoč let časovne razlike**, Nova Gorica je novo mesto, ki v svojih temeljih ni iskalo kontinuitete s preteklostjo, v njem ni bilo prostora za cerkev, ker je takratna ideologija zadostovala, v mehkejših poudarkih, ki jih ponuja v 21. stoletju, to najdemo tudi v Bidbooku.*

Ostaja pa dejstvo, da je zmagovita formula Goriške borderless zgodba, ki se je pisala več desetletij s srečanji, dogovori, v zadnjem času z rednim in sistemskim sodelovanjem in črpanjem evropskih sredstev za uresničevanje skupnih načrtov. Namen je zbližanja čezmejnih

risultato di un percorso durato decenni, fatto di incontri, dialogo e ascolto, che ha poi trovato realizzazione in protocolli di collaborazione, è confluito in progetti comuni finanziati da fondi europei e non, per avvicinarsi al traguardo del sentire comune, che sarebbe poi il punto di ritorno di un percorso circolare da cui siamo partiti circa un secolo fa e che in una parte della popolazione autoctona goriziana, slovena e non, è rimasto vivo anche nei decenni del secolo breve. Se gli daremo spazio, potremo parlare anche di continuità dando così vita a frasi che sono troppo spesso fatte solo di parole, gesti simbolici e cemento in varie forme.

Il "libro dei sogni" della Capitale europea della cultura 2025 che crea aspettative e anche qualche ansia legata alla paura di non riuscire a sfruttare appieno l'occasione, è già stato impostato, sia da parte italiana che da parte slovena, anche in termini di realizzazione. Da una parte gli eventi, che porteranno visitatori e una finestra sul nostro territorio, dall'altra le infrastrutture, con la riqualificazione urbanistica di alcune aree, nuove strutture ricettive, luoghi di aggregazione, strade di collegamento e molto ancora. E la centralità della piazza della Transalpina che è un po' il simbolo di tante cose, anche nella sua doppia denominazione, piazza comune divisa da due stati e due città, che nelle sue due parti porta una denominazione diversa.

Strumenti e contenitori che in una prospettiva goriziana offriranno nuove occasioni all'incontro, perché volenti o nolenti la capitale europea della cultura ci porterà a pensare le cose insieme. Associazioni, istituzioni, società civile saranno costretti a cercare momenti di sintesi, una conoscenza passiva delle lingue più marcata, che un secolo fa era di casa, per saltare il secolo breve e riappropriarci del nostro passato e del nostro modo di essere.

E i cattolici?

Fino a qui hanno svolto un ruolo fondamentale, per dirla tutta, l'hanno reso possibile. Non si può infatti concepire la cultura o la storia goriziana, il modo di essere goriziano senza il lavoro di tessitura dell'arcidiocesi

ljudi in njihovega čutenja, kar dejansko pomeni vračanje k točki, ki smo jo pustili pred sto leti.

Knjiga sanj Evropske prestolnice kulture je v glavnem že napisana, določeni so tudi tisti, ki bodo uresničevali kulturne dogodke in javne gradnje. Gre za orodja, ki nam bodo nudila nove priložnosti za zbližanje ljudi, saj nas bodo prisilili, da skupaj razmišljamo in iščemo sogovornike čez mejo v društvih, civilni družbi, institucijah.

Kaj pa katoličani?

Doslej so odigrali bistveno vlogo, še več, goriške zgodbe si brez nadškofije, njenega stoletnega tihega in potrpežljivega tkanja vezi in mehčanja konfliktov ne bi mogli predstavljati.

Če pa v BidBooku poiščemo besede Cerkev, vera, katoličani, nadškofija, jih ne bomo našli. *Katoličani pa vztrajajo na obeh straneh*

Interno della chiesa di San Giovanni.
Foto Daniele Tibaldi

si, silenzioso e paziente, durato secoli, fatto anche di limatura degli angoli.

Nel BidBook le parole chiesa, religione, cattolici, arcidiocesi non ci sono. Ma i cattolici ci sono, nella parte slovena del Goriziano hanno parrocchie e una chiesa concattedrale costruita negli anni Ottanta dopo lunghe trattative, salite e curve. Hanno il Monte Santo, la Castagnevizza, scout, associazioni, a Vipava un ginnasio parificato, la Caritas, eventi. Realtà che nella parte italiana del Goriziano, minoranza slovena compresa, conosciamo solo in parte o per nulla. Come solo in parte o per nulla vi è coscienza che in separate sedi affrontiamo le stesse grandi domande: numero di sacerdoti all'osso, seminaristi pochi o nessuno, credenti in calo, chiese troppe o troppo grandi, canoniche vuote, ma anche giovani famiglie e giovani che cercano l'Assoluto.

Vale un po' come per la politica: prese individualmente Gorizia e Nova Gorica sono due piccole città con poco peso, insieme riescono a farsi notare e sentire. Se il 2025 riuscirà a portare più di questa consapevolezza anche tra i cattolici sarà un ottimo risultato. Pensare e fare insieme dà più forza, energia e coraggio.

La Capitale europea della cultura però ci offre anche l'occasione per pensare in grande, osare eventi di più ampio respiro, di quelli che lasciano una lunga eco, rivivere anche sensazioni di un tempo passato, quando il Goriziano era un centro di riferimento spirituale e culturale. E chissà, impostando nel modo giusto e per tempo, potremmo magari ospitare menti illuminate e dialoghi importanti per dare risposte ai tanti che le cercano.

Sarà un percorso stimolante quello che ci porterà al 2025, ci costringerà ad uscire dal nostro piccolo guscio, cercare il nostro simile in quel di Nova Gorica, capire che il nostro spazio copre un raggio molto più ampio, che Gorizia è meno marginale di quanto ci fanno credere e che il transfrontaliero è una dimensione che non appartiene solo alla politica, ma anche alla società civile. Una consapevolezza che in realtà c'è, ma che non viviamo nella sua pienezza. ■

meje. Na Novogoriškem premorejo župnije, konkatedralo, skavte, Karitas, v Vipavi škofijsko gimnazijo. Ta pisan svet v italijanskem delu Goriške, vključno s slovensko manjšino, poznamo zelo površno, če ga sploh poznamo. Ni pa niti zavedanja, da se katoličani na obeh straneh Goriške soočamo z enakimi velikimi vprašanji pomanjkanja duhovnikov in duhovnih poklicev, krčenja števila vernikov, praznih

Vista su Gorizia dal monastero di Castagnavizza. Foto Daniele Tibaldi

župnišč, pa tudi mladih, ki iščejo presežnost.

Gorica in Nova Gorica sta ločeno majhni mesti brez večje vloge, skupaj pa nekaj pomenita, je dojela politika. Če bo leto 2025 prineslo to zavedanje tudi med katoličane, bo to odličen izkupiček. Evropska prestolnica kulture pa nam nudi tudi možnost, da si upamo več, večje dogodke z eminentnimi imeni in velikimi temami.

Leto 2025 in dveletje, ki nas vodi do njegovega dogajanja, nas bo prisililo, da se ozremo širše, dojeli bomo, da naš prostor pokriva večje razsežnosti, da nas je več, da nismo tako obrobni kot nam razlagajo, da čezmejnost ni le domet politike, temveč tudi civilne družbe. V resnici vse to že vemo, a ga v polnosti še ne živimo. ■

2025
Ecco le proposte della redazione di Nuova Iniziativa Isontina

di REDAZIONE

Nova Gorica, Gorizia: il Goriziano. Con una parola si sintetizza l'intero territorio che va dalla Valle dell'Isonzo fino a Grado abbracciando la Bassa fino a Visco e Nogaredo e Duino. Da varie zone, con diversi dialetti e lingue, la redazione di *Nuova Iniziativa Isontina* ha deciso, in un articolo unico che potrà essere riproposto anche nei prossimi numeri, di raccogliere le varie proposte che i collaboratori hanno in mente in vista di questo importante appuntamento. Non che sia fondamentale, nel caso si decidesse di utilizzare qualche idea, citarne l'autore, anche se cosa gradevole e moralmente corretta, ma saremmo ben lieti se qualcuna di queste nostre postille fosse anche solo in parte accolta da coloro che sono a capo di questo fondamentale progetto per e delle nostre terre. ■

IVAN BIANCHI
Direttore

Gorizia, offre a quanti la vogliono incontrare la singolarità di una terra che racchiude come in sintesi aspetti e dimensioni realistiche di un domani che è già l'oggi per i cittadini della terra europea.

In questa città simbolicamente il 1° maggio 2004 è caduto il confine, grazie all'ingresso in Europa della vicina Slovenia. Questo confine che, dopo la Seconda guerra mondiale, ha tragicamente diviso la città e il suo territorio circostante in due ed è stato causa di divisione e di odi etnici culminati con le foibe e con l'esodo dall'Istria. Gorizia e la sua terra, però, conservano viva la memoria di **una storia comune** e di una comune appartenenza alla Chiesa, che ha avuto i natali comuni nella storia di Aquileia. Storia di evangelizzazione e di pace, storia di incontro e di comunione.

Nei decenni che hanno preceduto il 2004 ci sono state, in città e nella provincia, tante persone credenti o non credenti, che attraverso l'impegno sociale, politico e associativo a tutti i livelli, hanno testimoniato l'ideale di superare le divisioni.

Il confine, che tragicamente aveva diviso la città in due, secondo questa logica **dovrebbe diventare simbolo**, non solo di divisione, ma potrà essere vissuto come un punto di incontro, **un ponte**, nella certezza che il futuro potrà portare popoli diversi (italiani, goriziani, friulani e sloveni ...) che se pur differenti per lingua, cultura e storia, ad incontrarsi e fondersi in una unità, che non vuol dire assimilazione, ma che può valorizzare la molteplicità.

Si avvicina il 2025, anno in cui Nova Gorica e Gorizia vivranno la dimensione della Capitale europea della cultura, per evitare che una volta passato l'anno il tutto resti solo un bel ricordo, come credenti si dovrebbe essere impegnati in una vigile attenzione, affinché emerga il progetto dell'UE intesa come «una casa comune europea», un'Europa quindi:

- condivisa, che avvicini i cittadini alle istituzioni;
- utile, perché ponga al centro di ogni propria azione le aspirazioni e gli interessi dei cittadini (la salute, il lavoro, l'istruzione, la lotta all'emarginazione ...);

Foto di Fabio Bergamasco

- aperta, in cui il motto «unità nella diversità» possa essere declinato sia mediante un'azione di reciproca disponibilità e accoglienza fra i Paesi aderenti, sia come luogo di promozione della democrazia, della pace e a favore dello sviluppo economico e della giustizia sociale.

Gorizia 2025 potrebbe diventare occasione di riflessione su tanti temi, anche con piccoli gesti, lasciando alle istituzioni l'organizzazione degli eventi principali. Il punto di partenza potrebbe essere riprendere quanto detto in Piazza Vittoria nel 1992 da **san Giovanni Paolo II**: «Gorizia, situata all'incrocio di correnti di pensiero, di attività e di molteplici iniziative, sembra rivestire una singolare missione, quella di essere la porta dell'Italia che pone in comunicazione il mondo latino con quello slavo: porta aperta sull'Est Europeo e sull'Europa Centrale». Sottolineava l'esigenza di «[...] proiettarvi con coraggio verso un avvenire da costruire insieme a partire proprio dalla diversità intesa come ricchezza e come termine di confronto e di solidale cooperazione [...]». Gorizia 2025 deve oltre agli eventi essere occasione per «[...] recuperare lo spirito della vostra identità culturale: ecco la strada maestra che voi sentite di dover percorrere al fine di dar vita a un progetto di rinnovata solidarietà. A quest'impresa tutti si sentano chiamati a collaborare: uomini politici e di cultura, organizzazioni sociali e strutture economiche, Comunità civile ed ecclesiale [...]».

Qualche proposta: superare gli scontri ideologici riguardanti il confine cercando insieme, di accettare quanto successo con una visione comune basata sui documenti storici offrendo percorsi di riconciliazione che pongano fine a questi antichi rancori ancora troppo usati in particolare nelle campagne elettorali. Conoscere la lingua del vicino può aiutare, inserendo lo studio della lingua slovena come seconda lingua comunitaria alle scuole medie. Mentre i giovani sloveni parlano bene l'inglese e tanti anche l'italiano. Favorire percorsi turistico culturali a cavallo del confine, creando opportunità lavorative transfrontaliere. L'auspicio è che le tante proposte trovino posto nei tavoli di programmazione affinché quando emergerà sia realmente la proposta del territorio e possa aiutare a vivere meglio le persone in questa terra ricca di diversità. ■

Michele Bressan
Presidente del Centro studi politici ed economici "Senatore Antonio Rizzatti"

Nuova Iniziativa Isontina deve diventare il mezzo per raccogliere e divulgare sentimenti, propositi e proposte di un evento unico per le nostre comunità. Un evento che non deve restare solo su piani teorici fini a se stessi. La nostra rivista culturale deve rilanciare questi sentimenti. Essere prima di tutto la sentinella su temi fondamentali della vita democratica europea ma anche "osservatorio" speciale di questo grande evento. ■

Salvatore Ferrara
Caporedattore

A **Visco**, in provincia di Udine ma sotto l'Arcidiocesi di Gorizia, c'è un sito cha parla di secoli di storia: è **l'ex caserma "Luigi Sbaiz"**, medaglia d'oro al valor militare, caduto mentre, insieme con le truppe italiane cobelligeranti, combatteva contro i nazisti. Il sito è stato per cinque secoli sul confine: prima fra Austria e Venezia, infine fra Italia e Austria fino al 1915. Appartenne alla Contea di Gorizia, poi a quella di Gradisca e, infine, alla Contea di Gorizia e Gradisca. Nel 1915, fu sede dell'ospedale 0.35 della CRI e dal 1917 al 1923 fu campo per i profughi del Piave.

Divenuto deposito di artiglieria dell'Esercito Italiano, **nel 1943 fu campo di concentramento per migliaia di jugoslavi**. Dal 1943 al 1945 fu deposito della Wehrmacht e teatro di un importante fatto della Resistenza.

Nel 1945 vi sostarono reparti di Carabinieri e della Guardia di Finanza, che andarono a riprendere possesso di Gorizia. Dal 1946 al 1996 fu caserma ove passarono decine di migliaia di giovani di tutta l'Italia.

Il cuore logistico del campo di concentramento, una ventina di edifici suddivisi in 70mila metri quadrati, è stato vincolato dalla Soprintendenza per la sua forte valenza storica. Dato il suo passato e le strutture esistenti, fra le quali l'ex dogana austriaca, ora museo del confine, sarebbe adatto ad **un centro europeo di educazione alla pace e di studi sulla mentalità e la cultura di confine**. ■

Ferruccio Tassin

È un'occasione che non ci possiamo lasciar sfuggire per **mettere la scuola al centro di un progetto di respiro europeo**. In questi anni abbiamo parlato spesso di collaborazione e cooperazione transfrontaliera riuscendo a realizzare qualche importante iniziativa come il Palio teatrale studentesco o il Concorso Voci di donna. Ora è il momento di agire con maggiore determinazione attuando tra le due città e i due stati che esse rappresentano progetti comuni che abbiano il carattere della stabilità: penso, ad esempio, a percorsi di conoscenza e studio dei principali artisti – siano essi scrittori, pittori, scultori, musicisti – che hanno reso significativa testimonianza delle cultura dei propri Paesi. Penso alla necessità che **la lingua slovena entri nei *curricula* della scuole isontine**, penso al preziosissimo bagaglio di saperi tecnologici che gli uni potrebbero mettere a disposizione degli altri o costruire insieme. Questo dovrebbe caratterizzare la scuola di Nova Gorica e Gorizia dei prossimi anni, soprattutto per quanto riguarda gli Istituti superiori, ma – ripeto – con il carattere irrinunciabile della stabilità e il coinvolgimento diretto degli studenti. ■

Barbara Macor

Prima ancora che come cattolici dovremmo porci come cittadini davanti a quanto si sta organizzando per il 2025. L'aver ottenuto l'assegnazione della qualifica di Capitale europea della cultura è il risultato di un percorso: **il tema del superamento del confine** presuppone l'esistenza di un confine che è un fattore relativamente recente sotto il profilo istituzionale, ma che ha segnato drammaticamente la nostra città e la nostra provincia negli ultimi settant'anni (un tempo straordinariamente breve per le conseguenze che ha avuto sul piano umano); c'è da considerare una dimensione storica (il tema dell'unitarietà istituzionale del passato, ma anche dei drammi degli ultimi due secoli), una dimensione culturale (una pluralità che caratterizza questo territorio e lo rende per tanti versi interessante), una dimensione antropologica (nella percezio-

ne - spesso conflittuale - che abbiamo di questa nostra specifica realtà).

D'altra parte, la **dimensione ecclesiale**, intesa come istituzione, è stata a lungo tempo unitaria – ma in che termini reali? – ora appare se non divisa per molti aspetti disorientata o affaticata nel trovare un autentico cammino comune.

Cosa intendiamo per cultura? E per una dimensione culturale capace di superare o di andare oltre alle divisioni? Personalmente credo che la "cultura" sia un qualcosa che matura quotidianamente, nello stratificarsi delle abitudini, nelle pratiche, nel considerare con rispetto il patrimonio artistico e paesaggistico in cui siamo immersi. Una dimensione costruttiva della cultura dovrebbe riconoscere **un sistema di valori condivisi** o che per lo meno rappresentano un campo comune in cui confrontarsi e dialogare; dovrebbe conoscere degli spazi in cui sviluppare incontri e proposte, avere dei depositi cui attingere (e non posso che pensare alle difficoltà che incontrano a Gorizia istituzioni come biblioteche, scuole e musei che non sono meri e nostalgici luoghi dove il tempo si è fermato ma che invece dovrebbero essere dei punti di riferimento per una progettualità futura).

C'è uno specifico "cattolico" in tutto questo? Se guardo al passato non si può che cogliere tratti di particolare spessore, ma se guardo all'oggi il panorama appare ben diverso. Se la dimensione deve essere quella del dialogo e dell'unità non mancano pratiche virtuose accompagnate però da solchi profondi, che rendono faticosa anche solo una semplice comunicazione. **Riscoprire una dimensione unitaria**, nel rispetto delle differenze appare quasi una sfida. ■

Ivan Portelli

Fra i più importanti "lasciti" che Nova Gorica/Gorizia 2025 dovrebbe produrre per il suo territorio vi è indubbiamente la valorizzazione di quel gioiello che tutti ci invidiano ma che ancora non è riuscito, è proprio il caso di dirlo, a decollare: **l'aeroporto di Gorizia**. Al di là degli ostacoli di natura normativa e regolamentare che rendono difficile svolgere delle attività in questo sito, si rende necessario **individuare la strategia più idonea da adottare**, che potrebbe essere quella di farne un sito a valenza turistica, comprensivo della **creazione di un museo dell'aeronautica dedicato** in particolare **alla storia del V Stormo**. Questa soluzione risulterebbe coerente con la prospettiva dei prossimi anni, in quanto il prevedibile grande afflusso di visitatori in questa zona potrebbe trovare un punto di attrattiva o incontro almeno in parte nel nostro aeroporto ma non consentirebbe di esprimere al massimo il valore aggiunto dell'infrastruttura.

Una soluzione certamente più ambiziosa, più difficile da realizzare ma anche più qualificante, sarebbe invece quella di integrarne l'attività attraverso l'**insediamento di alcune piccole e medio imprese che operino nel campo aeronautico e di *start up* dedite alla ricerca applicata all'industria nel campo aeronautico o**, ancora meglio, **aerospaziale**. Quest'ultimo campo sta avendo infatti uno sviluppo enorme a livello internazionale, in particolare negli Stati Uniti, dove si stanno facendo **ingentissimi investimenti**.

In una recente intervista, il Commissario europeo **Thierry Breton** si diceva molto preoccupato per il ritardo dell'Europa in questo campo e asseriva che **nei prossimi anni pubblico e privato dovranno investire somme ingenti nell'aerospaziale**. Questa strategia permetterebbe quindi di mantenere *in loco* i talenti locali (la provincia di Gorizia è ottava in Italia per tasso di emigrazione all'estero, che, in buona parte, è costituita dalla cosiddetta fuga di cervelli) e di attrarne da altre regioni, con evidenti ricadute economiche e sociali. Si tratterebbe di riprendere una buona prassi operativa che, fino al 2007, aveva visto insediato nei locali della Sdag un BIC – un incubatore di imprese – che potrebbe offrire un adeguato supporto e accompagnare le *start up* menzionate nel proprio sviluppo aziendale. ■

Renato Vizzari

Il Goriziano fucina di pace
L'impegno delle città tra Giubileo e Capitale Europea della Cultura

di Andrea Bellavite

Il 2025 sarà un anno straordinario per Nova Gorica e Gorizia, capitale europea della Cultura. Se ne sta parlando abbondantemente, ma forse non è ancora stata rilevata una coincidenza importante, che potrebbe portare un ulteriore potenzialità, soprattutto sul piano spirituale, ma anche ambientale, turistico e infrastrutturale.

Il 2025 sarà infatti l'anno del Giubileo ordinario, il primo dopo quello, assai solenne, del 2000. **L'Anno Santo fu voluto da papa Bonifacio VIII nel 1300**, da allora è sempre stato celebrato con cadenza inizialmente cinquantennale, poi, già dal Quattrocento, ogni 25 anni. Nello scorrere del tempo, vengono spesso indetti Giubilei straordinari, per commemorare la data presunta della prima Pasqua (gli ultimi nel 1933 e 1983) o per intensificare il pensiero su qualche tema teologico, come nel caso del Giubileo della Misericordia, proposto da papa Francesco, senza eccessiva risonanza, intorno al 2015. Gli ultimi anni giubilari hanno previsto l'apertura di tante «porte sante» nelle varie diocesi del mondo e sono stati connotati da una forte valenza anche sociale, come accaduto in occasione del passaggio del millennio. In quel frangente, in ricordo dell'antico anno giubilare ebraico che prevedeva ogni 50 anni (7 volte 7 anni sabbatici) la restituzione della terra in parti uguali a tutti i membri del popolo, era stata proposta la cancellazione dei debiti che rendono molte nazioni più povere, di fatto schiave di quelle più ricche. Era uno degli «obiettivi del millennio», purtroppo molto lontani dall'essere realizzati in un pianeta nel quale i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri, che è sempre più afflitto dalla fame, dalle guerre, dalle persecuzioni ideologiche e religiose. È facile prevedere e auspicare che due dei temi principali del Giubileo siano quello dell'«apertura delle porte» dell'Occidente straricco a coloro che fuggono dall'estrema povertà, predisponendo politiche di accoglienza e non di rifiuto, nonché quello del disarmo generale e dell'istituzione di un reale arbitrato internazionale in grado di affrontare e risolvere conflitti tra i popoli e le nazioni. Certamente in ogni caso, anche se prevarrà l'esigenza di celebrare il giubileo ciascuno a casa propria, resterà fondamentale il pellegrinaggio a Roma, sulla tomba dell'apostolo Pietro,

> *Il 2025 sarà infatti l'anno del Giubileo ordinario, il primo dopo quello, assai solenne, del 2000*

Foto Daniele Tibaldi

gesto interessante sul piano antropologico e teologico, ma anche gigantesco "affare" sul piano del turismo religioso.

Cosa accomuna la capitale europea della Cultura al Giubileo del 2025?

Anzitutto la sottolineatura dei due temi citati, ovvero quello della giustizia sociale e della pace. La Cultura è ciò che esprime la consapevolezza di far parte del genere umano, attraverso il pensiero, la parola, l'architettura, l'arte, ma anche la coscienza della sororità e fraternità universali, l'impegno a costruire ponti e abbattere muri. Come immaginare il 2025 goriziano, senza un forte impegno, emblematico, concreto e nello stesso tempo simbolico, a favore dell'accoglienza di ogni essere umano, della salvaguardia a tutti i costi dell'ambiente naturale e della realizzazione di un vero laboratorio di pace e giustizia? Là dove si è sparso tanto sangue in guerre assurde, ora si potrebbero addestrare i corpi civili di pace europei e gli stati in guerra potrebbero tenere i negoziati di pace, con il supporto scientifico delle università e degli istituti di ricerca *staro* e *novo* Goriziani.

Ma è da tenere in considerazione anche l'aspetto più specificamente turistico. La Capitale europea della Cultura potrebbe facilmente intercettare i flussi provenienti dal nord e dall'est dell'Europa e diretti verso la capitale. **Pochi luoghi potrebbero costituire una preparazione immediata, una tappa significativa verso il varco della porta santa romana, quanto Nova Gorica e Gorizia**, protagoniste di una storia del Novecento incentrata proprio su quella dinamica di morte e risurrezione, di guerra e di pace, di separazione e unione nella diversità che dovrebbe caratterizzare qualsiasi anno santo. Inoltre è prevista l'intensificazione dell'attuale boom del turismo *slow*, in bicicletta e nell'occasione anche a piedi, lungo itinerari caratterizzati da paesaggi naturali, storici e artistici affascinanti e bellissimi, che richiedono il completamento di adeguate infrastrutture, fuori e forse soprattutto all'interno dei centri urbani.

Ecco due esempi: una ciclabile est-ovest, con punto di partenza Lubiana, sosta consistente tra Nova Gorica e Gorizia, pellegrinaggio alle sorgenti culturali di Aquileia e da lì, tramite la ciclabile litoranea o appositi servizi di navigazione fino ad Ancona, il salto verso Roma. E una via pedonabile per pellegrini sullo stesso tracciato, con sentieri già esistenti e sperimentati attraverso la *rimska cesta* attraverso l'antico passo "Ad Pirum" (Hrušica) e la Vipavska dolina in Slovenia, il Carso fino ad Aquileia e poi la Romea Strata fino all'incrocio con le vie europee jacopee e francigene. Vale veramente la pena di investire in questi campi, con l'aiuto di realtà già esperte come Pot miru, Planinsko društvo, Club alpino italiano, Iter aquileiense, Romea strata e tanti altri... Una grande occasione da non perdere! ■

BCC Staranzano e Villesse Banca di persone.

La famiglia Le imprese I giovani I Soci

Nella nostra banca non siete mai un numero: non misuriamo il vostro benessere in base alla crescita del PIL. Al centro del nostro operare non c'è il profitto, bensì l'ascolto delle vostre richieste, la risposta alle vostre necessità, il sostegno alla comunità, alle famiglie, ai giovani, alle imprese, ai nostri soci. Siamo una banca di valori autentici, che conserva i sani principi sui quali si fonda la solidarietà e il mutualismo. È grazie a questo se, anche in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, continuiamo a operare con impegno e fiducia, per esservi ancora più vicini.

BCC Staranzano e Villesse
COMUNI IDEALI

www.bancastaranzano.it

Il Cammino culturale dei santi Cirillo e Metodio farà tappa ad Aquileia

Firmato in Repubblica Ceca il protocollo d'intesa per l'ingresso nell'itinerario culturale europeo

di Redazione

Sabato 5 novembre il presidente di Fondazione Aquileia, **Roberto Corciulo**, in rappresentanza dell'associazione di scopo che unisce Fondazione Aquileia, Fondazione Società per la conservazione della Basilica e Comune di Aquileia, e la direttrice dell'Associazione del Cammino culturale dei Santi Cirillo e Metodio **Zuzana Vojtová** hanno firmato a Modrá in Cechia, alla presenza del presidente della Regione di Zlín **Radim Holiš** e dell'europarlamentare **Martina Dlabajová** il **protocollo di intesa per l'ingresso di Aquileia nell'itinerario culturale europeo che percorre i luoghi toccati dai Santi, co-patroni d'Europa**, durante la loro opera di evangelizzazione.

«Aquileia – sottolinea Roberto Corciulo – ha compiuto il primo passo per entrare a fare parte dell'associazione del Cammino culturale dei santi Cirillo e Metodio, riconosciuto nel 2021 dal Consiglio d'Europa. Nella Repubblica Ceca e in Slovacchia sono già stati creati più di 1.000 km di sentieri, in Friuli Venezia Giulia lavoreremo insieme ai referenti dei cammini già riconosciuti e a PromoTurismoFvg per realizzare le azioni necessarie a collegare gli itinerari e a offrire ai pellegrini e ai turisti un nuovo percorso culturale e di fede. La firma di questo accordo, oltre ad avere un profondo valore spirituale, sancisce la volontà di lavorare in

PRIMO PIANO

rete, sia a livello locale sia a livello transnazionale, e di iniziare un percorso di scambio e confronto culturale di respiro europeo per la valorizzazione territoriale. La trasferta nella regione di Zlín - aggiunge Corciulo - è stata anche un'occasione importante per visitare alcuni luoghi di pellegrinaggio lungo il percorso e confrontarsi sugli strumenti di accoglienza. Ci tengo a ringraziare il console onorario della Repubblica Ceca Paolo Petiziol e l'onorevole Martina Dlabajová per aver agevolato l'incontro tra Aquileia e questo significativo cammino culturale».

«**Il Cammino di Cirillo e Metodio è un'enorme opportunità per valorizzare la ricchezza culturale e storica della Moravia**. Fin dall'inizio ho sostenuto i valori europei che i Santi Cirillo e Metodio incarnavano già nel IX secolo – sottolinea l'eurodeputata Martina Martina Dlabajová – e che ancora oggi, come co-patroni d'Europa rappresentano. La cooperazione con altri paesi europei è molto importante e la firma del protocollo con Aquileia segna sicuramente l'inizio di una lunga e proficua collaborazione che sarà motivo di gioia per i pellegrini e i turisti provenienti da tutta Europa».

«I santi Cirillo e Metodio arrivarono ad Aquileia e furono ospitati nella nostra città nel loro viaggio verso Venezia e Roma – ricorda **Andrea Bellavite**, direttore della Fondazione Società per la Basilica di Aquileia - Oggi riprendiamo questi rapporti che affondano le loro radici nel IX secolo e proseguiamo ricostruendo amicizia e ospitalità».

«Un'operazione importante – afferma il sindaco di Aquileia **Emanuele Zorino** - che unitamente alle tante messe in campo negli ultimi anni racconta Aquileia quale centro di interscambio e rafforza la valorizzazione della nostra immensa eredità culturale frutto di un'ibridazione culturale e spirituale bimillenaria. **La valorizzazione di questo itinerario è per noi tutti motivo di grande riflessione e stimolo** per lavorare ancora più alacremente su progetti capaci di avvicinare popoli, apparentemente diversi tra loro ma, nella realtà, decisamente vicini per le assonanze culturali che li legano.

Cirillo e Metodio arrivarono ad Aquileia dove furono ospitati nel loro viaggio verso Venezia e Roma. Riprendiamo questi rapporti ricostruendo amicizia e ospitalità

In questi giorni tragici e complessi sono importanti progettualità come queste dove il dialogo, la condivisione e il confronto fra i popoli hanno un senso ancora più profondo». ■

Il ben-vivere e la generatività dei territori
La provincia di Gorizia nel confronto nazionale

di Renato Vizzari

L'ECONOMIA CIVILE E LA MISURAZIONE DEL BENESSERE DEI CITTADINI

Sono passate alcune settimane da quando **papa Francesco**, intervenendo ad Assisi alla terza edizione di *Economy of Francesco*, ha parlato di «insostenibilità spirituale del nostro capitalismo», della **necessità di «trasformare un'economia che uccide in un'economia della vita»** e della speranza di cambiare l'economia mondiale per cui «non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo». Nel corso di tale edizione economisti, banchieri e giovani studiosi hanno pertanto discusso sulla necessità di raggiungere a livello planetario una «crescita inclusiva per sradicare la povertà e promuovere lo sviluppo sostenibile e la pace».

Negli ultimi anni una **serie di shock**, quali lo scoppio della pandemia, le pesanti conseguenze prodotte dall'emergenza climatica e da ultimo la guerra in Ucraina, hanno inciso profondamente ma in misura diversa sui settori produttivi, ceti sociali e paesi, amplificando le disuguaglianze che causano tensioni e conflitti sociali. Di fronte a tale situazione anche la riflessione delle scienze sociali si è indirizzata verso l'indispensabile **ricerca di un nuovo paradigma economico**, che sia incentrato non solo su indicatori economici ma comprenda anche la questione della povertà/ricchezza del senso del vivere. In altre parole, l'approccio tradizionale basato su una misurazione del Prodotto Interno Lordo ha dimostrato nel tempo tutti i suoi limiti, poiché la storia della letteratura economica evidenzia un divario tra lo sviluppo del PIL e la soddisfazione della vita, non potendo la crescita essere considerata come condizione sufficiente per realizzare un aumento di benessere e di felicità dei cittadini. L'economia civile si pone pertanto come superamento dell'approccio tradizionale, che vede nella massimizzazione della produzione di beni e servizi (misurato attraverso il PIL) l'unico elemento per combattere fame e povertà e creare migliori condizioni di vita per una crescente popolazione mondiale, poiché **inadeguato ad affrontare i problemi del mondo di oggi**, giunto ormai **ai limiti della sostenibilità**.

IL RAPPORTO SUL BEN-VIVERE DELLE PROVINCE ITALIANE

L'approccio multidisciplinare e il bisogno di nuove frontiere di ricerca che ne consegue hanno portato all'elaborazione del *Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022* (1), nato dalla collaborazione tra il quotidiano *Avvenire*, la Scuola di Economia Civile e Federcasse, la cui originalità sta nel comprendere, tra gli indicatori e le classifiche di qualità della vita, elementi nuovi e recenti derivanti dalla ricerca delle scienze sociali. Il rapporto, infatti, è basato sull'analisi dei dati di 77 indicatori (2) relativi a 10 domini: Accoglienza, Ambiente turismo cultura, Capitale umano, Demografia e famiglia, Economia e inclusione, Impegno civile,

Lavoro, Legalità e sicurezza, Salute e Servizi alla persona ([3]). Il rapporto del ben-vivere dei territori mette a confronto le 107 province italiane ed evidenzia una condizione ottimale per buona parte delle province della nostra regione, con **Pordenone** al 5° posto – in discesa però di due posizioni rispetto all'anno precedente –, **Trieste** al 6° posto, in ascesa di ben 11 posizioni, mentre **Gorizia** raggiunge il 14° posto, in miglioramento marginale rispetto al 2021. Chiude la classifica regionale **Udine** al 21° posto, denotando una posizione statica rispetto all'anno precedente.

Tabella 1. La classifica provinciale del ben-vivere 2022

PROVINCE	RANK 2022	DELTA RANK '21
Pordenone	5	-2
Trieste	6	11
Gorizia	14	1
Udine	21	0

Fonte: elaborazione su dati "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022"

Volendo ora analizzare più approfonditamente la *performance* della nostra provincia ([4]), notiamo come **la migliore posizione nel confronto nazionale** è rappresentata dall'**Ambiente, turismo e cultura** (21° posto), che comprende diversi indicatori riguardanti l'ambiente, quali l'utilizzo dell'energia, acqua, verde urbano, l'inquinamento, indici di mobilità e di raccolta differenziata oltre alla domanda di cultura e al tasso di turisticità. Seguono i tre domini riguardanti la **Demografia e famiglia**, i **Servizi alla persona** e **l'Accoglienza**, tutti collocati al 28° posto della corrispondente classifica. Il primo composito coinvolge alcuni importanti indicatori demografici (fra i quali nuzialità e natalità, dipendenza strutturale), unitamente ad aspetti legati ai servizi alla prima infanzia e agli anziani in assistenza domiciliare. Il secondo dominio è incentrato sulla qualità dei servizi offerti dalla scuola (presenza di palestre, piscine, mense, percorsi privi di barriere nel raggiungerle) e dal servizio pubblico locale, oltre che sulla presenza di biblioteche, della banda ultralarga e di cooperative. L'indice dell'Accoglienza è strettamente legato alle dinamiche dell'immigrazione (ingressi, richieste di asilo, permessi di soggiorno e Sprar). Leggermente più distanziata è collocata l'**Economia e inclusione** (30° posto), che racchiude una serie di indicatori attinenti al reddito e patrimonio, all'insolvenza dei finanziamenti bancari, alle imprese e alla presenza di sportelli bancari.

Meno performanti risultano gli altri domini: l'**Impegno civile**, che identifica i fenomeni legati alla disponibilità di sportelli di microcredito e banche del tempo, la correttezza e trasparenza dei comuni, le manifestazioni di acquisto consapevole, raggiunge il 39° posto. Il **Capitale umano**, che comprende indicatori attinenti alla formazione dall'infanzia fino alla laurea, le competenze degli studenti e le *start-up* innovative, ottiene il 41° posto. La **Salute**, rappresentata attraverso diversi indici sulla mortalità, la speranza di vita e l'efficienza, dotazione umana e tecnologica degli ospedali, consegue il 52° posto. Una classificazione poco soddisfacente si manifesta riguardo ai vari elementi che identificano il **Lavoro** (69° posto), quali l'occupazione, la disoccupazione, in particolare quella giovanile, il fenomeno dei *neet*, la presenza di centri di impiego e il *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, la dinamicità imprenditoriale. Il **peggior risultato** riguarda la **Legalità e sicurezza**, che vede la provincia di Gorizia nella parte finale della graduatoria (101° posto), posizionamento graduato su una serie di reati legati agli omicidi, violenze sessuali e agli stupefacenti.

Desta un

Tabella 2. Ordinamento della provincia di Gorizia per compositi di dominio

	Demografia e famiglia	Impegno civile	Ambiente	Servizi alla persona	Salute
Rank 2022	28	39	21	28	52
Delta rank 2021	-16	-10	-1	8	-7

	Legalità e Sicurezza	Lavoro	Economia	Capitale umano	Accoglienza
Rank 2022	101	69	30	41	28
Delta rank 2021	11	3	-5	-20	2

Fonte: elaborazione su dati "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022"

certo interesse anche l'analisi delle variazioni del *rank* nei compositi di dominio rispetto all'anno precedente. La provincia di **Gorizia migliora sensibilmente la sua posizione** a livello nazionale per quanto riguarda il Capitale umano (20 posizioni), Demografia e famiglia (16 posizioni), Impegno civile (10 posizioni), Salute (7 posizioni) ed Economia (5 posizioni), vale a dire **in tutti i domini in cui si trova più attardata nella classifica nazionale**. In leggero miglioramento anche il posizionamento sull'Ambiente (1 posizione), che, lo ricordiamo, costituisce la *best performance* nel confronto nazionale, mentre perde due posizioni in relazione all'Accoglienza, tre nel Lavoro e ben otto nei Servizi alla persona.

UN ULTERIORE CRITERIO DI INDAGINE: LA GENERATIVITÀ

Tra i nuovi criteri introdotti dall'economia civile per misurare il benessere dei territori è fondamentale quello legato alla **generatività**, «identificata a livello personale come quella combinazione di creatività e capacità di avere con la propria vita un impatto positivo sulle vite altrui, che gli studi empirici dimostrano essere fattore chiave della soddisfazione e ricchezza di senso di vita, in grado di incidere persino su aspettativa e durata di vita» ([5]).

Tutto il paradigma dell'economia civile è costruito attorno al principio della generatività, che non vuol essere un mero indicatore ma un punto di riferimento per incidere sulla politica economica del territorio, contribuendo a determinare la costruzione e la realizzazione di soluzioni atte a risolvere le patologie del sistema attraverso il concorso sia della cittadinanza attiva, che delle imprese responsabili. Ne sono attualmente di esempio i processi di co-programmazione e co-progettazione che coinvolgono enti del terzo settore e amministrazioni locali, che insieme disegnano e programmano i servizi di *welfare* adatti a soddisfare una domanda in continua evoluzione e trasformazione.

L'analisi riportata nel rapporto in commento identifica l'insieme dei fattori che facilitano la generatività degli abitanti di un territorio attraverso 14 indicatori che ne rappresentano gli aspetti tipici, quali demografia, impegno civile e imprenditorialità ([6]). La **classifica stilata in base alla generatività** in atto restituisce un quadro meno positivo per le province della regione rispetto a quello sul ben-vivere.

Tabella 3. La classifica provinciale della generatività in atto 2022

PROVINCE	RANK 2022	DELTA RANK '21
Pordenone	12	-6
Udine	27	17
Gorizia	74	6
Trieste	87	7

Fonte: elaborazione su dati "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022"

Anche in quest'occasione la migliore *performance* è manifestata dalla provincia di Pordenone, che si attesta però al 12° posto, perdendo 6 posizioni rispetto all'anno precedente. Udine si piazza al 27° posto, denotando però un forte miglioramento (17 posizioni) dovuto in gran parte alla crescita di start-up innovative. **La nostra provincia si pone al 74° posto**, con un lieve miglioramento rispetto all'anno precedente (6 posizioni) mentre Trieste chiude la graduatoria regionale raggiungendo l'87° posto, dato ottenuto scalando 7 posizioni nel confronto annuale.

CONCLUSIONI

Le riflessioni in atto sul benessere di una società e dei suoi territori sono ormai sostanzialmente univoche nel considerare che la rappresentazione basata su aspetti esclusivamente quantitativi, quali la crescita del PIL, non costituisca più un elemento sufficiente. L'esigenza di tenere conto di altri aspetti che attengono alla qualità della vita comporta la **necessità di cambiare i modelli**, il modo di pensare economia e società e quindi gli obiettivi da raggiungere per passare a un'**economia inclusiva**. Ciò comporta **modificare anche i criteri di misura**: il benessere delle persone e delle società dipendono, ad esempio, dalla qualità della sanità, la diffusione dell'educazione, gli stili di vita.

Il pregio del rapporto presentato è quello di considerare, accanto ad alcuni indicatori

già presenti nelle classifiche sulla qualità della vita, anche **diversi elementi di novità** non ancora sedimentati nel mondo della divulgazione e della comunicazione. Fra questi risulta di particolare interesse **la generatività del territorio**, intesa come **capacità di mettere a disposizione un insieme di beni e servizi tali per cui i suoi abitanti possano esprimere al meglio le proprie capacità**, arricchendo non solo il senso della propria vita ma contaminando favorevolmente anche quella di chi entra in relazione con essi.

Il rapporto evidenzia una **situazione dicotomica per la provincia di Gorizia**, nel senso che a un buon posizionamento nel confronto nazionale del ben-vivere, anche se con risultanze complessivamente meno performanti rispetto alle altre province della regione, con l'eccezione di Udine, si contrappone un **risultato poco soddisfacente in termini di generatività, che relega il nostro territorio nella parte bassa della classifica nazionale**. Da quest'ultimo punto di vista appare evidente come tale situazione sia dovuta soprattutto agli **aspetti attinenti alla demografia e famiglia e al lavoro**. Si tratta di ambiti strettamente correlati, in quanto **la scarsità di opportunità lavorative che si sperimenta nella nostra provincia e, in particolare, nel suo capoluogo, incide profondamente anche sugli aspetti demografici** (tasso di nuzialità e natalità) **e imprenditoriali** (in particolare con una percentuale piuttosto bassa di start-up innovative). L'ambizione del rapporto e, più in generale, dell'economia civile è anche quella di far sì che **la generatività** non risulti un mero indicatore di tendenza ma che **incida profondamente sulla politica economica del territorio**, quale leva per attivare le misure idonee per risolvere le patologie rilevate. In tale direzione la conclusione per il nostro ambito provinciale è quella che **politici e amministratori locali devono rafforzare gli sforzi per risolvere le problematiche riguardanti il lavoro** e le sue conseguenze sulla demografia, se si vuole che il territorio accresca sensibilmente la generatività dei suoi abitanti, fonte di benessere e felicità personale. ■

NOTE

(1) L. Becchetti, G. Conzo, D. De Rosa, L. Semplici "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022" edizioni Ecra (2022).

(2) Di questi è stato possibile aggiornare 56 indicatori relativi al 2022, mentre per i rimanenti è stata utilizzata la serie dell'ultima edizione, come ad esempio per il mercato del lavoro, che comprende alcuni indicatori riferiti all'ultimo anno disponibile, il 2020.

(3) Di seguito una sintesi degli indicatori utilizzati per ogni composito:
Accoglienza: ingressi nell'anno di cittadini non comunitari per asilo, richiesta di asilo e motivi umanitari; permessi di soggiorno; Sprar.
Ambiente turismo cultura: energia rinnovabile; raccolta differenziata; polveri sottili; consumo di suolo; densità di verde storico; imprese certificate Pefc; capacità depurazione acqua e dispersione rete; motorizzazione auto; isole pedonali; piste ciclabili; verde urbano fruibile; domanda culturale; tasso di turisticità.
Capitale umano: mobilità dei laureati; partecipazione alla scuola di infanzia; laureati e altri titoli terziari; passaggio all'università; partecipazione alla formazione continua; competenza alfabetica e numerica degli studenti; start up innovative.
Demografia e famiglia: nuzialità; età media di madre al parto; figli per donna; natalità; dipendenza strutturale; servizi alla prima infanzia; anziani in assistenza domiciliare.
Economia e inclusione: reddito medio disponibile; depositi/impieghi; imprese di stranieri; sofferenze nei finanziamenti e mutui; sportelli bancari/popolazione; imprese artigiane.
Impegno civile: enti locali sciolti; voto col portafoglio; cash mob e/o slot mob; sportelli di microcredito; banche del tempo; comuni che hanno attivato processi di bilancio partecipativo.
Lavoro: disoccupazione giovanile; occupazione; mancata partecipazione al mercato del lavoro e al lavoro giovanile; centri di impiego; Neet; iscrizioni nette nel registro delle imprese; Fondo di garanzia Pmi; mismatch tra domanda e offerta di lavoro; overqualification tra gli assunti nell'ultimo anno.
Legalità e sicurezza: omicidi volontari consumati; violenze sessuali; reati legati agli stupefacenti; casi di sfruttamento prostituzione e pornografia.
Salute: mortalità infantile, per tumori, per suicidi, per dipendenze, per disturbi psichici; speranza di vita alla nascita e dopo i 65 anni; emigrazione ospedaliera; dotazione di macchinari ospedalieri, di personale ospedaliero pubblico e convenzionato.
Servizi alla persona: scuole con presenza di palestre e/o piscine e mense, con percorsi privi di barriere; raggiungibilità delle scuole; biblioteche nei comuni; servizio pubblico locale; banda ultralarga; cooperative iscritte all'albo.

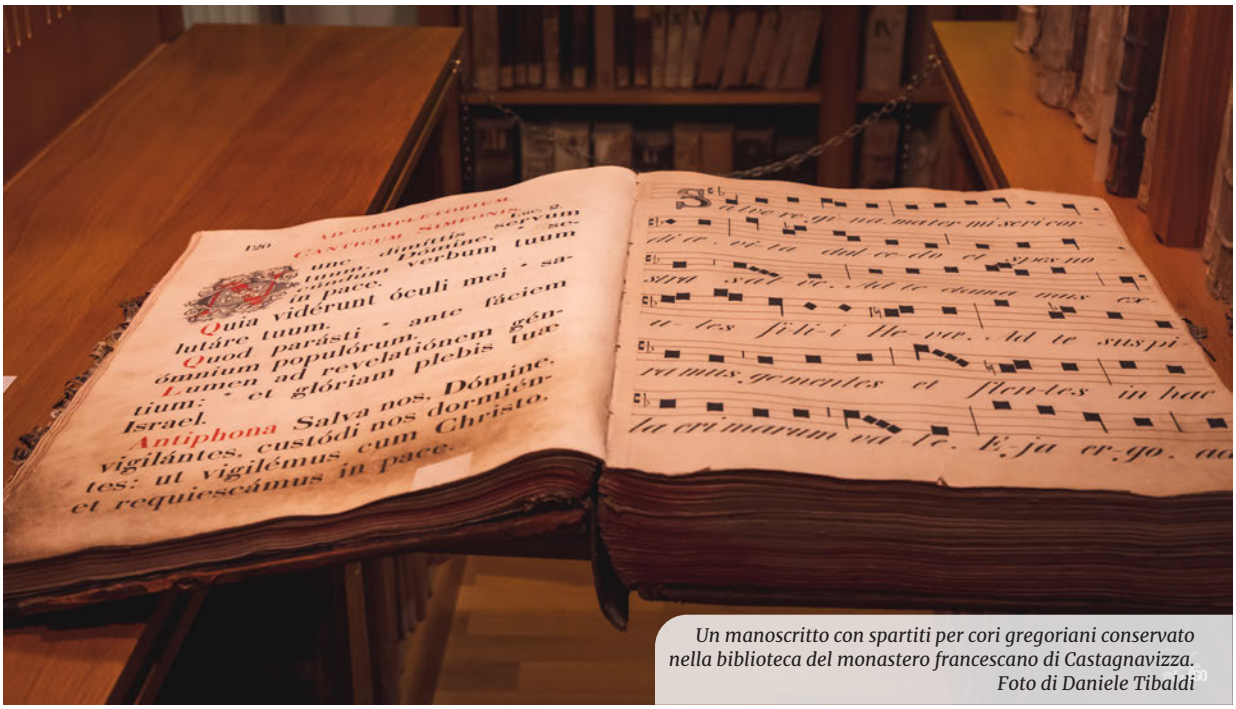
(4) In termini metodologici va tenuto presente che nel report la posizione in classifica dipende dalla performance della singola provincia ma anche da una lettura combinata della stessa relativamente alle altre.

(5) L. Becchetti, G. Conzo, D. De Rosa, L. Semplici "Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022" edizioni Ecra (2022), pag. 12.

(6) Nello specifico: numero di imprese certificate Pefc, numero di start–up innovative, tasso di nuzialità, età media della madre al parto; numero medio di figli per donna, tasso di natalità, percentuale imprese di stranieri, voto col portafoglio, numero di cash mob e slot mob, numero banche del tempo per abitante, Neet, tasso di iscrizione netto nel registro imprese, numero pro capite di cooperative iscritte all'albo, numero di sportelli di BBC-CR, raccolta differenziata.

LA TRADIZIONE DEL CANTO CORALE NEL GORIZIANO
Una storia utile anche

di VANNI FERESIN



Un manoscritto con spartiti per cori gregoriani conservato nella biblioteca del monastero francescano di Castagnavizza. Foto di Daniele Tibaldi

Nel territorio del Goriziano il fenomeno della coralità incominciò a delinearsi in modo unitario a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento: un frangente in cui la stabilità politica vedeva crescere, nei territori della vasta compagine imperiale, le pressioni delle ideologie nazionali delle diverse identità etniche e culturali sottoposte alla corona asburgica.

Il canto veniva praticato nelle chiese goriziane già **dal tardo Medioevo**. Ad esempio, il parroco dei Santi Ilario e Taziano doveva celebrare quotidianamente la messa cantata. Nel **Cinquecento** operavano maestri di consolidata esperienza come **Giovanni Oberpurger**, **Giorgio Mainerio** di origine scozzese, oppure **Giovanni Battista Galero** di origine friulana.

Questi musicisti si servivano di un ridotto organico di musicisti, suonatori di cornetto e di cantori. Il canto non doveva mancare neanche nei monasteri di san Francesco dove operava **fra Nicola Vicentino**, che im-

partiva lezioni musicali ad allievi di diversa provenienza. Nel **XVII secolo** una importanza notevole nel campo scolastico e della musica sacra lo ebbero l'**apertura del Seminario Verdenbergico e del monastero della Madri Misericordiose Orsoline**.

Nella seconda metà del **XVI secolo** Gorizia, per il suo specifico legame territoriale con l'area alpina e la Carniola, conobbe una ricezione di forme musicali proveniente dalla **Riforma luterana**. Così è molto probabile che, ad esempio, una delle cinque edizioni del **primo volume di canti religiosi in lingua slovena** sia penetrata negli ambienti dell'Isontino, forse nei palazzi nobiliari dove si organizzavano serate di musica luterana.

Nella seconda metà del XVI secolo Gorizia, per il suo specifico legame territoriale con l'area alpina e la Carniola, conobbe una ricezione di forme musicali proveniente dalla Riforma luterana

Nel **Seicento** è documentata la presenza in città di alcuni musicisti che si distinsero anche per la composizione di musica sacra per coro, come **Gioseffo Marini** che pubblicò a Venezia un libro di messe e mottetti a otto voci per basso e organo, opera che porta la dedica ai nobili provinciali. Nello stesso secolo è nota le presenza di **Matteo Melissa** organista e compositore di salmi concertati da due a cinque voci.

Dal secolo XVII di cui si hanno poche tracce di questo gusto musicale corale si passa al **Settecento** nel quale ci sono notizie documentarie di canto popolare religioso anche in lingua friulana, **Ranieri Mario Cossàr** racconta di un'egloga intitolata *La Cancion della gnot di Netal* e una *Cancioneta friulana sopra i tre Res*.

Con la metà del Settecento **Gorizia divenne sede di un arcivescovado metropolita** che si estendeva in un territorio vastissimo, oltre duemila parrocchie e seicentomila abitanti e qui compare la grande attività musicale della **Cappella della Cattedrale**, già nel 1747 veniva collocato nella cantoria della stessa chiesa un grande organo opera dell'organaro veneziano **Pietro Nacchini**. Spartiti di messe e mottetti di autori di scuola veneziana e austriaca testimoniano la ricca attività di questa gloriosa istituzione tutt'ora esistente.

Di destinazione solistica appare la *Messa in Feffaut per voci e continuo* scritta intorno al 1780 da **Gaetano Fabani** maestro al cembalo nel Teatro di Società e maestro di Cappella nella seconda metà del secolo.

Allo stile classico appartiene la messa corale, e in *Tantum ergo in re maggiore a due voci e organo obbligato* del boemo **Wenceslao Wrattni** – scritta a Gorizia nel 1808 – il carattere spigliato della melodia e il vivace accompagnamento rimandano a esecuzioni cameristiche. Delle stesso anno anche il *Laetentur coeli* che ancora oggi è eseguito nella cantoria della chiesa parrocchiale di San Rocco a Gorizia.

Se fino agli inizi dell'Ottocento il **contesto cittadino** registra la presenza di **attività canore prevalentemente nell'ambito sacro**, è complesso stabilire in che misura **le campagne e l'entroterra collinare** conoscessero il fenomeno della coralità spontanea. Il **canto friulano**, che si sviluppa fin dalle sue origini a più voci, era allacciato alla vita dei campi e alla radici profonde della popolazione, ma di questa musica fino alla fine del XIX secolo non è rimasta traccia. Bisogna pertanto rapportarsi con le istituzioni accademiche, cioè la **Scuola di musica** – poi **Istituto di musica** – che ebbe il suo fondamento nel 1824 e che non prevedeva, almeno nel suo inizio, un indirizzo specifico corale. Esisteva però una **classe di canto con interesse prevalentemente operistico**. Questa classe, guidata da **Procopio Frinta**, permise fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento di formare allievi che prestavano il loro servizio nell'accompagnamento delle funzioni in Duomo. Ciò favorì il consolidamento di un robusto organico di musicisti che assicurava continuità nelle esecuzioni di musica sacra. Il primo Chorregent della scuola goriziana fu **Franz Kubick**, maestro boemo stipendiato sia dalla scuola sia dalla chiesa cattedrale, insegnava anche nella classe di strumenti ad arco. Nel 1848 gli succedette **Francesco Pirz**,

già violinista e collaboratore sostituto, che rimase a servizio della Cappella della Cattedrale fino agli Settanta dell'Ottocento.

L'importanza del canto sacro nelle chiese goriziane è testimoniato dalla **presenza di organi sempre più importanti** e di dimensioni elevate. Negli anni Settanta dell'Ottocento in Cattedrale si susseguivano 33 funzioni accompagnate da orchestra per giungere nel 1881 alle 41 esecuzioni orchestrali e 14 messe corali con accompagnamento organistico.

L'importanza del canto sacro nelle chiese goriziane è testimoniato dalla presenza di organi sempre più importanti e di dimensioni

A partire dal 1883 – per iniziativa di **Adolf Harmel** e **Ivan Kokošar** e del futuro arcivescovo **Francesco Borgia Sedej** – venne alla luce la **Società di Santa Cecilia**, che si occupò in particolare di favorire il recupero del **canto fermo**, nonché del consolidarsi di un repertorio di facile esecuzione, basato sul modello corale a quattro voci. Quest'attività ebbe uno sviluppo che si incrementò fino al primo dopoguerra.

Alla fine dell'Ottocento la Cappella Metropolitana era guidata dal compositore e musicista **Augusto Cesare Seghizzi**, che seguì le tracce del cecilianesimo. Succeduto al maestro marchigiano **Corrado Bartolomeo Cartocci**, insegnante e compositore, Seghizzi seppe promuovere **un repertorio che trovò il favore popolare**, soprattutto nell'orchestrazione di decine di messe sia di autori italiani e tedeschi. La sua vasta opera compositiva enumera partiture in cui il coro viene ad assumere, accanto alla voce solista, un ruolo centrale. Del 1908 è la *Missa in honorem Sactae Ceciliae* con un'essenziale polifonia a cappella, per organico a cinque voci, quattro maschili e una di contralto. Del 1913 è la *Missa Aquileiensis*, scritti sul salmodie e motivi della liturgia aquileiese e del canto patriarchino. Grande attività, quella di Seghizzi, anche nel campo profano, con la **rivisitazione di centinaia di motivi popolari** riportati alla luce e armonizzati con nuova freschezza e slancio. In generale il canto corale poteva contare, prima della Grande Guerra, sul proliferare di **numerose iniziative nel campo sacro e in quello profano**. Tutto ciò era favorito dall'**ordinamento scolastico**, infatti accanto alla Scuola di musica c'era una **diffusa alfabetizzazione** e la pratica della lettura musicale di base era ben presente **all'interno di ogni grado della scuola austriaca**.

Durante la Grande Guerra la raccolta degli sfollati nei vari **campi per profughi in Austria** favorì indirettamente la pratica del canto come momento di socializzazione e partecipazione a una cultura come a **Wagna di Leibnitz**, dove Augusto Seghizzi avviò e diresse cori e orchestre con i quali seguì, oltre alle composizioni sacre, il repertorio dei canti popolari che elaborò in una *Suite friulana*. Dalla ripresa di questo lavoro, nel primo dopoguerra, nacquero le ***Gotis di rosade***, rapsodie friulane di villotte che ancora oggi rappresentano un modello di riferimento essenziale per l'elaborazione del canto friulano.

Nel **Ventennio** tra le due guerre la coralità ebbe un enorme sviluppo, tra i complessi più importanti certamente la **Corale alpina**, destinata all'inizio a un repertorio di montagna e poi soppiantata dalla **Corale del Dopolavoro**, che coltivava un interesse per la polifonia. Cori con un numero imponente di coristi che si sottoponevano a un regime durissimo di prove settimanali, col fine di presentarsi a rassegne nazionali e internazionali.

Nel 1936 avvenne il tragico assassinio di Lojze Bratuž, che rappresenta la più tragica testimonianza del clima in cui versava il Goriziano

Anche **da parte slovena** l'attività non era meno importante, basti ricordare i grandi compositori e musicisti che furono attivi fino agli anni Sessanta del Novecento: **Emil Komel**, **Vinko Vodopivec**, **Emil Adamic**, **Rihard Orel**, **Joseph Laharnar** e **Lojze**

Bratuž.

Nel 1927 l'**attacco al Trgovski dom** fu il segnale di una svolta irreversibile: **il regime soppresse le associazioni slovene** che da quel momento si dettero alla clandestinità. Nel 1936 avvenne **il tragico assassinio di Lojze Bratuž**, che rappresenta la più tragica testimonianza del clima in cui versava il Goriziano. Dall'altra parte la reazione fu fortissima: basti pensare all'**imponente produzione musicale slovena di quel periodo**.

Sul fronte italiano la **Corale Seghizzi** – che prese il nome del maestro nel 1933, anno della sua scomparsa – era un coro di oltre 70 elementi e si esibiva in tutta la regione. Oltre all'attività concertistica cantava molto spesso nella cattedrale goriziana anche accompagnata dal celebre musicista e organista **don Vittorio Toniutti**.

Nel **secondo dopoguerra** tutte le realtà corali cittadine si ampliano in modo eccezionale: sia gli organici prettamente sacri delle parrocchie, sia quelli concertistici. Negli **anni Cinquanta don Mirko Filej** avviò la **rassegna corale "Santa Cecilia"** a Sant'Ignazio: una manifestazione che per decenni divenne un appuntamento fisso, atteso e altamente partecipato. Nel 1962 prese il via la prima edizione del **Concorso Corale "Seghizzi"**, con a capo della prima giuria di qualità il maestro e violinista **Rodolfo Lipizer**, al quale oggi è dedicato il **Concorso internazionale di violino**.

Il canto corale rappresentava, fino alla fine degli anni Novanta del XX secolo, una realtà ricca e consolidata, radicata in ogni strato della società goriziana. Non c'era chiesa che non avesse una corale e si contavano decine di gruppi ed *ensemble* amatoriali dediti al canto e alla partecipazione a concorsi e rassegne.

Il coro, ancora oggi, – anche se i numeri parlano di una crisi crescente e costante – corrisponde a un **fare cultura**, a un mondo di valori, a una disciplina morale. L'immagine della coralità e del cantare insieme è una sorta di rappresentazione del mondo, del sapersi ascoltare, e a Gorizia questa immagine dovrebbe essere ancora più significativa, in quanto la pacifica convivenza dei popoli, l'incrocio millenario di lingue ed etnie, rappresentano un ideale coro dove ognuno trova il proprio posto e la sua voce si incastra con le altre in un'armonia perfetta. ■

La pacifica convivenza dei popoli, l'incrocio millenario di lingue ed etnie, rappresentano un ideale coro dove ognuno trova il proprio posto e la sua voce si incastra con le altre in un'armonia perfetta

Campanari – Pritrkovalci – Scampanotadôrs

Un'associazione in cammino... verso Gorizia 2025

di ANDREA NICOLAUSIG

Quando, sin da bambino, partecipavo alla **Rassegna d'arte campanaria** a San Rocco di Gorizia, nei rari momenti in cui una pausa inframmezzava una suonata da un'altra, **sul campanile era normale sentir parlare in friulano e sloveno**: le lingue degli *scampanotadôrs*. Anche la loro provenienza era piuttosto variegata, dalla Bassa friulana al Cormonese, dal Collio alla valle del Vipacco: in una parola sola, dal Goriziano, «la nostra patria comune» come diceva don Luigi Tavano.

Muovendo i primi passi, tra il 2006 e il 2007 per la creazione di un coordinamento diocesano tra i campanari, che sarebbe divenuto – con un processo partecipativo – associazione nel 2009, **ci era sembrato naturale creare un logo e un nome in tre lingue**. Nasceva così, su spinta di un gruppo di amici e con il sostegno non solo dei giovani ma anche degli anziani che avevano fatto la storia di questa tradizione, l'associazione "Campanari del Goriziano - Pritkovalci Goriške - Scampanotadôrs dal Gurizan".

L'idea era quella di indirizzarci non solo all'attuale territorio diocesano, ma di spingerci più in là, **rivolgendoci a tutto il Goriziano**, compresa la parte ora in territorio sloveno, in particolare il Collio, le valli dell'Isonzo e del Vipacco. Un cammino iniziato, non a caso, con **un grande raduno** il 1º settembre 2007 al Santuario di Monte Santo: evento che resterà storico per numeri e per presenze di figure che hanno fatto la storia dell'arte campanaria delle nostre terre.

Negli anni non sono mancati, come in tutte le realtà associative, molti slanci e anche talune resistenze. Tra le esperienze fruttuose mi è d'obbligo citare il buon amalgama che si è verificato tra i più anziani e i giovani – aspetto non scontato – che ha fatto sì che la nostra realtà abbia potuto innestarsi su radici solide, ed evidenziare la buona collaborazione che in modo spontaneo si è progressivamente fatta strada tra le varie squadre.

Tra le iniziative più significative realizzate in questo tempo vi sono senza dubbio la **Festa dei Campanari del Goriziano** in settembre, itinerante ogni anno in una nuova località, l'esperienza di **Campanili aperti** che ha ormai dieci anni di storia e che ha visto un crescendo di partecipazione ed entusiasmo e le **Scuole campanarie** che consentono ogni anno di avvicinare nuove persone alla nostra realtà. Notevole anche **la ristampa del volume di Ivan Mercina *Il campanaro sloveno*** del 1926 in un'edizione tradotta in tre lingue che la rende unica nel suo genere.

BERTOGNA
onoranze funebri

"Non esiste separazione definitiva

finché esiste il ricordo"

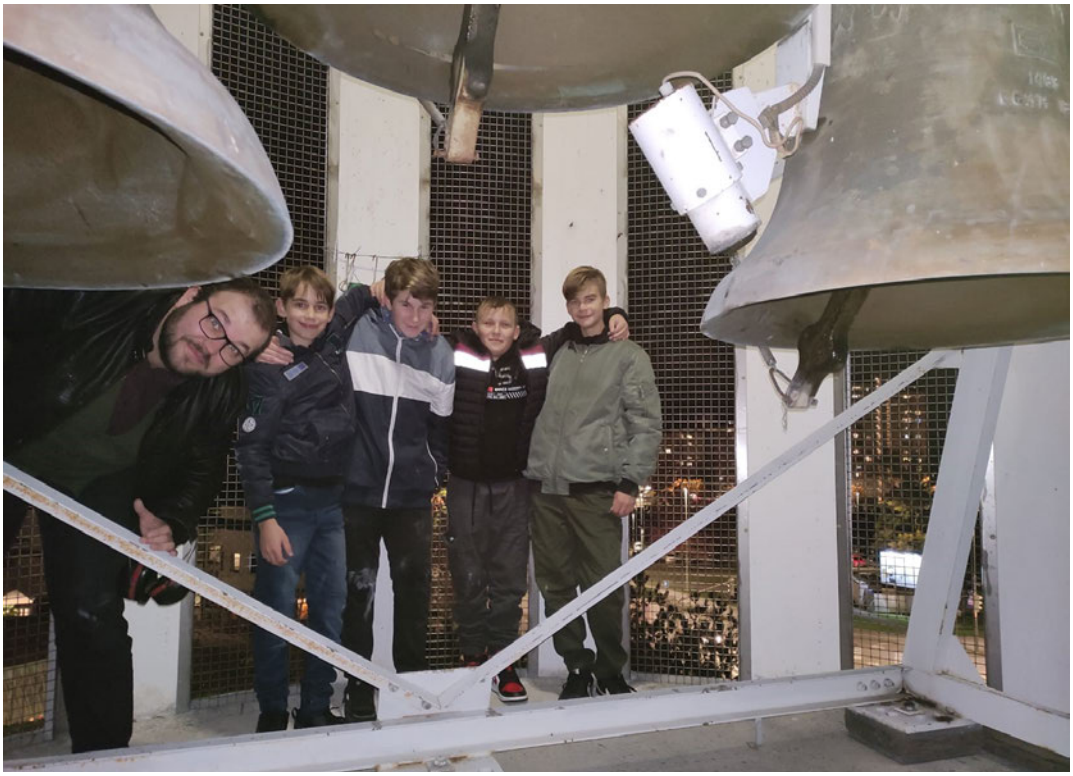
Isabel Allende

via Redipuglia 18
RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

0481 770044 INFO@ONORANZEBERTOGNA.IT

WWW.ONORANZEBERTOGNA.IT

In noi troverete una famiglia pronta a sostenervi e a rendere tutto più semplice in un momento difficile, con umanità, professionalità e discrezione.



Accennavo anche ad **alcune resistenze** che indubbiamente fanno parte del cammino: rappresentare una realtà che lavora su un territorio storicamente unito, ma oggi in **due stati e diocesi diverse** non è così semplice. Diverse sono le motivazioni: venendo a mancare le generazioni più anziane, che – almeno in città a Gorizia – conoscevano entrambe le lingue, paradossalmente **tra i più giovani la comunicazione non è sempre facile** e rappresenta un ostacolo a una collaborazione più stretta tra squadre di lingua slovena e di lingua italiana.

Un altro aspetto, cruciale, è una costante difficoltà da entrambe le parti del vecchio confine a cogliere **la bellezza della pluralità nel nostro Goriziano**, uscendo dalle logiche del "noi" e "loro", e innestando un "Noi" condiviso. Se ci pensiamo bene **la candidatura di Nova Gorica a Capitale europea della cultura** è stata vincente proprio per l'affiancamento alla città di Gorizia.

Cogliere il "Goriziano unito" come un territorio dalle mille potenzialità non è ancora scontato: più volte mi è capitato di accompagnare qualcuno per la prima volta a scoprire dei luoghi vicini a casa ma sconosciuti perché al di là di un confine ormai più psicologico che reale.

Il nostro desiderio, ma ci deve essere una volontà comune anche a livello politico ed ecclesiale, è quello di **crescere di più per ricostruire un tessuto condiviso di qua e di là della linea confinaria**.

Nell'approssimarsi a questa occasione del 2025 **le associazioni culturali che già lavorano a cavallo del confine**, e che promuovono cultura solitamente sempre senza qualsiasi sovvenzione, sarebbe auspicabile siano coinvolte.

Uno dei nostri desideri sarebbe quello di **poter creare un circuito di torri campanarie visitabili tra Gorizia e Nova Gorica**, come avviene in molte capitali e anche in molti piccoli centri d'Europa: chiaramente ciò comporta qualche piccolo investimento, almeno nei campanili più rappresentativi come quello della cattedrale e di Sant'Ignazio, che verrebbe ripagato però, dal fatto di valorizzare e far conoscere una tradizione secolare, comune tra italiani e sloveni, e capace di affascinare oggi come un tempo, col suono dolce e grave delle nostre campane: un linguaggio davvero senza confini. ■

ISONZO SENZA CONFINI
Parlano i poeti

di BARBARA MACOR

Claudio Magris (Trieste, 1939), nella prefazione de *L'infinito viaggiare* (Mondadori, Milano 2005), racconta che **da bambino**, quando andava a passeggiare sul Carso a Trieste, **vedeva una frontiera che era vicinissima ma invalicabile** perché era, allora, la **Cortina di ferro**.

«Dietro quella frontiera c'erano insieme l'ignoto e il noto. L'ignoto, perché là cominciava l'inaccessibile, sconosciuto, minaccioso impero di Stalin, il mondo dell'Est, così spesso ignorato, temuto e disprezzato. Il noto, perché quelle terre, annesse dalla Jugoslavia alla fine della guerra, avevano fatto parte dell'Italia; ci ero stato più volte, erano un elemento della mia esistenza. Una stessa realtà era insieme misteriosa e familiare».

E prosegue: «Alle genti di una riva quelle della riva opposta sembrano spesso barbare, pericolose e piene di pregiudizi nei confronti di chi vive sull'altra sponda. Ma se ci si mette a girare su e giù per un ponte, mescolandosi alle persone che vi transitano e andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia, si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere del mondo».

Questa visione del mondo, e soprattutto dell'altro, trova eco nei poeti della terra dell'Isonzo i quali, pur provenendo da culture e storie diverse, in lingue o dialetti talvolta diversi, esprimono nei loro versi il profondo convincimento che gli uomini che hanno vissuto in queste terre abbiano radici, legami e sentimenti comuni, tanto che una parola che ricorre frequentemente in essi è fratello/fradi/brat.

La consapevolezza che la storia è stata dura e atroce con le genti dell'Isonzo non viene, tuttavia, taciuta. Il poeta **Celso Macor** (Versa, 1925 - Gorizia, 1998) scrive infatti nella poesia ***Oh, se podaressi***:

Oh, se podaressi sapulî la storia,
torna insomp, dulà che 'l on
'l à scomenzât a tradì....
Se 'l Sabotin culì dongia
al podarés torna crot,
cui sterps di spizzacûl, cui crez rûs,
taponant scritis e colôrs no soi,
taponant chê bruta curtissada
ch'end'à sacagnadi 'l cûr,
torna a ciavéz,
là che li' tiaris a' erin regâl pal on,
plagnis di forment
fin dulà ch'al rivava al soreli,
senza dibisugna di simbui, di cunfins,
di stradis cuintranatura [...]. (1994)

Oh, se potessi seppellire la storia, tornare in fondo, là dove l'uomo ha incominciato a tradire. Se il Sabotino qui appresso potesse tornare nudo, con i rovi di rosa canina, con la roccia pulita, cancellando scritte e colori non

Un cavallo Camargue alla foce dell'Isonzo. Foto Daniele Tibaldi

suoi, cancellando quel brutto sfregio che gli ha massacrato il cuore, tornare daccapo, là dove le terre erano in dono all'uomo, campi di frumento fin dove arrivava il sole, senza bisogno di simboli, di confini, di strade contronatura [...].

(*I Fucs di Belen*, 1996)

Macor esprime con la potenza di una immagine (*sapulî la storia*/seppellire la storia) l'idea che **la lezione del passato, quella della Grande Guerra, sia sterile** soprattutto **se**, come afferma nei versi successivi, **la si alimenta erigendo monumenti** «*imbombâz di peraulis di sanc*» (intrisi di parole di sangue).

Di tutt'altro tono sono invece i versi che Macor destina **al popolo sloveno**, ricordando **la fratellanza e la pace che per secoli li ha visti vivere insieme sulle rive del fiume**; con la speranza che quest'unione, spezzata dalla brutalità della storia e dalla stoltezza degli uomini, venga ritrovata e rafforzata nel futuro.

Al popul sloven

Al to flanc
uèi svangiâ 'l ort
tal amont ch'al si fâs;
ch'al sèi dut un strop,
no fossâi par cunfin,
no mè no tò.
Spietâ 'l soreli, la ploja,
ciantâ li' storis dal unviar
e la puisia di colôrs
dal autun,
brusâ la ramassa binidida
dal ulîf ta tampiesta.
Al to flanc
uèi cialâ indevant,
sclarint al passât
chel ch'a vin falât
e no vin dit
ta storia che dal forest
al cudic' 'l à partat ta nestra ciasa [...]

Al popolo sloveno *– Al tuo fianco / voglio vangare l'orto / nel tramonto che si avvicina; / che sia tutto una aiuola, / non fossati per confine, / non mio non tuo. / Aspettare il sole, la pioggia, / cantare le storie dell'inverno / e la poesia di colori / dell'autunno, / bruciare il ramo benedetto / dell'ulivo nella tempesta. / Al tuo fianco / voglio guardare avanti, / facendo chiarezza nel passato / quello che abbiamo sbagliato / e non abbiamo detto / nella storia che da fuori / il demonio ha portato nella nostra casa.*

(*Ài samenât un ciamp di barburissis*, a cura di R.Pellegrini, 2008)

Il poeta ronchese **Silvio Domini** (Ronchi dei Legionari, 1922 - Monfalcone, 2005), nato come Celso Macor pochi anni dopo la conclusione della Grande Guerra, e come lui **testimone dell'ancor più drammatico secondo conflitto mondiale**, affronta nei suoi versi il tema di **un confine** creato per volere degli uomini, ma **totalmente estraneo alla natura di queste terre**:

De qua e de là della «carina»
ti Monte te xe senpre quela:
róuli stentati e foiaróla
che zerca luse e i fa camisa
bela pa la to dura grisa.
Xe l'omo in mezo, vistì cun do
munture, che 'l crede de salvar
la pase, che ti te zà done,
e no 'l sa che 'l cunfin no sèra
la granda, la vera armunia.
E un 'aria fina al sol, de mila
e mila fòie in alt va drita
de qua e de là della «carina».
Speranza unica de vita. (1991)

Di qua e di là della dogana/ tu Carso sei sempre quello:/ roverelle stentate e sommacco/ che cercano luce e fanno camicia/ bella per la tua dura pietraia./ C'è l'uomo in mezzo, vestito con due / divise, che crede di salvare/ la pace che tu già doni,/ e non sa che il confine non chiude/ la grande, la vera armonia./ E un canto delicato al sole, da mille / e mille foglie in alto va diritto/ di qua e di là della dogana./ Speranza unica di vita.

(*Un cant amaro, Poesie edite 1973-1994* a cura di Ivan Portelli)

Il Carso, come il Collio e le Alpi Giulie, come l'Isonzo e il mare, non conosce divisioni. Il paesaggio non muta laddove gli uomini hanno segnato con il grugno della forza confini inesistenti fino ad allora e pur tuttavia gravidi di conseguenze: è questa l'unica, vera, lezione della Natura.

Il poeta sloveno **Alojz Gradnik** (Medana, 1892 - Ljubljana, 1967), nativo di Medana, di madre friulana e padre sloveno, ricorda con nostalgia accorata, ma anche con dolore, l'amato Collio:

Brda

Še naša tu glasi se govorica,
še svojemu so rodu srca verna,
še čitajo tu pesmi se Prešerna,
še nada je v bolesti pomočnica.

Še so ponosna mračnoresna lica
in še je žalost v srcu neizmerna,
ko kraj Podgore, Pevme in kraj Mirna
se v nočni luči zablešči Gorica.

Bo še živela naša tu beseda?
Bo še med brati sladkomila vez?
Ne bo nikoli bratu brat krvnik ?

Srce vprašuje, trepeta in gleda
na tri strani, tam že odprt je jez:
Koprivno, Rutarji in tam Ločnik. (1922)

Collio */ Qui si parla ancora la nostra lingua, / è ancora fedele alla sua origine il cuore, / qui si leggono ancora i versi di Prešeren,/ é ancora di conforto nel dolore la speranza. / Ancora é fiero il viso schivo / e ancora smisurata è nel cuore la tristezza / quando ai margini di Piedimonte, Piuma e Merna / nella notte Gorizia risplende. / Per quanto ancora sarà viva, qui, la nostra lingua? / Sarà ancora dolce tra fratelli il legame? / Un fratello non sarà mai carnefice di suo fratello? / si chiede trepidante il cuore guardando / in tre direzioni, là dove già un varco si schiude: / Capriva, Ruttars e laggiù*

Lucinico.

(Alojz Gradnik. *Poesie* a cura di H. Kitzmüller, 2001)

All'indomani della fine del primo conflitto mondiale affiorano nei versi di Gradnik – unitamente alla nostalgia per un mondo che si è dissolto – interrogativi che celano paure, dolore e che paiono presagire quanto sarebbe accaduto di lì a poco (sarà ancora dolce tra fratelli il legame? / Un fratello non sarà mai carnefice di suo fratello?)

Nel maggio del 1966 questa rivista – allora *Iniziativa Isontina* – **promosse**, raccogliendo la lezione del passato e andando nella direzione indicata da tanti intellettuali isontini, **il Convegno *La poesia d'oggi***, il primo degli **Incontri culturali mitteleuropei**.

In quell'occasione il poeta gradese **Biagio Marin**, cui fu affidata la prolusione, rifacendosi alle vicende storiche della città di Gorizia e del suo travagliato confine, notava: «I confini che tagliano l'unità della terra, non si scorgono né da l'alto del Calvario, né da l'alto del castello e neanche da l'alto del colle di Santa Caterina al di là del confine. Sono quei confini una tristezza che ieri non esisteva, che forse, in un sia pur lontano domani, non esisteranno. E ciò perché non solo la terra ha qui un aspetto unitario, ma anche perché non si vive per secoli gli uni frammischiati agli altri, senza che un filo d'oro ci colleghi: e anche perché in tutta l'Europa si è risvegliato un bisogno di superiore unità tra i popoli».

Anche **Giuseppe Ungaretti**, il "poeta soldato", partecipò a quel Convegno – assieme ad altri grandi poeti italiani – e, nell'accomiatarsi dalla città in cui aveva fatto ritorno dopo gli anni della Prima guerra mondiale e che aveva voluto riabbracciare, lasciò alcuni appunti al sindaco **Michele Martina** come ringraziamento.

Ricordando la sua dolorosa esperienza «in un Carso di terrore» scrisse che il nome di **Gorizia** «non era il nome d' una vittoria – non esistono vittorie sulla terra se non per una illusione sacrilega – ma **il nome di una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevano il nemico, ma che noi, pure facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello**. Fu allora [...] che riudimmo nascere [...] il sentimento, ancora tremulo, ancora cauto [...] che ogni uomo è, senza limitazioni né distinzioni, quando non tradisce se stesso, il fratello di qualsiasi uomo, fratello come se l'altro non potesse essergli meno simile d'un altro se stesso [...]».

Queste parole, i versi dei poeti riportati su queste pagine, sono l'espressione più alta di un popolo che ha condiviso un comune cammino di fratellanza tragicamente interrotto da guerre e divisioni che hanno portato solo dolore. Una **storia** con cui abbiamo fatto i conti ritrovando la ferma determinazione a continuare insieme quella strada. È «**il filo d'oro che ci collega**» – come scriveva Marin – che va rafforzato ogni giorno, anche rileggendo i poeti che ci hanno indicato da tempo quale sia il cammino da percorrere. Senza divisioni. ■

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BENUSSI C., *Letterature e lingue sul confine orientale, Lingue Culture Mediazioni* / http://www.ledonline.it/LCM-Journal/ 2016

DOMINI S., *Un cant amaro: poesie edite 1973-1994* a cura di Ivan Portelli,Udine:Forum; Ronchi dei legionari: CCM 2020

GRADNIK A., *Poesie* a cura di H. Kitzmüller, Braitan 2001

ICM, *I cinquant'anni degli Incontri Culturali Mitteleuropei*. Ristampa anastatica delle riviste n.27 e 28 di *Iniziativa Isontina*, Gorizia 2016

MACOR C., *I Fucs di Belen*, Braitan 1996

MACOR C., *Ài samenât un ciamp di barburissis*, a cura di R.Pellegrini, Biblioteca Statale Isontina 2008

MAGRIS C., *L'infinito viaggiare*. Mondadori, Milano 2005

ZANELLO G., *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro. Intorno ad alcune esperienze di scrittura sul confine tra sloveno e friulano*. In: *OLTRE I CONFINI, Scritti in onore di don Luigi Tavano per i suoi 90 anni*. Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 2013

Lorenzo Perosi
Un convegno a Tortona per riscoprire il genio della musica a 150 anni dalla sua nascita

di Ivan Bianchi

Lorenzo Perosi è stato un postconciliare prima del Concilio. Un'affermazione decisamente ardita e che può creare non poco imbarazzo se non se ne conosce l'origine. Ha fatto ragionare anche me, lo ammetto, quando l'ho sentita al **convegno sui 150 anni dalla nascita di monsignor Perosi, il genio della musica** che da pretino di Tortona è diventato il gigante, buono ovviamente, dell'**arte di Santa Cecilia**. A lui, presidente onorario, l'**Associazione Italiana Santa Cecilia** ha dedicato una due giorni, il 4 e 5 novembre, proprio nella città natale del Perosi. Non solo una, giusta e meritata, celebrazione con una serie di esecuzioni e di proposte musicali degne di nota, ma anche un'analisi che ha spaziato dal musicale al liturgico fino allo storico.

Di fatto, il Perosi si trovò a contatto con numerose correnti musicali e in un periodo in cui la riforma della musica sacra era non solo necessaria ma richiesta e, anche se il popolo non sempre ha capito l'importanza di modificare il modo di realizzare, ascoltare e pregare con un certo tipo di esecuzioni, **il successo**, seppur temporaneo, **di monsignor Lorenzo fu così tale da raggiungere tutto il mondo: sue esecuzioni arrivarono senza grandi difficoltà anche in Sud America**.

Un Perosi spesso inedito, quello che giunge ai

nostri giorni, nei quali una riforma della musica sacra sembrerebbe quasi derivare da un grido di dolore di tanti cori e da altrettanto numerose comunità cattoliche. Un Perosi, insomma, che non si conosce e il cui apprezzamento, spesso, si limita alle poche composizioni disponibili sulla rete o conosciute nel corso dei decenni dai cori parrocchiali: nulla da togliere, anzi, alle magnifiche *missae pontificalis*, dalla *Prima*, o *Capitularis*, alla *Secunda*, fino all'*Eucharistica*, alla *Benedicamus Domino* o la *Te Deum laudamus* fino alla *Cerviana* e al *Requiem a tre voci d'uomo*. O i meravigliosi e sempreverdi mottetti sacri e ai brani d'organo, già meno conosciuti. Ancora poco apprezzati, infine, gli oratori e i brani orchestrali o per altri strumenti come i numerosi Trii.

Lorenzo Perosi conosceva molto bene il canto gregoriano, tanto da seguire sia la scuola di Regensburg che quella di Solesmes

Lorenzo Perosi conosceva molto bene il canto gregoriano, tanto da seguire sia la scuola di Regensburg che quella di Solesmes, ma anche altri tipi di opere e, soprattutto, il suo modo di scrivere musica sacra era pregno di quel significato recondito e di quella sacralità che derivano dalla dicotomia tra l'analisi e conoscenza del Testo sacro e quella delle tecniche compositive, dalle più tradizionali a quelle più contemporanee. Perosi ha tracciato, inequivocabilmente, una **linea di demarcazione tra un "prima"**, dettato da norme di canto e tecniche vocali ormai inadatte, se mai lo sono state, alla liturgia, **e un "dopo"**, con un futuro che doveva essere roseo ma che è sfiorito nel pieno dei propri anni.

Arrivato a **Roma**, il Perosi aveva trovato una situazione a dir poco particolare, con scuole di canto ancora fortemente caratterizzate dalla presenza di castrati: lenta ma inesorabile la rivoluzione perosiana passa dalla **Cappella musicale pontificia Sistina** per arrivare a tutto l'orbe cattolico. Proprio durante il convegno è stata riscoperta ed

eseguita nuovamente un'opera rimasta per lunghi anni nei faldoni degli archivi tanto da essere ricordata solamente da due ex cantori della Sistina, all'epoca giovinotti e oggi anziani: si tratta della *Missa pro defunctis* a sei voci composta per le esequie di Papa Leone XIII nel 1903 ed eseguita venerdì 4 novembre nella cattedrale di Tortona dal Rossini *Chamber Choir* diretto da Simone Baiocchi. *Un Dies irae* e un *Libera me, Domine* scritti in una sola notte da una mente tanto brillante quanto delicata. «A vedere la fretta con cui è vergata la partitura e ad osservare come sono portati all'estremo i registri vocali con pianissimi a tre "ppp" nelle tessiture di estrema acutezza, pare quasi di intravedere l'inquietudine che travolgerà drammaticamente Perosi di lì a non molto. Si tratta di una creatività urgente, che non vuole stare più nella logica degli esecutori ma che esce dalla mente del compositore senza compromessi, lasciando avvertire i primi bagliori di un dramma che lo sconvolgerà procurandogli una gigantesca sofferenza la quale, pur schiacciandolo, non gli impedirà di comporre», ha scritto lo stesso Simone Baiocchi nella presentazione dell'opera. Si sa, Perosi rimase interdetto per otto lunghi anni continuando, però, a comporre. La stessa cattedrale, va citato per dovere di cronaca, ha visto la celebrazione eucaristica conclusiva della due giorni presieduta dal vescovo di Tortona, monsignor Guido Marini, con l'accompagnamento di brani perosiani, compresa la *Missa Prima Pontificalis*.

Secondo don Valentino Donella, direttore del Bollettino Ceciliano, più esponente organo informativo sul tema, Perosi esprime «geniale semplicità e grandezza, calpestate e abbandonate dalla Chiesa già allora e ancor più oggi». Una genialità e semplicità che arrivarono, all'epoca, anche alle orecchie dei vari papi tanto che il *Motu Proprio* di Pio X «Nelle sollecitudini» fu ispirato, tra i vari, proprio dalle melodie del Perosi che «nel voler semplificare le strutture melodico-armoniche riuscì anche a bloccare la volontà di copiare o imitare altri grandi della musica sacra, come ad esempio Bach», sono sempre le parole di Simone Baiocchi.

Quasi a conclusione dell'intera due giorni don Paolo Padrini, responsabile del festival

musicale tortonese dedicato proprio alla figura di monsignor Perosi, si è domandato «Come sta Perosi?», la stessa domanda che il pontefice Pio XII fece ai medici che andavano a visitare il compositore negli ultimi giorni della sua vita terrena.

Tra le difficoltà per le esecuzioni vi è la «scrittura bulimica che il Perosi spesso dimostra, ovvero la necessità di scrivere quanto vi era nella sua testa senza tornare, spesso, a controllare quanto aveva già scritto», tanto vi era da dover scrivere. Non solo nel profano, dove Perosi è pressocché sconosciuto, ma anche nel sacro: «Non vi è nulla di più postconciliare delle Melodie Sacre, perfettamente inserite nella liturgia anche oggi», così ancora Padrini. «Il fatto che rende la musica del Perosi popolare è che egli aveva metà cuore nel fango e metà nella gloria ma tutto in Dio. È questo il grande pregio del Perosi: è popolare. Perosi è avanti perché si inserisce perfettamente nell'atto liturgico, si esprime musicalmente con la profondità e la semplicità di un bambino», ha detto sempre Padrini.

Perosi necessita di una riscoperta radicale che parta dal basso, come dal basso è sempre stato apprezzato

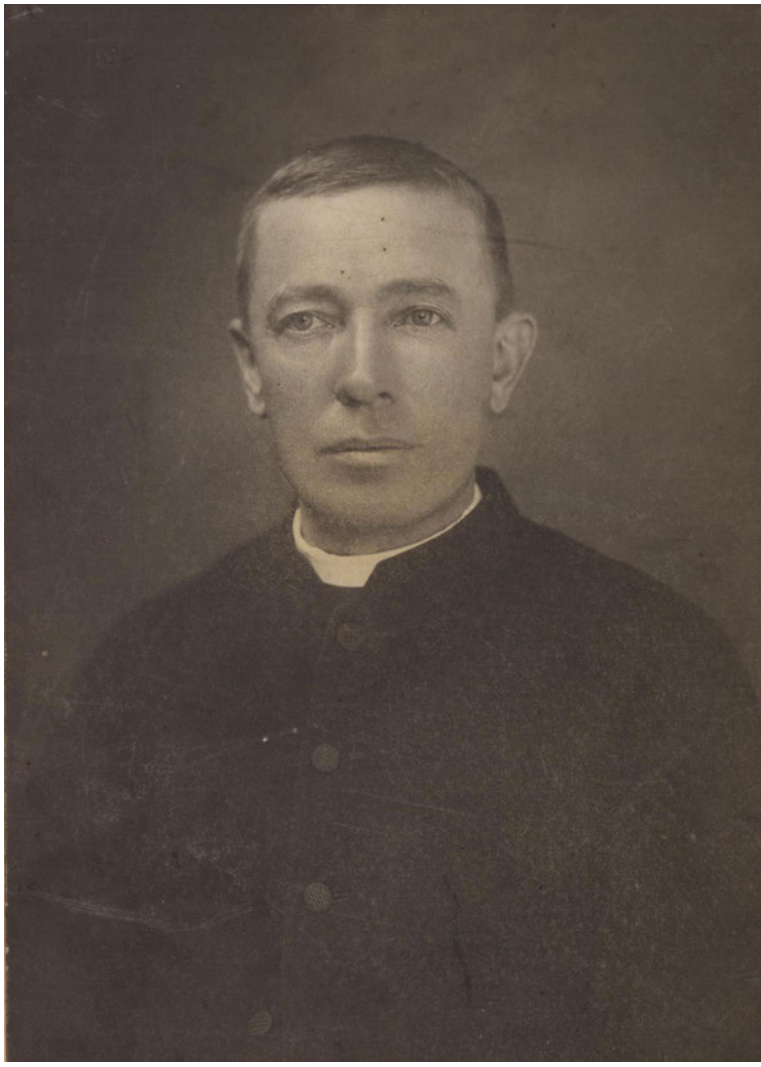
Perosi necessita di una riscoperta radicale che parta dal basso, come dal basso è sempre stato apprezzato. Credo, e spero, che anche nel nostro "piccolo" si possa guardare al pretino di Tortona che al gigante che ha saputo salvare e rinnovare la musica sacra prendendo la secolare tradizione gregoriana trasformandola e riutilizzandola, salvaguardandone la natura più intensa e vera, facendola diventare la perla che è tutt'ora. Ci vuole solo un po' di impegno ed è questo ciò che, principalmente, il Convegno tortonese ha voluto sottolineare, una volta di più. Un impegno che nel nostro territorio ci deve vedere vicini anche a figure come Emil Komel, musicista goriziano che aveva studiato a Roma assieme allo stesso Perosi. Una riscoperta libera da preconcetti e, finalmente, nel bene della musica sacra. ■

L'Archivio privato di monsignor Luigi Faidutti torna a Gorizia

di Ivan Portelli

L'importanza della figura e dell'opera di **monsignor Luigi Faidutti** per il Goriziano e non solo è fuor di dubbio. Il suo è stato un percorso umano, ecclesiale e politico di altissimo livello, significativo per la traccia profonda che ha lasciato nel mondo cattolico isontino, quale **principale organizzatore e uomo politico cattolico locale nell'ultimo scorcio della Monarchia asburgica**, per l'impegno profuso a livello parlamentare, a Vienna, come anche nel Comitato di soccorso per i profughi meridionali della Monarchia durante la guerra, oltre che per le vicissitudini che poi ha affrontato nel dopoguerra: impossibilitato a rientrare in patria, **Faidutti ha prestato servizio nella diplomazia pontificia nei Paesi baltici**.

La **donazione all'Istituto di Storia Sociale e Religiosa** dell'archivio di Luigi Faidutti da parte di **Gian Francesco Cromaz** – archivio privato da tempo dichiarato di notevole interesse storico – porta a Gorizia almeno una parte della documentazione personale del sacerdote. Questo materiale è infatti solo una parte dell'archivio personale di monsignor Faidutti. Alla sua morte, in **Lituania**, a Kaunas, nel 1931, l'archivio e la biblioteca personale furono in parte spediti a Roma presso la Santa Sede, parte a Gorizia. Il nun-



Faidutti nei Paesi baltici

zio in Lituania, **monsignor Arata**, consegnò alcuni documenti anche alle nipoti accorse al funerale in Lituania, operando però davanti ai loro occhi una selezione, trattenendo o distruggendo materiale di carattere diplomatico. Sia la Santa Sede che la curia goriziana iniziarono a rispedire il materiale al nipote Luigi Faidutti, dichiarato nel testamento erede universale. L'altro nipote, **Eugenio Cromaz** (figlio della sorella), che era stato dichiarato esecutore testamentario, rivendicò i propri diritti. **Il materiale venne così diviso tra i due rami della famiglia**.

La porzione di archivio rimasta in possesso della famiglia Cromaz è quella che ora viene depositata **a Gorizia**. Si tratta di documenti studiati a suo tempo da **Paolo Caucig** per la redazione della sua importante **monografia su Faidutti**. L'intervento di riordino è stato completato nel 2009 da chi scrive e promosso a suo tempo dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, grazie al sostegno della Banca di Credito Cooperativo di Staranzano e Villesse.

La documentazione raccolta nell'archivio rispecchia le diverse e molteplici attività del sacerdote friulano. Vi si trovano **carte legate ai diversi impegni politici e religiosi**, che evidentemente dovrebbero essere collocate in archivi pubblici ed ecclesiastici, nonché carte di altri sacerdoti. Inoltre, nella stessa corrispondenza la sfera privata è spesso difficilmente distinguibile da quella dell'impegno politico e da quella ecclesiastico.

Nel **riordino** si è quindi cercato raggruppare il materiale secondo alcune caratteristiche formali e contenutistiche, intervento che ha inevitabilmente tratti di arbitrarietà. Solo molto parzialmente si è mantenuta la disposizione in cui la documentazione era già stata precedentemente suddivisa; il più delle volte si è ritenuto opportuno procedere ad una complessiva riorganizzazione. Dove è stato possibile si è provveduto a ricompattare i documenti frammentati in diverse collocazioni. In diverse situazioni non è stato possibile dare una corretta attribuzione a materiali la cui presenza nell'archivio

evidentemente era collegata a situazioni prevalentemente connesse con l'attività pubblica di Luigi Faidutti.

Buona parte della corrispondenza è stata disposta cronologicamente. Per alcuni tra i corrispondenti più assidui si è preferito isolare i nuclei di lettere in modo da renderli riconoscibili, riprendendo tracce già presenti nell'ordinamento precedente. Altre lettere si possono trovare in diverse collocazioni: in questo caso si è fatto prevalere il contenuto (*e.g.*, nel fascicolo dedicato ai pellegrinaggi si è inserita tutta la corrispondenza relativa, anche perché circoscritta a eventi precisi e non protratti nel tempo). Per quanto riguarda la **documentazione relativa ai ruoli pubblici e politici del sacerdote** (inviti a riunioni, ordini del giorno, ecc.) che potrebbe anche essere considerata corrispondenza, si è preferito generalmente isolarla e collegarla ai documenti relativi agli enti connessi.

Si è costituta una sezione dedicata genericamente alla **documentazione di carattere scolastico** che comprende alcuni documenti che appartengono evidentemente al periodo di **Faidutti discente**, altri che appartengono all'attività di **Faidutti come insegnante** – tra cui il copioso corpo delle prediche tenute come direttore spirituale – altri di dubbia collocazione. L'assenza di date e di riferimenti precisi, oltre che la frammentarietà di molti dei materiali, ha reso non semplice questa distinzione. Ove possibile si sono divisi gli appunti per materie.

Sono stati distinti i documenti più intimamente connessi con l'**attività sacerdotale e pastorale**: in particolare le carte relative all'organizzazione di alcuni pellegrinaggi (vista l'abbondanza della corrispondenza in questo caso si è preferito isolarla a parte) e quelle relative al **comitato per l'erezione della Chiesa del Sacro Cuore**.

La **documentazione relativa al Capitolo metropolitano** rinvenuta merita un discorso a parte. Oltre a documenti relativi alla vita dell'istituzione, Faidutti ha raccolto materiale relativo ad altri sacerdoti (Pussig, ma anche Valussi e Jordan) oltre che vari manoscritti che con tutta probabilità appartenevano all'archivio capitolare. Per Valussi e Jordan il legame era anche personale (Faidutti ereditò parte della loro biblioteca personale). Nel complesso dell'archivio è presente documentazione personale dei due presuli, forse in parte riutilizzata dallo stesso Faidutti.

L'attività all'interno del movimento cattolico, in un ruolo di assoluto primo piano, fa sì che troviamo tra le sue carte materiali relativi all'organizzazione del movimento cooperativo (Federazione dei Consorzi agricoli, Banca friulana), alla stampa (Tipografia ilariana, Società per la buona stampa, *Eco del Litorale*) all'organizzazione politica diretta (Unione cattolico popolare).

Per quanto riguarda la documentazione collegata alla **partecipazione di Faidutti a organismi elettivi** e in genere ai suoi **incarichi pubblici**, mantenendo le suddivisioni generali di pertinenza, si è cercato di suddividere entro fascicoli appositi le diverse tipologie documentarie. Nella serie dedicata all'**attività politica** (Dieta e Giunta provinciali, Parlamento) si trova anche la documentazione legata al **periodo della guerra**, ed al ruolo di Faidutti nell'ambito del **Comitato di aiuto per i profughi**.

L'archivio è ora depositato presso la Biblioteca del Seminario Teologico Centrale e reso quindi consultabile

L'**attività diplomatica in Lituania** ha uno spazio particolare, e presenta una certa organizzazione già impostata da Cromaz, che aveva realizzato uno studio a riguardo. Completano l'archivio una significativa serie di opuscoli e testi a stampa, oltre che una preziosa raccolta di fotografie.

L'archivio è ora depositato presso la **Biblioteca del Seminario Teologico Centrale** e reso quindi consultabile; viene così ad aggiungersi agli altri fondi archivistici di personalità importati del cattolicesimo isontino che vi sono conservati (tra gli altri i fondi personali di Luigi Fogar, Carlo Musizza e Angelo Culot). ■

GIOVANNI MAIZLIK
Una splendida figura di sacerdote e uomo di cultura che guardava all'Europa

di FERRUCCIO TASSIN

La figura umana e morale di **Giovanni Maizlik**, sacerdote, sociologo e intellettuale, è una di quelle che si attagliano in maniera precisa ad **Aquileia**. Con sé, la città romana porta i valori dell'universalismo in maniera naturale: **respiro mediterraneo, profumi orientali, compattezza centroeuropea**. È stata adoperata con valenza simbolica: aquila grifagna, di conquista, negli infausti periodi del nazionalismo italiano e del fascismo. Non identità, insieme con gli altri, ma primazìa, dominio, prevaricazione, anche in campo friulano.

È stata centro di irradiazione per il Cristianesimo oltre le Alpi, attuato da personaggi straordinari come San Paolino d'Aquileia, autore del canto *Ubi caritas et amor* («Dov'è carità e amore»), intellettuale alla corte di Carlo Magno. In tempi assai più vicini a noi, agli inizi del Novecento, per il cattolicesimo popolare, è stata centro di aggregazione per un progetto di società che perseguisse la giustizia nella solidarietà. Qui le vicende di Aquileia entrano nella vita di don Giovanni Meizlik.

Nasce a Gorizia, a San Rocco, **nel 1870**, il 24 giugno, lo stesso giorno di San Giovanni Battista da cui prende il nome, da padre boemo e madre veneta. Frequenta le elementari a Lucinico, poi gli studi proseguono a Gorizia per toccare il culmine con la **laurea in teologia a Vienna**, dopo l'ordinazione sacerdotale del 1895, da parte del principe arcivescovo monsignor **Luigi Zorn**.

Perteole (1909): don Giovanni Meizlik con i dirigenti della Società di Mutua Assicurazione del bestiame bovino.

In occasione della prima messa, a Lucinico, gli viene dedicata un'**ode di Giovanni Hajek**. Non un granché, come poesia (di sapore manzoniano), ma rivelatrice della sua scelta di vita: «*Tolto al desiar del secolo/che gli amatori adesca,/E a inesperte labia/Veneno*

porge, ed esca/Micidial; al tempio/Ti desti del Signor...».

Come quasi tutte le poesie di occasione, parla ai contemporanei, ma poco dice nel passare del tempo. Difatti, a distanza di 127 anni, rimarrebbe un mistero, se non illuminata da una **sospirosa lettera del 25 giugno 1903** . Il dottor **don Giovanni Battista Meizlik**, parroco di Perteole (allora ogni titolo aveva un peso), ha 33 anni e un giorno.

Deve aver patito le pene dell'inferno per tutta una serie di **lotte di campanile** nei paesi di quella parrocchia. Si era insinuata anche la politica, arte pur nobile, se si mantiene nei confini che le sono propri. Il giovane sacerdote certamente era stato sfiancato dalla continua mediazione tra interessi da pollaio.

Lui, che era nato per lo studio, anzi, racconta tutto quello che batte con quei versi.

Non resta che citare il passo della lettera, scritta in un italiano eccellente, con una grafia perfetta, versata ottocentesca, calligrafica, con qualche vezzo, automatico o voluto, come la d che, spesso ha più la forma della delta greca, a dire che scrive uno che è **a tu per tu con le lingue classiche**: «... Sono stato decretato per Perteole pochi giorni dopo che mi fu assicurato che sarei stato mandato agli studi superiori, e precisamente all'Anima [Collegio Teutonico di Santa Maria dell'Anima a Roma, istituzione d'*élite*, fondato nel 1859 per 25 sacerdoti studenti dei paesi di lingua tedesca], unico mio sospiro vagheggiato del 1897, di cui era autore **monsignor Mahnič**, il quale sapendo, come per la mia inclinazione alla professura non soltanto fu lavorato al ginnasio per allontanarmi dal seminario, ma anche il direttore Gross ebbe a promettermi e garantirmi ajuto e appoggio materiale e morale ed **un posto al Ginnasio di Gorizia** appena finiti gli studi universitari, **purché non abbracciassi la carriera religiosa**, sapendo tutto ciò monsignor Mahnič raccomandò al defunto Cardinale [Missia, allora arcivescovo di Gorizia, *nda*] di non disprezzare le mie intenzioni...».

Gronda lacrime la lettera, che prospetta pure la possibilità, per l'Autore, di cadere nello stato ora ben conosciuto e definito con "depressione". **Ambiente difficile quello del paese, con l'avversario di allora, il liberalismo, fortissimo**. Unico ristoro, lo studio, che gli impedisce di versauern e verbauern come paventava per lui il Mahnič, già rettore del seminario e poi vescovo di Veglia. Dai nomi, dai centri di studio, si capisce già qui che siamo in ambiente europeo, con incroci di culture, lingue, etnie.

Con tutto rispetto, **la piccola Perteole comprimeva uno che avrebbe potuto dare molto di più**, e che, lì, non aveva grandi stimoli culturali. Eppure, ci rimase altri dieci anni, evidentemente per obbedienza, a onta della temuta ipocondria.

Meizlik è uno che vale: **è il costante collegamento con monsignor Luigi Faidutti** che aveva officiato al suo ingresso in quella parrocchia e anche lì, a Perteole, riesce a crearsi una piccola Atene, avvertendo però, che non sempre viene percepito all'esterno quello che si vive all'inter-

Gorizia (1909): amministratori del movimento cooperativo agricolo friulano. Don Meizlik è il primo a destra in II fila.

no.

Era stato **uno dei promotori dell'Unione Cattolico Popolare del Friuli**, il ramo politico del movimento cattolico che aveva iniziato la propria attività nella cooperazione e, perciò, **a Perteole fonda la Cassa rurale, la Società di mutua assicurazione del bestiame bovino, la Società agricolo operaia, la Cooperativa di acquisto, il Gabinetto di lettura, un gruppo del Giovane Friuli**. A Perteole si tenne pure un Congresso della federazione .

Da cooperatore a Grado aveva favorito la nascita della Società Cattolica Operaia, e della Biblioteca circolante (non una cosa da poco, nel 1898, poteva disporre di 19 quotidiani e periodici) .

Capisce che la Chiesa nel mondo, oltre che la sua missione spirituale, deve viaggiare su tre strade: solidarietà, cultura e politica

Capisce che **la Chiesa nel mondo**, oltre che la sua missione spirituale, **deve viaggiare su tre strade**: **solidarietà** per migliorare la vita della povera gente; **cultura** (senza di essa, siamo allo sfacelo che, non di rado, affiora anche oggi nella vita pubblica); e **politica**, per arrivare dove si decide e si legifera.

Eccolo lavorare intensamente su tutte e tre le strade: pacificata Perteole e le chiese annesse, **nel 1907 è a un passo dall'essere candidato del partito cattolico nelle Basse per le elezioni al Parlamento di Vienna**, appoggiato da larga parte del clero: gli fu preferito il professor **Giuseppe Bugatto**, per candidare anche un laico con monsignor Luigi Faidutti.

In questa occasione, un confratello, **don Giuseppe Calligaris**, traccia un profilo splendido di don Meizlik, pur essendo stato fautore della candidatura di Giuseppe Bugatto, al quale scrive da Crauglio il 6 aprile 1907: «... **la maggioranza dei sacerdoti sta per il Dr. Meizlik**. Perché? 1. Perché da quando è prete si trova in cura d'anime nelle Basse [e la candidatura era proprio per il collegio delle Basse, n. d. A.]; 2. Perché Perteole è quasi un centro, dove possono accorrere da tutte le parti quelli che vorrebbero esporre al deputato i loro desideri; 3. perché più indipendente degli altri; 4. Perché di carattere fermo e costante; 5. Perché democratico fino alle midolla; 6. Perché possiede le qualifiche necessarie ...» .

Erano elezioni importanti quelle, le prime in Austria a suffragio universale, e i cattolici, qui non legati dal *non expedit*, come in Italia, avrebbero mandato due deputati al parlamento di Vienna: monsignor Luigi Faidutti e il professor Giuseppe Bugatto.

Nel 1909 don Maizlik viene eletto alla Dieta provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca, deputato provinciale si diceva allora: figure non secondarie, perché la Provincia aveva larga autonomia, anche nel legiferare. Qui **collabora con Faidutti e Bugatto alla stesura dei patti colonici**, un argine legislativo allo strapotere dei padroni.

Un anno prima, appena era stato fondato **Il Giovane Friuli**, associazione culturale ricreativa, sportiva che avrebbe superato i 1500 soci (lo scopo non dichiarato era quello di **formare una futura classe dirigente**), egli è tra i 14 sacerdoti che vi si iscrivono, comprendendo essere fondamentale investire sulla educazione.

Sorge a Perteole nel 1910 – per iniziativa sua, di don Giuseppe Parmeggiani, don Giuseppe Calligaris, Don Gualtiero Venier, i maestri Attilio Traversa, Giordano Pazzut e lo studente universitario Pio Fornasin – la **Società per la coltura di studi sociali**, poi **Gruppo accademico di studi sociali**. Vi aderiranno decani, sacerdoti e studenti.

Ecco allora che qui si vede **lo spirito di obbedienza** suo: la capacità di sviluppo culturale in ogni situazione e la capacità di progettare la vita come l'intervento nella società.

Per questa istituzione, gli accademici individuano 25 punti, che vanno dalla stampa alla scuola, dal risparmio all'alcoolismo, dalla igiene alle società operaie (campo piuttosto negletto dalla cultura cattolica).

Aderiscono anche alla **Società San Raffaele**, che era sorta a Vienna riguardo i problemi della emigrazione che falcidiava la popolazione delle Basse. Intendono istituire una

CULTURA

Cartolina scritta da don Celso Costantini al decano di Fiumicello Giuseppe Maria Camuffo

Sul *recto*, c'è l'immagine di un pluteo della basilica di Aquileia. La cartolina porta stampigliato il logo degli Amici dell'Arte Cristiana, società fondata dal Costantini. Alla fine del testo, spiccano i saluti a monsignor Meizlik. *(Archivio dell'Autore)*.

libreria cattolica ad Aiello. Per dire come si mirasse in alto, per una delle conversazioni culturali in questi paesi venne chiamato un amico del Meizlik, don Celso Costantini, parroco di Concordia nel Pordenonese e fondatore della rivista *Arte Cristiana*, il futuro parroco di Aquileia dopo la occupazione italiana, Prefetto di Propaganda Fide, Delegato Apostolico in Cina, Cardinale: chiamato, il Costantini, per parlare dell'arte cristiana aquileiese. Se non sarà il suo Giuda, don Celso molto vicino sarà a questa figura (a Giuda, si intende). Ma anche là, è principale l'interesse della Chiesa, difatti don Meizlik promuove le **unioni del clero**, coordinamenti a carattere pastorale e culturale, per una azione più incisiva tra la popolazione.

È il 1913 quando il principe arcivescovo di Gorizia, monsignor Francesco Borgia Sedej, lo nomina parroco arciprete di Aquileia in diretta dipendenza da lui. Era la più alta carica nel campo dell'apostolato in tutta la archidiocesi, di enorme prestigio. Di più, **Aquileia** era stata scelta dal movimento cattolico, nel suo ramo politico, a **emblema di cultura e di unione**. Qui si svolgeranno congressi, convegni, in cui emerge un progetto che aveva come fine il bene delle anime, e come mezzo la politica.

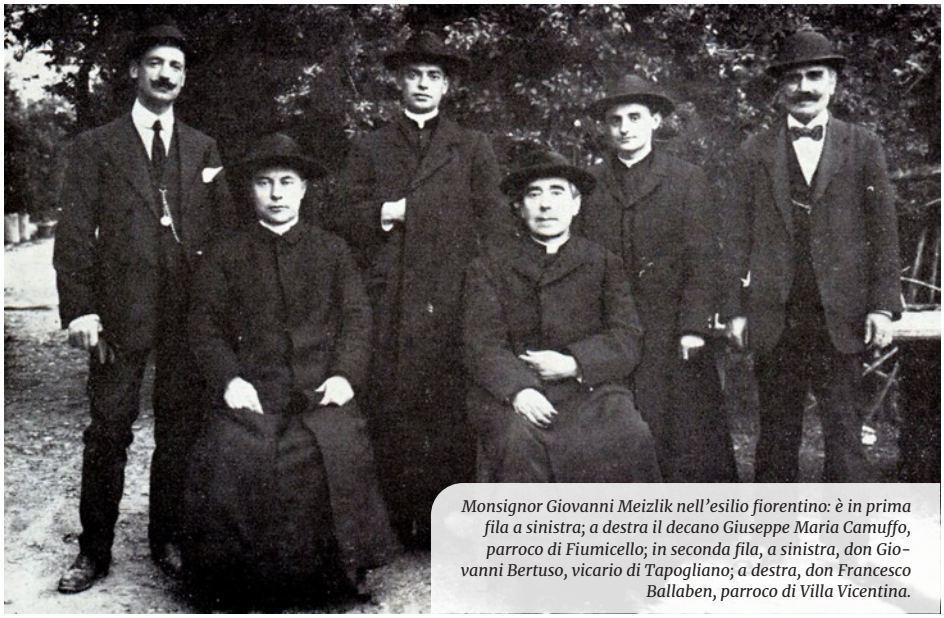
Ad Aquileia c'erano **visite illustri dall'Austria**, in un momento in cui Grado, anche grazie alla diuturna azione di Faidutti e Bugatto, si stava aprendo al turismo, allora sostanzialmente di *élite*. Membri della famiglia reale, politici studiosi ci venivano, perché era **un richiamo dalla voce enorme per tutto l'Impero Austroungarico**. Qui lo sorprende la guerra, la cosiddetta **Grande Guerra**, grande solo per le stragi e, nel nostro caso, per aver distrutto un esperimento di Europa, che era già, comunque, in crisi, per l'**esasperato nazionalismo che agitava il continente** e l'Impero Austroungarico.

Monsignor Maizlik aveva **due cappellani**, uno italiano, **don Giovanni Bressan**, e uno austriaco, **don Francesco Spessot**.

Quando, nel 1915, c'erano voci di una **guerra imminente con l'Italia**, prese contatti con le autorità politiche per intercedere in favore del primo, che, difatti fu internato alla scoppio del conflitto.

Don Spessot, colto, una promessa del clero giovane in campo culturale (era iscritto all'università), fu la sua consolazione e il suo valido collaboratore in ogni campo.

L'arciprete venne arrestato una prima



Monsignor Giovanni Meizlik nell'esilio fiorentino: è in prima fila a sinistra; a destra il decano Giuseppe Maria Camuffo, parroco di Fiumicello; in seconda fila, a sinistra, don Giovanni Bertuso, vicario di Tapogliano; a destra, don Francesco Ballaben, parroco di Villa Vicentina.

volta e poi rilasciato, ma la seconda no, e fu spedito a Firenze, dove tuttavia continuò la sua attività pastorale come padre spirituale in un seminario .

L'**italica vendetta** lo raggiunse una terza volta, per cui dovette dimettersi: la sua colpa era di essere un «**faiduttiano**», insultante epiteto, che, oggi, si è ripreso a valutare per il significato giusto, cioè persona che vale, legata alle idee di Luigi Faidutti. Verrà internato anche lo Spessot, nonostante, insieme con l'arciprete, avesse accompagnato schiere di ragguardevoli personaggi italici alla visita di Aquileia (re compreso) e con enorme competenza. **Tradimento su tutta la linea**. Che sia così non vi sono dubbi: lo dice, con pena di cattolico, **Camillo Medeot**. Lo scriverà Spessot stesso e lo griderà in maniera fiorita. Lo scrive in una pagina fotocopiata dalle **lettere di Ugo Ojetti alla moglie**. Le parole del giornalista sono: «Domani nel pomeriggio andrò ad Aquileja ché ho fatto internare il cappellano di don Celso, d'accordo con don Celso, e dobbiamo sostituirlo...». Accanto alla parola cappellano, un n. 1 a mo' di nota, e richiamo a margine con un laconico, ma parlante, «monsignor Spessot», la sua firma autografa. **Al Meizlik subentrarono don Celso Costantini e il suo cappellano**, patrocinati dallo scrittore Ugo Ojetti.

L'italica vendetta lo raggiunse una terza volta, per cui dovette dimettersi: la sua colpa era di essere un «faiduttiano», insultante epiteto...

Ritornato dall'esilio in Italia, **Maizlik fu trasferito a Monfalcone**, centro che stava crescendo con gli importanti ed enormi **cantieri Cosulich**. Anche qui pastoralità e cultura per lui – fece riconoscere il duomo di Monfalcone come basilica minore – con la ricostruzione e un trentennio di impegnato lavoro.

Quando dal Governo italiano si voleva che l'arcivescovo di Gorizia Francesco Borgia Sedej si dimettesse e si parlava di ricercare un sostituto adatto (1926), il prefetto di Trieste fece anche il nome di monsignor Meizlik.

Un tanto fece anche la Santa Sede, dopo le dimissioni dell'Arcivescovo di Gorizia (1931), ma allora ci fu la **fiera opposizione del prefetto di Trieste Tiengo**, che era stato prefetto anche a Gorizia . Grandi onori gli vennero resi per i suoi 50 anni di sacerdozio nel **1945**.

In quell'anno, fu anche ***defensor civitatis***, quando il potere si era dileguato, al finire della disgraziata dittatura fascista. Andò a trattare con il comandante tedesco della piazza, perché non facesse brillare i depositi di munizioni.

Morì nel 1946, e anche in quella occasione gli vennero resi grandi onori . È stata la figura del **centurione evangelico**, per obbedienza, e uno di quei personaggi che avevano davanti di sé l'Europa, ben inserita, però, nella Chiesa universale. ■

Sergio Mattarella scrive a Nuova Iniziativa Isontina

Il ringraziamento per la ristampa del volume sui preti isontini internati nel 1915

di Redazione

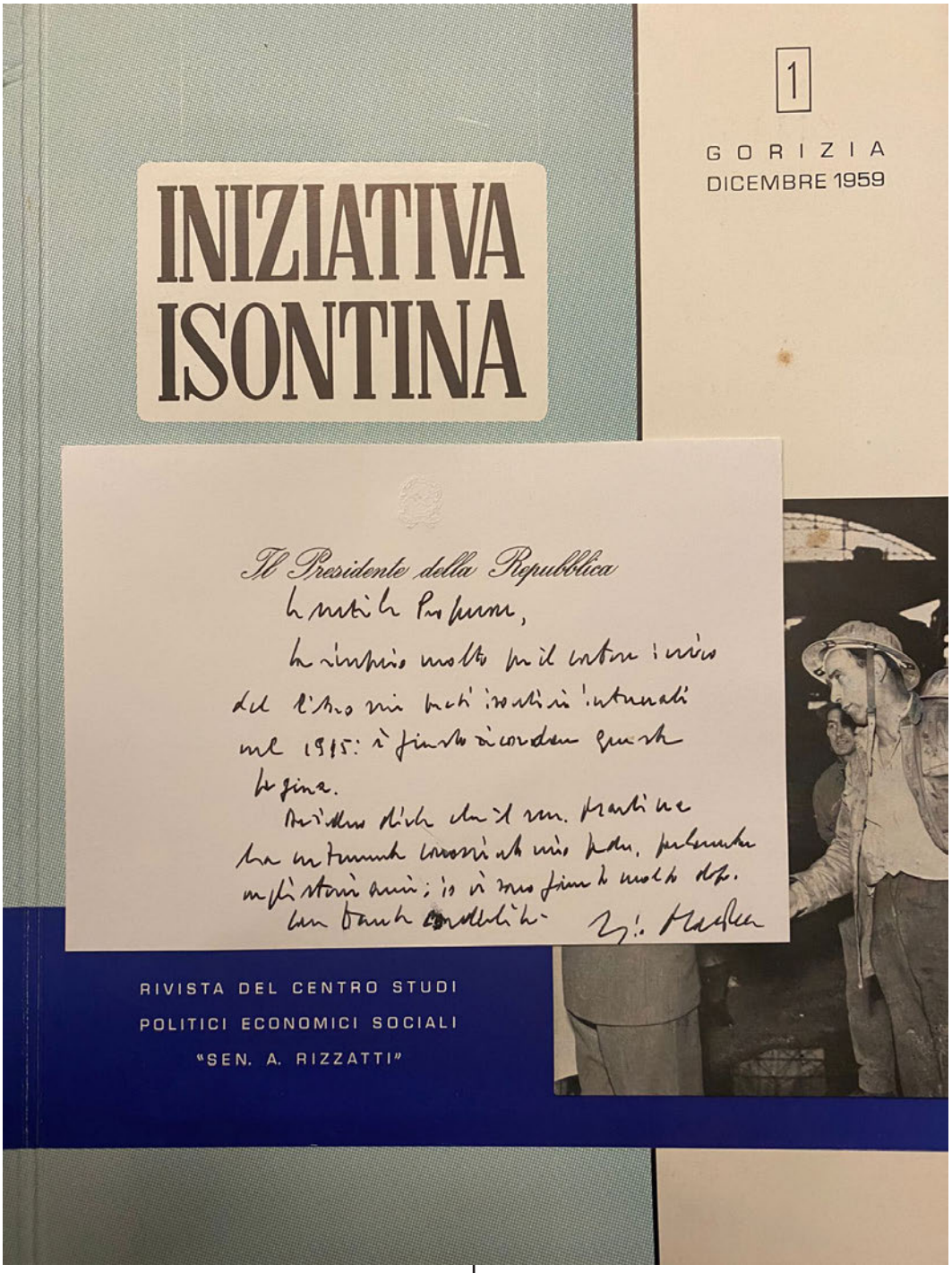
Il libro ***Preti isontini internati nel 1915*** di Camillo Medeot, ristampato nel 2020 da *Nuova Iniziativa Isontina* e dal Centro Studi economici e politici «sen. Antonio Rizzatti», ha ricevuto nei giorni scorso il plauso del presidente della Repubblica italiana **Sergio Mattarella**. A scrivergli, qualche settimana fa, uno degli storici collaboratori della rivista, **Ferruccio Tassin**, che aveva anche allegato una copia del volume.

Il presidente, dunque, ha voluto omaggiare Tassin e, di conseguenza, anche il centro, per l'opera di Medeot, ristampata due anni fa grazie alla lungimiranza di **don Renzo Boscarol**. Va ricordato che Mattarella, allora ministro per i Rapporti col Parlamento, aveva contribuito con un articolo nel numero 92 del 1989 parlando del «Ruolo delle Terre di confine». Sottolineando la necessità e l'opera di capovolgimento dei rapporti tra gli Stati confinanti dell'epoca grazie a una collaborazione maggiore e a un confine più aperto, aveva detto: «Io credo che, anche per il ruolo istituzionale che rivesto, si possa dire che il nostro Parlamento e i nostri Governi nel corso del tempo hanno sviluppato questa linea: possono essere stati commessi errori, esservi state imperfezioni, carenze, ritardi, ma certamente è stata perseguita questa linea, che aveva il riscontro nei desideri delle indicazioni, nelle attese, nelle esigenze espresse dai settori dai fermenti più avveduti, più vivaci, più forti di questa comunità».

«La ringrazio molto per il vostro invio del libro sui preti isontini internati nel 1915: **è giusto ricordare questa pagina**», **scrive Mattarella** di suo pugno. «Desidero dirle che **il senatore Martina ha intimamente conosciuto mio padre**, parlamentare negli stessi anni: io vi sono giunto molto dopo. Con tanta cordialità, Sergio Mattarella», così scrive il Presidente.

«Considero **un grande onore** la risposta del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, perché riconosce l'impegno di questi primi 64 anni di attività del Centro Studi Rizzati, e della lungimiranza delle scelte operate dalle tante persone che hanno operato in esso», ricorda il presidente del centro, **Michele Bressan**. «Il libro scritto dal maestro Camillo Medeot, intitolato *Storie di preti isontini internati nel 1915*, edito dal nostro centro studi e pubblicato come quaderno della rivista *Iniziativa Isontina* nel 1970 e la sua ristampa costituisce un motivo di grande soddisfazione, in quanto ricorda nuovamente le figure di coloro che hanno pagato un prezzo alto per la loro dignità di uomini e pastori delle nostre comunità»:

«Per la nostra rivista si tratta di un importante riconoscimento, ricevuto grazie alla lungimiranza del professor Tassin», sottolinea il direttore, **Ivan Bianchi**. «Il lavoro di ricerca di Camillo Medeot riapre una pagina dolorosa della storia del territo-



rio, valorizzata nuovamente dal nostro don Renzo ma che non trova ancora la giusta collocazione e il giusto racconto in tutto il Goriziano. Un vuoto che cerchiamo di colmare dalle pagine di *Nuova Iniziativa Isontina* e che, nel solco di quasi sessantacinque anni di storia, cerchiamo ancora di fare».

Bianchi e Bressan sottolineano l'importanza della redazione, rodata già da qualche mese: una squadra composta in modo omogeneo tra storici collaboratori e nuove firme, *in primis* il caporedattore **Salvatore Ferrara**. «Un gruppo stimolante in grado di produrre proposte e temi interessanti. La redazione è sempre aperta a nuova proposte anche per dare una voce cattolica autorevole in vista dell'appuntamento non da poco della **Capitale Europea della Cultura 2025**», concludono. ■

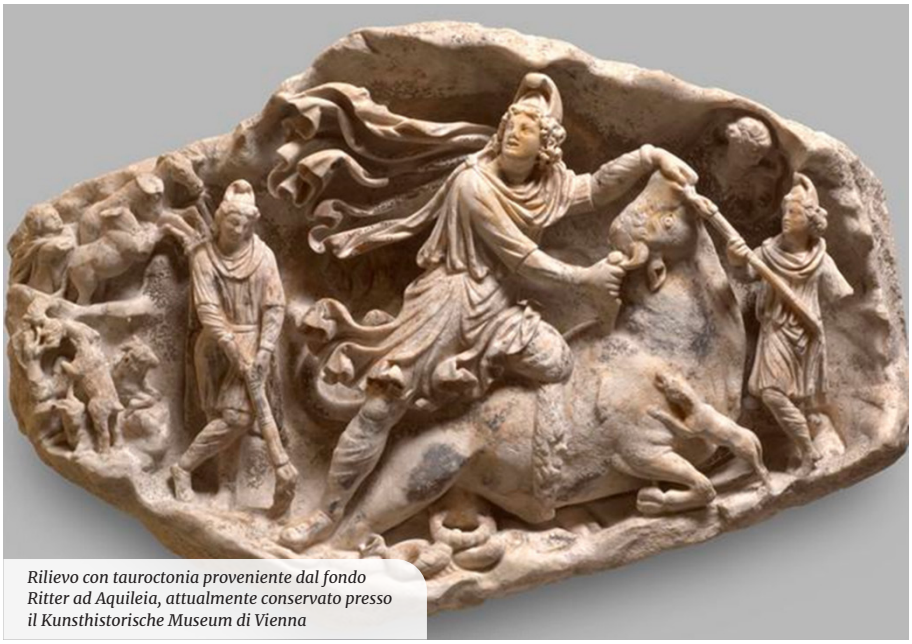
AQUILEIA PAGANA
Evidenze archeologiche del culto di Mitra

di LISA SEMOLI

Nei secoli a cavallo della nascita di Cristo si diffuse nell'Impero Romano un culto di natura esoterica per molti versi "gemello" del cristianesimo e allo stesso tempo suo grande rivale: si tratta dei **misteri di Mitra**, un dio solare il cui nome compare per la prima volta all'interno della religione induista e di quella zoroastriana. Come altri culti misterici, anche questo consisteva in **un segreto**, **una verità nascosta che veniva rivelata solo ai fedeli una volta iniziati** e di cui oggi non siamo a conoscenza.

Gli insegnamenti della dottrina mitraica non vennero mai messi per iscritto, ma è possibile dedurne qualcosa grazie alle testimonianze iconografiche ed epigrafiche, ed in minima parte anche alle opere di autori cristiani. Ad esempio, siamo a conoscenza del fatto che il culto era riservato solamente agli uomini, si praticava all'interno di grotte ipogee, naturali o artificiali, che oggi prendono il nome di mitrei (gli antichi utilizzavano invece il termine *templum*, *speleum*/*spelaeum* o *antrum*), era organizzato in sette gradi o livelli di iniziazione ed, infine, abbiamo testimonianza del fatto che i rituali d'iniziazione prevedevano prove molto dure e dolorose, come ad esempio la privazione di cibo e bevande per diversi giorni o la camminata su carboni ardenti.

I misteri di Mitra erano anche un culto soteriologico che prometteva agli iniziati uno stato di beatitudine e felicità *post – mortem* all'interno dell'*aeternitas*, ovvero il livello celeste in cui risiedevano le stelle fisse ed il dio stesso. Fu verosimilmente proprio la prospettiva di una salvezza dell'anima dopo la morte, elemento che ritroviamo anche nel cristianesimo, che fece di questo culto uno dei più popolari del mondo romano ed uno dei fenomeni archeologicamente meglio documentati dell'antichità. Sembra essere comparso nell'impero durante il I secolo d.C., prosperando soprattutto nei grandi centri portuali, nelle zone di occupazione militare e nelle stazioni doganali, e tra II e III secolo d.C. raggiunse il suo apice, trovando anche l'appoggio dei rappresentanti della classe dirigente e di alcuni imperatori come Nerone, Commodo, Settimio Severo e Caracalla. Nel periodo di massima espansione la sua presenza si riscontrava in un'area compresa tra un estremo e l'altro dell'impero, che andava dal Mar Nero fino all'Africa. Per molto tempo si è pensato ai misteri di



Rilievo con tauroctonia proveniente dal fondo Ritter ad Aquileia, attualmente conservato presso il Kunsthistorische Museum di Vienna

Mitra come ad un culto persiano propagatosi tramite vettori militari e praticato soprattutto da soldati ma, ad oggi, sappiamo che ci sono diversi elementi a favore dell'ipotesi di una ri-creazione del culto in ambito romano e, comunque, sulla base delle dediche al dio, non sembra esserci una netta prevalenza di legionari all'interno degli adepti. In ogni caso, la popolarità ottenuta fu tale che portò addirittura lo storico francese **Ernest Renan** (1823 – 1892) ad affermare che «**se il cristianesimo fosse stato fermato alla sua nascita da qualche malattia mortale, il mondo sarebbe diventato mitraico**».

Alcuni interessanti materiali archeologici come rilievi, sculture ed iscrizioni, testimoniano che i misteri di Mitra fossero presenti in età romana anche nell'attuale Friuli Venezia Giulia. Enorme importanza in questo senso riveste sicuramente la città di Aquileia che, in generale, ha restituito una grande quantità di materiali, archeologici e soprattutto epigrafici, riconducibili alla sfera sacra, i quali testimoniano **la presenza del culto di Mitra almeno dal II secolo d.C.** in poi. Nonostante l'abbondanza di testimonianze, il problema di Aquileia è che le conoscenze relative a edifici e spazi cultuali sono assai lacunose, soprattutto per quanto riguarda il periodo imperiale, relativamente al quale non è ancora stato identificato alcun luogo di culto. Tale problema è dovuto sia alla mancanza di informazioni tramandateci nei diari di scavo delle personalità ottocentesche che hanno "scavato" in territorio aquileiese, sia al fatto che, per l'età imperiale, i materiali si trovano quasi sempre reimpiegati in costruzioni più tarde.

Per quanto riguarda la questione relativa ai luoghi di culto mitraici, è probabile ne esistesse più di uno data l'importanza che il mitraismo sembra aver acquisito nella città tra II e III secolo d.C., e anche il tipo di organizzazione delle comunità mitraiche, che comprendevano solo pochi membri al loro interno. Un mitreo o *speleum* è indicato nell'Ottocento da Enrico Maionica nella sua *Fundkarte* in località Monastero, più precisamente nei terreni di proprietà Ritter, dove oggi sorge il Camping Aquileia, ma l'area non è mai più stata oggetto di indagini sistematiche e ad oggi non si conserva alcuna documentazione di scavo a riguardo. Da qui, tuttavia, proviene la maggior parte delle testimonianze mitraiche. Tra quest'ultime si annovera in particolare il famoso **rilievo di Mitra tauroctono**, cioè rappresentato nell'atto di uccidere il toro primigenio che, secondo il mito, avrebbe portato alla creazione del mondo. Il rilievo, il quale si distingue per la qualità d'esecuzione e per l'ottimo stato di conservazione che ha fatto pensare ad un occultamento volontario, fu acquistato nel 1889 dal **barone Carlo von Reinelt** di Trieste, che lo regalò nell'estate dello stesso anno al **Kunsthistorische Museum di Vienna**, dove è attualmente conservato (nel Museo archeologico nazionale di Aquileia è possibile vederne una copia). Immagini di questo tipo rappresentavano il

momento più importante del mito di Mitra e si trovavano sempre sulla parete di fondo delle grotte mitraiche. Date le sue dimensioni (alt. 61 cm, largh. 91 cm, spess. 32 cm) è verosimile che un mitreo si trovasse proprio nei pressi del luogo di rinvenimento, nel fondo Ritter.

Mitreo cosiddetto del Timavo, S. Giovanni di Duino

La presenza di almeno un mitreo ad Aquileia è sottolineata anche da una **lastra recante un'iscrizione** che testimonia la costruzione di uno *speleum* da parte di uno schiavo, Velox, per la salute di Tiberius Claudius Macrus, appaltatore delle miniere di ferro del Norico.

Da mitrei situati nella città provengono poi verosimilmente altri due frammenti di rilievi pertinenti a scene di tauroctonia, una *petra genetrix* in calcare d'Aurisina, cioè la pietra da cui secondo il mito nacque il dio, una statuetta che raffigura Mitra nell'atto di trasportare il toro sulla schiena (transitus) per portarlo nella grotta in cui avverrà il sacrificio, e una statua di uno dei due gemelli (dadofori) che, ai lati di Mitra nelle scene di tauroctonia, simboleggiavano uno con la fiaccola alzata e l'altro abbassata l'equinozio d'autunno e quello di primavera. Non da ultimo per importanza vi è, infine, un leontocefalo appartenente alla collezione Zandonati, proveniente da Aquileia e ora conservato presso il Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste. La figura maschile dal corpo umano e la testa leonina si trovava spesso all'interno dei mitrei ed è uno di quegli elementi che San Girolamo (Hier., Ep. 107,2) definì «*portentuosa simulacra*». L'identificazione del soggetto è ancora oggi

JR
WWW.JETRENT.IT

Stazioni di Servizio Jetrent a:

Udine
Campoformido
Latisana
Tricesimo

Lastra con iscrizione dedicatoria mitraica, inv. n. 380 (foto dell'autrice, per gentile concessione del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia)

una questione molto dibattuta, ma è probabile che nell'ambito del culto di Mitra questo personaggio rivestisse il ruolo di garante del funzionamento ordinato del mondo.

Oltre ai rinvenimenti sopracitati, può essere attribuita al culto mitraico anche una serie di gemme, le quali raffigurano scene di tauroctonia, leoni che potrebbero alludere al quarto grado iniziatico di leo (leone) e, in particolare, un esemplare che raffigura un leontocefalo. Infine, sembrano alludere al grado di leo anche due lucerne e costituiscono testimonianza della presenza dei misteri nella città almeno quindici are con dediche votive.

Dal punto di vista cronologico, ciò che emerge dai dati archeologici è la permanenza del culto di Mitra ad Aquileia dal II secolo d.C. fino al IV secolo d.C. Non è tuttavia da escludere che, però, esso si sia diffuso nella città già a partire dal I secolo d.C. Infatti, nel vicino abitato di S. Giovanni di Duino, più precisamente sul monte Ermada, si trova una grotta carsica oggi visitabile che in antico ospitava al suo interno un mitreo: i reperti ivi rinvenuti, che consistono in oggetti di metallo, are votive, vasellame ceramico da mensa, due rilievi con tauroctonia (oggi ne sono esposti i calchi), circa cinquecento monete e centosessanta lucerne, datano l'antro mitraico tra I e V secolo d.C., denotandolo come una delle testimonianze più antiche di questa tipologia di tempio. Non mancano, inoltre, sporadiche evidenze del culto di Mitra sul colle di San Giusto a Trieste, dove una *petra genetrix* si trovava sotto una colonna della basilica, e ad Elleri presso Muggia, da cui proviene un rilievo bifronte che da un lato raffigura la tauroctonia e dall'altro il banchetto sacro, in occasione del quale alcuni iniziati indossavano maschere che rispecchiavano i loro gradi (è ben riconoscibile l'iniziato al primo grado di corax che indossa una maschera di corvo). Infine, è bene ricordare anche la presenza di un mitreo a Camporosso, databile tra II e IV secolo d.C. e i cui materiali sono ad oggi visibili presso l'Antiquarium.

È altamente probabile a mio parere che ad Aquileia il culto di Mitra sia scomparso nella seconda metà del IV secolo, verosimilmente a causa della persecuzione da parte di gruppi cristiani e delle leggi imperiali a favore della nuova religione. A testimonianza di ciò ci sarebbero diversi elementi, ma merita soprattutto di essere ricordata la realizzazione agli inizi del V secolo d.C., proprio a Monastero, di un sepolcreto cristiano, nonché intorno al 400 d.C. del primo impianto della basilica nella medesima località.

Sebbene, dunque, i misteri di Mitra ebbero un ruolo importante nella nostra regione, nonostante la popolarità che raggiunsero spettò loro la stessa fine degli altri culti pagani. ■

Calco di rilievo con tauroctonia. Foto dell'autrice

TRAGEDIE NEL CONVENTO DELLE ORSOLINE
Alcuni estratti dalle Cronache delle Madri Orsoline *di Gorizia*

di VANNI FERESIN

Nelle Cronache delle Madri Orsoline sono raccontati moltissimi eventi che legano il convento in modo indissolubile alla vita della città e del territorio. Alcune di queste storie narrano eventi tragici e luttuosi ma danno uno spaccato nitidissimo della vita e della società. In questo articolo si propongono alcuni fatti molto significativi e tragici che colpirono il monastero e Gorizia tra il Settecento e l'Ottocento. I racconti proposti provengono dalla ricopiatura di alcune pagine dei primi libri delle Cronache delle Madri Orsoline. Questi documenti sono oggi custoditi presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia e sono parte fondamentale dell'Archivio Storico del Monastero della Madri Orsoline di Gorizia.

LA CADUTA NEL POZZO

21 maggio 1767

L'Anno 1767, li 21 maggio, dopo le 8 della sera, cadde nel pozzo una cameriera d'una Fraile ritirata che era andata a prender acqua, si procurò cavarla presto fuori con rampini ed altri mezzi ma era di già morta, onde il reverendo padre confessore ed il medico che a tal fine furono chiamati non poterono adempire le loro parti. Essa era una giovanetta d'anni 17 e di buoni costumi e desiderava finire i suoi giorni in monastero con che fù esaudita nella maniera che piacque a Dio.

DIVERSI INCENDI DIVAMPANO IN CITTÀ

26 marzo 1779

Li 26 marzo 1779 dopo le ore 10 la sera si scoprì l'incendio terribile seguito nel Teatro che affatto lo brucio, danegiando, e bruciando alcune case contigue, e tutto il giorno seguente molto ebbero à fare per estinguerlo tutto ciò recco sommo spavento, è confusione nella città Li 6 aprile seguente alle ore 5 e mezza la mattina fù un altro fuoco spaventoso sul traunik che brucio alcune case con spavento di tutti. Li 11 detto dopo mezza notte s'attaco un fuoco in tre luoghi cioè in Restello, in Cocevia e il terzo vicino alla Casa Rabatta, se non fussero stati pronti a riparare, erra da temere assai, ma grazie a Dio non fu gran cosa. Il timore d'incendi in ogni uno erra quasi continuo specialmente la notte.

UN "FURFANTE" IN CONVENTO

18 agosto 1795

Li 18 agosto 1795 si presentò al parlatorio un birbante vestito dell'abito de' P. P. della Misericordia accompagnato da uno di questi di Gorizia che si lasciò gabbare e si spaziò per fratellastro del venerabile Giuseppe Labré, affettando certa aria di santità sicché da molte religiose riscosse venerazione e limosina poiché dava ad intendere aver licenza dal Sommo Pontefice di cercar limosine per la beatificazione del suo santo fratello, distribuendo pezzetti di abito e di disciplina come reliquie del medesimo santo. Che egli aveva i quattro minori ed aveva facoltà di celebrare e di dare la benedizione papale. Dopo ciò fu introdotto in Monastero ove nella camera comune tanto alle educande quanto alle religiose che intervennero diede da baciare un pezzo di scodella di legno ed un cucchiaio simile, come cose state adoprate dal medesimo venerabile Padre. Si lasciava volentieri bacciar la mano, dando a ciascuna la benedizione ed avvisi a modo di profeta. Benedì ancora alcuni pani che tagliati in pezzetti furono posti sul tondo in refettorio a ciascuna religiosa. Visitò anche le scuole esteriori, dando la sua benedizione alle scuolare colli convenienti avvertimenti, di più disse che andava a Vienna per fermarsi nel convento che li superiori li avrebbero assegnato, onde la superiora li diede die lettere di raccomandazione alle superiori di Lubiana e di Gratz acciò le dassero qualche limosina. Così partì da noi, lasciando di se opinione, a chi di Santo ed a chi di furfante.

LA SICCITÀ DEL 1834

L'estate del 1834 fu assai calda per l'universale siccità; il vino in quest'anno ebbe forza straordinaria. Per ottenere la pioggia si fecero molte esposizioni con Santissimo in molte parrocchie, molte processioni, tanto fuori che entro nel Monastero con altre divozioni introdotte dalla superiora unita alla comunità per placare l'ira di Dio, giustamente sdegnato per i nostri peccati, durò la siccità sino il novembre sicché nei pozzi non era acqua ma si dovette provvedersi dalla fontana giornalmente farla condurre, era un patimento universale, specialmente pel bestiame.

UN FULMINE COLPISCE IL CAMPANILE

7 ottobre 1845

Li 7 ottobre 1845 avvenne un funesto avvenimento le dieci e mezzo la mattina alle madri orsoline dopo la Messa, mentre le madri si trovavano in coro sopravvenne un fulmine alla nostra sacra torre investendola in diverse parti, rovesciandone un cantone d'essa torre sopra il tetto della chiesa, dissipandolo in diverse parti, ed anche altre pietre si scagliarono nelle case esteriori del convento e rupero molti vetri delle finestre, ed un'altra pietra della detta torre scagliò giù e colpì un tenente militare che passava al momento per la nostra piazetta, questo cadè esanime e presto finì di vivere, inoltre serpegiò tant'oltre la torre che fece in molte parti delle squarciature, poi squagliando giù, colpì il muro della chiesa, vicino una mezz'luna di finestra che ridusse i vetri in pezzi, ma non entrò perché trovò un duro macigno che impedì far strage in chiesa, venne poi giù per il tetto del granaretto del coro tirando dietro a se li coppi infuocati, slanziò verso il coro basso, li coppi diedero di colpo nelle finestre che ruppero i vetri, il fulmine andò nel piccolo cortivetto, ruppe li vetri della porteria, e poi andò sepelirsi in terra in camera della liscia vicino le pietre d'acqua sotto il coro entrando per una finestra, le religiose che videro ciò restarono spaventate a questo inaspettato accidente per grazie di Dio ed alla Beata Vergine, rimaste illese di minima offesa nelle loro persone. Il ristauro del danno che fece, e della calamità che in quest'occasione si mise per cautela, sommonta a fiorini 660, carantani 22.

UNA TRAGEDIA LUNGO L'ISONZO

18 ottobre 1846

Li 18 ottobre 1846 successe un funesto spettacolo in giorno di domenica a mezzodì, nel Isonzo si profondò una barca piena di gente, parte Jäger militari 31 di numero, venivano dalla manovra, e parti civilisti dei contorni villaggi, donne e fanciulli, tutti annegati 60 di numero alquanti poi che sepero nuotare si

liberarono.

Li 20 ottobre 1846 dopo cavati i cadaveri dall'acqua furono condotti alla sepoltura, 6 per caretta con quattro cavalli per caretta, con gran pompa, con musica lugubre, monsignor Preposto, molti sacerdoti, capitano circolare, ed innumerevole popolo, le autorità civili e militari generali.

Questa grande disgrazia si sommersione nell'onde fù dopo udita la Santa Messa celebrata nella Campagnuzza a Gorizia per il militare concentrato per le solite manovre autunali, ritornando il battaglione dei cacciatori n. 9 nella sua stazione, la quinta compagnia d'imbarcò presso il passaggio del fiume Isonzo di Podgora, con altri abitanti, rimasero vittime in quel sciagurato tragitto, si dà per motivo l'imbarco di due inquietti cavalli, che i soldati per sottrarsi dei calzi di quelli, portarono la barca fuori dal dovuto equilibrio, ed in un batter d'occhio furono preda dell'acque.

LA VENDEMMIA DEL 1852

Le vendemmie dell'anno 1852 furono a noi tanto disgraziate ed infelici che si può dire fino alla perdita della rendita di 6000 fiorini. Le uve dei campi piani ebbero una malattia chiamata crittogramma parassita, tutti i grappoli furono coperti di muffa che dava un cattivo odore, quale non si poté adoprarla nemeno per far aceto, essa aveva perduto il colore suo naturale, non era ne bianca ne nera, il sapore acido, questo fù un vero castigo di Dio, ed i vecchi di 87 anni non si ricordavano che in queste nostre parti fosse stato simile malattia nelle viti, la vendita poi del vino vecchio del 1851 arrivò fino 40 fiorini il conzo, del nuovo niuno fidava beverlo, molti prendevano del vino bianco delle alpi, quale sembrava migliore e non era infestato da malattia universale dei campi di pianura, in fine quest'anno fù carestia in tutti i generi comestibili e vestibili, di più le prediali furono si accresciute che i possidenti dicevano che il sovrano si prenda anche le possessioni.

IL COLERA DEL 1855

In questo mese di luglio infierisce il colera fortemente in molte città che mujono una cinquantina ogni giorno, ed anche qui da noi in città benché non vogliono che sia quel male, ma pure la gente se ne và al campo santo ogni giorno più di uno, e per non impaurire la gente li portano a due per volta per seppellire senza suono di campane, così anche il Santissimo viatico, ma noi grazie a Dio ed a Maria Santissima siamo state preservate dal male colera.

IL GELO DEL 1864

3 gennaio 1864

Il 3 gennaio 1864 venne un vento tanto furioso con freddo impetuoso e si gagliardo, con neve, che durò 3 giorni, che li vecchi di 90 anni non si ricordavano che fosse stato così veemente facendo strage di gente aghiaziate per istrada che in mare, sprofondando bastimenti e gettando li tetti delle Chiese e case per terra, rompere li antivetri delle finestre, ed altrettante discrazie, non solo in questa città, ma anche in molte altre successero tante disgrazie, come di morti repentine ed altre malattie in quantità che non passava giorno che morivano al giorno fino 9 persone ed è stato un inverno in quest'epoca assai critico e gelato. Dio castiga il mondo affinché ci emendiamo e convertiamo; si Signore Onnipotente che lo vogliamo fare, fateci la grazia di amarvi fino alla morte, così sia.

LA SICCITÀ DEL 1865

Nell'estate abbiamo avuto un eccessivo caldo con grande mancanza d'acqua nei nostri pozzi che si dovete farla condure dai nostri coloni dall'Isonzo anche per le bere nelle botti tutti li giorni per fino 4 botti al giorno ed in quella siccità regnavano anche molte malatie di colpi improvisi, di scarlatine, che mandò molte creature al camposanto, di tifo ed altre, per il secco anche le piante si seccarono questo è stato un anno critico per li frutti di peri gran scarsezza, di susini molto pochi e così d'altra verdura per mancanza di acqua si seccarono ed ogni giorno 3,4 persone ne morivano chi di male e chi di altro. Durò la siccità senza pioggia quasi 6 mesi se non qualche goccia nell'anno 1865. ■

Mezzo secolo senza la Solvay
Cosa ne rimane?

di Carlo Alberto Borioli

La **Società E. Solvay et companie**, stabilimento Adria di Monfalcone, è stata **presente a Monfalcone dal 1928 al 1969**; la società belga, infatti, era subentrata nel '28 all'Adria, Società Anonima per l'industria chimica, che nell'immediato primo dopoguerra era succeduta all'asburgica **Adriawerke Aktiengesellschaft für chemische industrie**, che s'era costituita a Vienna nel 1911.

Sei gli alloggiamenti per le maestranze.

Primo la cosiddetta "**Colonìa**" (1), ereditata dalla precedente società austriaca, con cinque villette quadrifamiliari per gli alloggi degli impiegati, e sei caseggiati, con 84 appartamenti per operai, più alcuni servizi in comune, come la lavanderia, la palestra, il doposcuola e il campo di tennis; gli impiegati fruivano dell'orticello all'interno della "Colonìa", mentre gli orti degli operai si trovavano in una vicina azienda agricola. Lo stabile del Dopolavoro completava i servizi per gli abitanti del "Villagio": spaccio viveri, ambulatorio medico, dentistico e maternità, biblioteche, con uffici e sala da ballo, docce, l'Asilo Infantile con l'alloggio per le Suore della Congregazione Religiosa Femminile delle Sorelle della Provvidenza; la presenza quotidiana, all'ingresso della Colonìa, di un guardiano dei vigili aziendali garantiva la sicurezza e il buon ordine.

Secondo, il **Villaggio** con le villette degli impiegati, in Via G. Mateotti, davanti il Liceo Scientifico. Terzo, **le villette del Villaggio per gli operai**, di Via Porto Rosega. Quarto, **i due "caseggiati"**, con 24 alloggi, di Via E.

Valentinis, davanti la "Case Spaini" dell'ex CRDA.

Quinto, il **Villaggio di Via Timavo**, realizzato all'interno del muro di cinta della fabbrica della soda, ma separato da altro muro dalle officine della Sodiera. Tale Villaggio constava di sette ville con giardino e orto (delle quali una bifamiliare) per ingegneri e capi servizio e di due caseggiati, con sette appartamenti per impiegati dei servizi più necessari (vigilanza e sicurezza, acquedotto, potabile e industriale, servizi elettrici e telefoni interni, laboratorio chimico, cava e trasporti); ogni villa disponeva di autorimessa, liscivaia ([2]), in tempi in cui le "lavatrici" si vedevano solo nei film americani, orto e giardino; mentre per gli impiegati v'era una liscivaia in comune, tre o quattro autorimesse e sette orticelli, allineati dietro la "bifamiliare". La **villa del direttore**, con annesso giardino, frutteto e orto, non era collegata col villaggio, ma soltanto con l'interno dello stabilimento. Il direttore disponeva di autista e giardiniere, a tempo pieno, gli ingegneri solo del giardiniere, per 15 giorni al mese, e gli impiegati per 5 giornate; altri servizi in comune: fornitura gratis dell'acqua e a prezzo ridotto di quella della corrente elettrica, perché fornite dalle centraline dell'industria; carbone un tanto a testa a prezzo dell'ingrosso.

L'organigramma era dunque di tipo militare, come al tempo dell'ex impero: il signor comandante (il maggiore), cioè il direttore, gli ufficiali, cioè gli ingegneri e i sottufficiali, cioè gli impiegati, come si usava al tempo pure nell'area franco-belga. Al pianterreno dell'edificio più grande si trovava la foresteria, con una propria governante, riservata ai dirigenti belgi che, una volta l'anno, scendevano da Bruxelles per controllare il buon funzionamento della fabbrica di Monfalcone che produce carbonato di sodio anidro (soda Solvay), soda caustica (idrossido di sodio) e bicarbonato di sodio purissimo, residuo della lavorazione della soda. Al tempo dell'impero era stata la "cantina", cioè la mensa per gli impiegati; nel sottotetto infine era stato realizzato un alloggio per uno degli autisti. All'interno del Villaggio un giardinetto, con panchine, e alcuni vialetti alberati, in terra battuta, collegavano le ville con la via Timavo, la vecchia strada per Trieste al tempo dell'Austria, mentre due ingressi pedonali interni mettevano in comunicazione il Villaggio con l'interno dello stabilimento e con l'esterno vicino a Porto Rosega, dove attraccava il mercantile E. Solvay, che portava il sale e il carbone per la fabbrica. Il villaggio contava quindi, in tutto, 15 alloggi.

Sesto, **gli alloggi dei due edifici di Via Timavo**, di fianco all'Albergo per i dipendenti, **che ospitavano l'infermiere della Società**, un autista e altri operai disponibili per ogni evenienza oltre al pensionato, come si accennerà più avanti, per le dipendenti nubili.

Vanno infine aggiunti **gli alloggi per i custodi del Campo sportivo di Monfalcone** Ernest Solvay e per quelli della cava di pietra di Doberdò del Lago e della Colonia estiva elioterapica E. Solvay di Comeno, per i figli dei dipendenti, che era gestita dalle Suore dello stesso Ordine di quelle dell'Asilo Infantile.

Gli alloggi quindi costruiti dalla Società belga, più quelli ereditati dall'Adria Werke, ammontavano a circa due centinaia.

Nel 1969 venne chiusa e poi smantellata la sodiera con tutte le sue pertinenze, sostituite da nuove costruzioni: rimasero la portineria e il parcheggio, ieri per le biciclette oggi per le automobili, la palazzina degli uffici e il vicino Villaggio. Alla Solvay seguirono le consociate Nestpack e Adriaplast, per la plastica, sino alla chiusura, anche di quest'ultima e il passaggio di tutta l'area industriale Solvay, all'inizio del nostro secolo, alla Mangiarotti, che verrà edificata dopo l'eliminazione di ciò che era sopravvissuto all'Adria Werke e all'Adria Solvay.

Sopravvivono solo parte della recinzione, gli ingressi, alcuni edifici del Villaggio e l'ex Albergo per i dipendenti, che si trova però fuori dall'area dello stabilimento, sulla Via Timavo, vis à vis l'ingresso principale del nuovo complesso industriale, della Mangiarotti, settore della componentistica per il petrolchimico e centrali nucleari.

L'Albergo era stato costruito nel 1939, in

sostituzione della vecchia "Casa celibi" austriaca, di Via Romana (oggi ambulatorio per la salute mentale e già "casa di ricovero") e della vecchia Foresteria o Cantina dell'Adria Werke. L'Albergo, costruito su due corpi, uno a tre piani e l'altro a due col tetto a terrazza, disponeva nello scantinato dei normali servizi: la carbonaia dell'impianto di termosifone e la dispensa viveri. Inoltre, secondo le norme del tempo, di un ricovero antiaereo, con wc a secco, infermeria, e porte blindate a tenuta stagna.

Il **servizio mensa** constava di due sale da pranzo: una per dirigenti, impiegati e capi operai, con annesso salotto, mentre per gli operai il Refettorio fungeva, al di fuori delle ore dei pasti, quale sala di ritrovo per i lavoratori. La cucina era in comune e forniva il medesimo "rancio" (menu fisso), uguale per tutti, come in caserma: una grande sala, per conferenze e riunioni, in comune tra tutti i dipendenti, completava il piano terra.

Anche **le camere da letto** seguivano le regole gerarchiche: due *suite*, salottino e camera, con acqua corrente calda e fredda, e pavimento con parchetti per i dirigenti; mentre le sei camere per gli impiegati non era previsto il salottino e il pavimento delle tre stanze dei capi operai erano piastrellate; servizi igienici e vasca da bagno in fondo al corridoio erano in comune; gli operai invece dormivano in quattro camerate ed avevano a disposizione propri cessi e la doccia. All'ultimo piano l'appartamento del gestore e la lavanderia.

Era stato costruito come il più famoso Albergo Impiegati dei CRDA, per i dipendenti celibi, con rigorosa esclusione per le dipendenti donne, per le quali la Società, in un edificio vicino, aveva ricavato una specie di pensionato, ristrutturando un appartamento, con cinque o sei stanzette, per le proprie dipendenti nubili, una delle quali, in tempo di guerra, assunta quale interprete per il tedesco, era la figlia o la nipote del Pastore Luterano di Trieste: in quel tempo infatti il "Regime" vigilava su tutto anche sulla "morale".

Negli ultimi due anni di guerra, al tempo del **Litorale Adriatico**, i tedeschi del Comando di difesa del Golfo di Panzano, installati nel vicino edificio delle Terme Romane, usufruirono un paio di volte della sala riunioni per il pranzo con i loro Comandanti in visita d'ispezione al Settore Anton, cioè al Forte Sant'Antonio. Risultano di passaggio, per la Zona Lisert, ai primi di giugno del 1944, il generale Hans von Hosslin, della 188.a Divisione Gebirgs (alpini) di Trieste, e alla fine del mese successivo il Feldmaresciallo Albert Kesserling, del Comando Armate Sud Tedesche. L'Albergo oggi è stato ristrutturato, ma non appartiene più al vicino complesso industriale Mangiarotti.

Nelle giornate festive anche i familiari dei dipendenti, per una disposizione del tempo di guerra ma rimasta in vigore sino alla chiusura dello stabilimento, potevano usufruire del pranzo al modico costo del gettone-mensa.

A ricordo della presenza della Solvay rimane il nome della società unito a quello del rione, cioè via Romana – Solvay, ormai entrato nell'uso corrente e nei documenti pubblici comunali. ■

NOTE

1) Vedi bibliografia.

2) Il "bucato", la lissia, cioè la lavatura dei panni sporchi, si faceva nella liscivaia (lisiera) un piccolo ambiente con una specie di spargher, a forma di cubo, con lo spigolo all'incirca di un metro, posto all'angolo del locale, con al centro un fornello e sotto il raccoglicenere e sopra una vaschetta circolare, semisferica, del diametro di circa un metro, incorporata nel manufatto, per la bollitura dell'acqua, con coperchio circolare di latta o di legno; a lato una pompa o un rubinetto e una vasca per l'acqua fredda; lavoro tipicamente femminile cui provvedevano direttamente le padrone di casa o le domestiche, le serve. La biancheria sporca viene messa a mollo in un mastello, quindi coperta con un telo sul quale si sparge abbondante cenere di legno, che agisce da sapone (ranno o liscivia); il giorno dopo la biancheria si mette nella vaschetta semicircolare a bollire, per un paio d'ore e da ultimo i panni, già netti, finiscono nella vasca dell'acqua fredda per essere energicamente battuti e strizzati, su una tavola da lavare, dalle robuste braccia delle massaie che li torcono senza riguardo; da ultimo la biancheria bella e pulita si stende ad asciugare al sole.

BIBLIOGRAFIA

1) Silvia Fragiacomo, Fabbrica e comunità a Monfalcone. Dal sogno alla realtà. Il Villaggio del Cantiere, la Colonia della Solvay. Centro Culturale Pubblico del Monfalconese 1996.

2) Anna Maria Sanguineti, la Colonìa della Solvay. La fabbrica, il villaggio, i ricordi. Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2007.

3) Anna Maria Sanguineti, Solvay. Una sodiera a Monfalcone 1911 – 1969. Responsabile della pubblicazione A.M. Sanguineti. Stampato in Italia Press Up s.r.l. – Roma 2013.

«Alla fine della guerra venni invitato a far delle pitture che lei, ora, suggerisce di sbiancare»

Genesi e tragica fine degli affreschi della chiesa parrocchiale di Isola Morosini, 1951-1988

di Ivan Bianchi

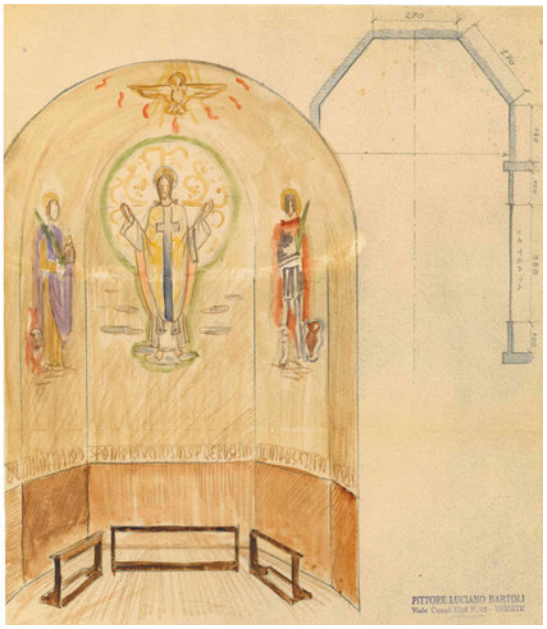
Foto dall'archivio parrocchiale di San Canzian d'Isonzo per gentile concessione del parroco don Francesco Fragiacomo

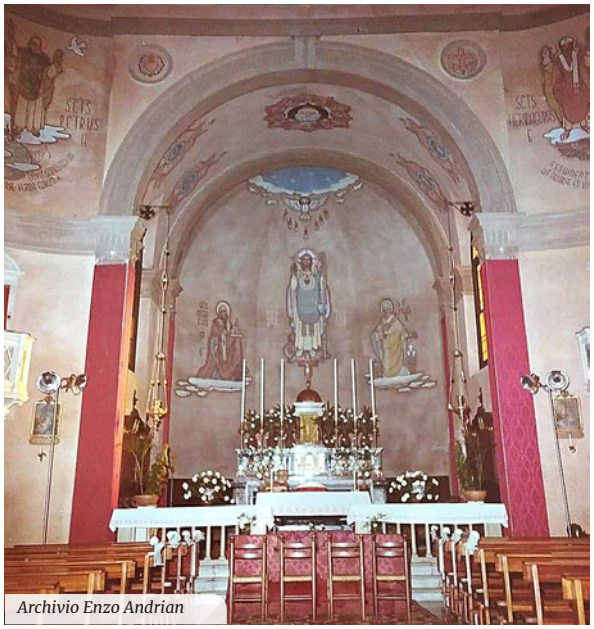
«Chi le scrive è un anziano pittore e scrittore liturgico che lei, come conventuale, forse, ha inteso nominare. [...] Le scrivo perché mi ha pregato il parroco di Isola Morosini dove, alla fine della guerra, io venni invitato a far delle pitture che lei ora suggerisce di sbiancare». Sono le prime, accorate, parole che **il pittore Luciano Bartoli** di Trieste, all'epoca residente a Padova sulle rive del Bacchiglione, scrive all'arcivescovo metropolita **Antonio Vitale Bommarco** nel 1988. Il riferimento è chiaro: nell'anno successivo, proprio seguendo un suggerimento – diciamo pure un ordine – vennero coperte con una coltre di pittura bianca le immagini sacre dipinte dal Bartoli poco meno di quarant'anni prima, nel 1951. **La supplica**, contenuta ancor oggi all'interno dell'archivio parrocchiale di Isola Morosini, **si inserisce in anni turbolenti con il rifacimento dell'intera zona del presbiterio** e, appunto, l'eliminazione delle decorazioni dell'intera chiesa, non senza una **vibrante protesta della cittadinanza**, dei fedeli e del consiglio pastorale.

Andando con ordine, è necessario guardare alla nascita della nuova chiesa, poi divenuta parrocchiale, della frazione di Isola Morosini. **La costruzione del nuovo edificio sacro risale al 1881** e si protrae, secondo i documenti, fino al 1891. Chiesa che rimane spoglia fino al 1951 e che, nel frattempo, diventa parrocchia (con decreto del 21 novembre 1935) e viene riconosciuta come ente giuridico (1959). **Nel 1951 la proposta di due nuove vetrate e nuovi affreschi** trova terreno fertile e così avviene. La nostra ricerca si soffermerà, in ogni caso, solo agli affreschi i cui bozzetti, tutt'oggi conservati all'interno dell'archivio parrocchiale, sono realizzato dal pittore Luciano Bartoli di Trieste.

Il Bartoli, dunque, fa delle **precise proposte al committente**, il parroco **don Nino Chiaruttini**, che vengono anche descritte all'interno di una lettera che accompagna i bozzetti stessi:

> «Alle pareti del sacro edificio, in precedenza alla decorazione vera e propria da eseguirsi dal sottoscritto, verrà data una tinteggiatura generale di color grigio avorio alle pareti e di un rosso cotto, bruciato e caldo agli aggetti, cornici, ecc. La decorazione del sottoscritto, che adotterebbe la tecnica usata dalla B. Angelico di Milano - colori a calce su intonaco di malta, con fissaggio ulteriore di latte - verrebbe risolta con delle figure, eseguite in pura forma decorativa, stilizzate, in modo da richiamare, pur nell'interpretazione odierna, la ricca iconografia basilicale della regione aquileiese.
>
> Va notato, circa la tinta generale, che si è tenuto conto dei vari richiami esistenti: pavimento, marmi degli altari, ecc. Anche le vetrate - doppio vetro, con inserito foglio nylon decorato (coibente e isolante termico) verrebbero ad assumere una loro voce, in pieno accordo con il resto della decorazione) All'ingresso, sotto la cantoria, i tre cerchi trinitari con la scritta: *IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI*. Nella celletta del Battistero semplici motivi simbolici, tolti dal rito lustrale.




Archivio Enzo Andrian

Sopra la cantoria, nel lunettone, s. Cecilia tra due palme, circondata dagli attributi del martirio. Sulla parapettata delal cantoria, in legno, tre motivi salmodici, a semplice contorno.

Nella navata, sotto la volta a spicchi, nei quattro riquadri, leggermente arcuati, quattro episodi della vita del titolare: LA FUGA NELL'ORTO DEGLI OLOVI; LA COMPOSIZIONE DEL VANGELO; L'ARRIVO AD AQUILEIA; IL MARTIRIO. Sopra ad ogni episodio, commentato da una scritta liturgica, un angelo con un libro aperto: sulle pagine delle scritte tolte da quattro passi del Vangelo di s. Marco, atte a sintetizzare la vita del Salvatore. Sopra, nelle quattro vele della volta, quattro motivi, a semplice contorno, richiamanti l'idea dei Nuovissimi.

Nel presbiterio, attorno ai due finestroni laterali, i busti dei dodici apostoli, ognuno con un cartiglio, sul quale si leggerà il versetto a ciascuno attribuito del Credo (seguendo in questo l'attribuzione dataci da s. Agostino).

Per la decorazione absidale si propongono due soluzioni:

A) Mantenendo l'attuale cornicione, la decorazione viene divisa in due zone distinte: in alto, sotto la Colomba del Paraclito, Cristo, Buon Pastore, tra i due patroni, s. Marco e s. Floriano; sotto, tra palme, cinque santi della nostra regione: s. Ermacora e s. Fortunato; s. Ilario e Taziano e s. Pio I.

B) Togliendo il citato cornicione, Cristo, intero, assumerebbe la figura del Mediatore tra Dio e gli uomini, su una mandorla con la vitis vera stilizzata, in foglia d 'oro, e i due patroni ai lati, interi anch'essi.

I cinque santi programmati per la prima soluzione, in questa seconda, aumentando di numero con figure anche femminili, passerebbero sui lati delle due cappelle minori».

L'opera riceve il **beneplacito della Commissione Diocesana di Arte Sacra**: con il protocollo 1643/51 del 14 luglio 1951 il direttore dell'ufficio amministrativo, il professor **don Luigi Ristis**, comunica che la commissione, presieduta dal **dottor Enrico Marcon**, ha approvato il progetto «in linea di massima» anche se «sarebbe necessario un sopralluogo e consigliabile qualche variante specialmente nella decorazione centrale del tiburio, con più intonati motivi». Poco tempo dopo, il 21 luglio dello stesso anno, l'autorizzazione definitiva avviene sia per gli affreschi che per le vetrate.

I lavori durano tre mesi, nei quali il Bartoli, sempre secondo preventivo, riceve un onorario di 70mila lire mensili (210mila totali) senza contare le 100mila lire previste per i vari materiali e l'opera di preparazione. È testimonianza orale dei paesani che il Bartoli, nell'eseguire l'opera, si sia **ispirato a persone realmente esistenti e viventi in paese** (a tutt'oggi vive e scienti, *nda*) tanto da destare ancor di più l'affetto dei paesani.

L'opera rimane nella chiesa di Isola Morosini, come detto, per trentotto anni, **fino al 1989**. Qui, per qualche ignara decisione dell'arcivescovo, si procede alla loro **copertura definitiva**, non senza vibranti **proteste**: è il 5 settembre 1988 quando il consiglio pastorale, anche se dimissionario, invia una richiesta al direttore economo, **don Sergio**

Ambrosi, e all'arcivescovo, una richiesta per poter avere tutta la documentazione necessaria «che riguarda la ristrutturazione della nostra chiesa»: anche perché, come arcivescovo, il responsabile, possa alla consegna «custodire e mantenere in buona conservazione la chiesa di Isola Morosini». **Primo firmatario della lettera il parroco**, don Sante Gobbi. Lo stesso Consiglio, nella riunione del 1 luglio dello stesso anno, sottolineava di aver «fatto tuti i tentativi inimmaginabili e possibili presso il vescovo, i tecnici, l'impresa, la curia, don Fulvio, il genio civile, per conoscere i preventivi, il contratto di appalto, i costi, i prezzi, le opere previste e quelle non incluse, le varianti, i risparmi, le economie ecc. ma tutti si sono ostinatamente opposti».

La posizione del Consiglio è chiara: «Noi tutti – si legge nel verbale di quel giorno – **deploriamo e deprechiamo il modo con cui sono stati eseguiti i lavori di ristrutturazione della chiesa**: i tetti, gli intonaci esterni ed interni, la tinteggiatura interna ed esterna, le porte, i portoni, le finestre, il pavimento, l'impianto luce, l'impianto di altoparlanti, i soffitti, il campanile con la cuspide, il castello delle campane, le campane e il marciapiede. Nessuno lavoro è stato eseguito con cura e a regola d'arte», si legge ancora.

«Inoltre – continua il verbale – **biasimiamo e condanniamo l'azione iconoclasta** nei confronti di un'opera pittorica espressione di una fede e di un'arte caratteristica del periodo postbellico del bravo artista Luciano Bartoli di fama internazionale. Senza poi tener conto dei grandi sacrifici della poverissima gente».

I consiglieri, infine, «non avendo potuto prendere parte alcuna all'elaborazione, all'esame e alle decisioni dei lavori di ristrutturazione della chiesa, non possiamo e non dobbiamo essere tenuti a pagare eventuali debiti contratti per questi lavori». Una situazione caustica, resa ancor più difficile dal fatto che **il parroco, don Sante, per recuperare denaro, avesse fuso oggetti in oro e argento appartenuti alla chiesa parrocchiale** come una serie di candelieri d'argento e tutto l'oro della Madonna, «raccolto nei quattro cuscini e catalogato da don Giovanni Simeon nel 1967».

I lavori procedono, non senza ulteriori proteste, tanto che tra la fine del 1988 e l'inizio del 1989 compare, sulla porta della chiesa chiusa per i lavori, e sul cui stipite era comparso un arbusto, un cartello: «Restauro finito/con tanto concime come cresce bene l'erba». Assieme agli affreschi a risentire del "restauro" è stato l'altare progettato nel 1940 da Giovanni Novelli di Gradisca d'Isonzo. Nelle riunioni delle commissioni Arte Sacra, quando si parla di Isola Morosini, viene menzionato l'altare e "gli intonaci". Quanto concerne il destino degli affreschi non è dato sapersi, tanto che chi era presente alle riunioni in quegli anni non ricorda affatto i menzionati lavori.

Tornando alla "supplica" del Bartoli, la stessa prosegue non solo citando i vari lavori di rilievo nazionale e internazionale dell'artista, che, con monsignor Bugnini, aveva partecipato più volte ai lavori conciliari degli anni successivi agli affreschi, ma anche come le opere di Isola siano nate: «Quando ho curato quei lavori – prosegue Bartoli nella missiva datata 6 agosto 1988 – da allievo del Polvara, avevo solo una preoccupazione: di tradurre in forma decorativa quel che

facevo, senza farsare e alterare la struttura delle pareti. Inoltre, per il mio amore sin da ragazzo all'ecumenismo, data la vicinanza con i popoli orientali, indulgevo a un certo bisantinismo. Concetti – prosegue Bartoli – che non ho rinnegato a distanza di anni e che il presidente della Pontificia commissione per l'arte sacra citato mi ha sempre approvato».

«Le auguro, se il popolo ci tiene a quei lavori e il parroco lo testimonia, di lasciarli in attesa di possibilità per un rinnovamento in futuro». **Una richiesta e proposta che non fu ascoltata**. I lavori proseguirono e **don Sante Gobbi venne rimosso il 31 agosto 1989**. A Isola l'*affaire* affreschi è ancora vivo in chi ricorda. «Una signora, che era stata modella del Bartoli per Santa Maria Goretti, portando a spasso il nipotino poco tempo dopo i lavori, aveva trovato la chiesa aperta ed aveva voluto visitarla per mostrare al bambino il suo volto. Rimase sconvolta nel trovarla totalmente bianca», racconta Adriano Frate, all'epoca nel consiglio pastorale che, poi, si dimise in gruppo. Frate ricorda con nitidezza il momento, in un giorno infrasettimanale del 1988, in cui l'arcivescovo Bommarco si presentò nella chiesa parrocchiale annunciando i lavori: «L'arcivescovo si mise sui gradini dell'altare di San Marco e da lì indicò quanto andava fatto: "via il pollaio", indicando le grate della cantoria, "via le balaustre" e, soprattutto, "via gli affreschi". Alla supplica di don Sante gli rispose perentorio: "Taci, che sei un ignorante"».

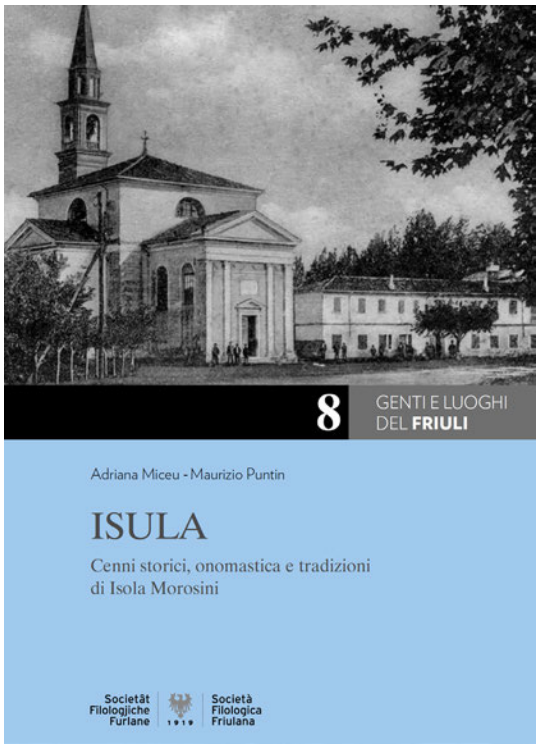
***Voce Isontina* seguì l'evento della riapertura annunciandolo con un articolo nell'aprile 1988** ma liquidò la faccenda nella cronaca successiva con una semplicissima frase: «Numerose famiglie, anche non più residenti a Isola, sono rientrate in questa festa di famiglia. Un ritorno festoso perché tutti hanno potuto nuovamente rivedere **nella sua linearità** la chiesa parrocchiale». Va da sé che la «linearità» citata dal settimanale diocesano altro non è se non la copertura quasi totale degli affreschi realizzati nel 1951.

A oggi, **di quegli affreschi, oltre che nella memoria degli isolani, rimangono solamente il Cristo buon pastore centrale**, **San Marco evangelista con la chiesa di Isola e San Pio X**, al quale il Bartoli aveva applicato l'aureola da santo prima della canonizzazione ufficiale. Dello Spirito Santo e di tutte le altre decorazioni non rimane che il bianco della nuova pittura: «*et super nivem dealbabor*», così anche le pareti di Isola, anche se **alcune tracce riaffiorano dal bianco** e, dopo più di trent'anni, lentamente si fanno rivedere. Forse un **intervento di restauro**, stavolta pienamente conservativo, non possa farle ritornare allo splendore di un tempo. Ridonando alla comunità di Isola un tocco caratterizzante, essendo **le uniche, assieme a quelle del Villaggio del Pescatore, pitture del Bartoli esistenti in diocesi**. ■

RECENSIONI

ISULA, UNA STORIA DI PERSONE, LUOGHI E SENTIMENTI

di F. Tassin



Questo bel lavoro di Adriana Miceu e Maurizio Puntin è un'opera di storia patria, che penetra un crogiuolo di culture. A cominciare dal nome: dal friulano ***Isula***, allo slavo *Atok*, ai veneti Isola Malipiero e Isola Morosini, fino al colto Insula Maurocena. Questo *misclizzâ*, mescolarsi, ma vedendo i diversi colori, avvolge tutto in questa terra, dove i fiumi fanno l'ultimo sforzo per giungere al mare e ne sposano gli umori, dove l'aria si imbeve di nebbia; dove la terra sembrava lottare per non essere sommersa.

In principio c'erano i boschi: in principio della storia il nome emerge dal tempo (1188), quando è proprietà, in gran parte, della abbazia di Moggio. Ma Venezia la voleva, per i suoi boschi e sorge una di quelle liti giudiziarie che durano secoli. Quelli del luogo avevano capito che, con la Serenissima, la musica sarebbe cambiata, e vien fuori dai documenti che avrebbero voluto «*que Abbatia vinceret*» (1489/90): meglio i Benedettini padroni che la Repubblica: ma la spuntò Venezia; la cedette ai Malipiero (1549) col nome di Pietra Rossa e sorse il *palazzat* che dura ai nostri giorni. L'acqua, per Isola, segnò la vita in tutto.

Puntin ci fa capire che restò anche un'isola di parlanti friulano nella Bisiacaria, che evolveva in altra direzione.

La metà del Seicento la vede dei Morosini. I documenti non parlano solo di proprietà, contratti, confini, famiglie; letti con attenzione, come fanno gli Autori, in breve, raccontano molto della vita. La descrizione del luogo che fa il Coronelli (1646) è ampia e articolata, eloquente con una sola riga; parla di «Casoni coperti di paglia per i Bifolchi, e commodi opportuni al ricovero degli Animali», dove l'animale, molto considerato, è la speranza per il bifolco che lo cura, ma fa capire che, per importanza, fra uomo e animale ... siamo lì!

Andiamo avanti: il Settecento. Iniziative per una agricoltura razionale che migliora il rendimento dei campi e fa diminuire drasticamente la mortalità dalle percentuali raggelanti. È l'età che in Friuli vede emergere pionieri della agricoltura moderna come Antonio Zanon e Fabio Asquini.

A disboscare vengono i Cadorini; lavori da togliere il fiato!

Nel 1896 la proprietà va ai Brunner: nuovo impulso a un'agricoltura moderna e, con impiego di macchine. Il meglio del lavoro Maurizio Puntin lo dà nella toponomastica e onomastica, scientificamente trattata. E il lettore ne trae il piacere della scoperta. Legge il paesaggio nei nomi dei luoghi: Cason (saranno abitazioni fino all'Ottocento), Boion, Bosco, Fiume, Fossa, Isola, Paludo, Nemus (bosco), Levada (strada di alzaia), Pascoli, Pradi, Rapar, Risiera, Pantiera (luogo recintato).

Non basta, Puntin riporta le parole friulane tipiche del luogo: ti pare di andar a vedere tutto questo nel tempo, schivando i *scos* (pozzanghere), magari con addosso la *calia* (nebbiolina che bagna), e scorgere un *zop* (sorta di piroga) che scivola nell'acqua.

I cognomi sono passati in rassegna con riferimenti cronologici e si scorge grande mobilità di famiglie, quanto più ci si avvicina ai tempi nostri. Assai mero varia è l'onomastica: ci si rivolge soprattutto a nomi di santi: fra XVII e XVIII sec. al di fuori di essi, per i maschi, emerge il solo Natale. Per le donne, originalità maggiore: Floriana, Fiorina, Pasqua, e lo studiato, ma ancora, in parte, misterioso, Sabbata, che Puntin si affretta a spiegarti nel testo e in nota.

Adriana Miceu si occupa di più della storia moderna e contemporanea, offrendo rapidi collegamenti fino alla grande guerra e alla II guerra mondiale. I Brunner sono protagonisti nella prima con Guido, medaglia d'oro, caduto a Monte Fior, dalla parte dell'Italia (i suoi avevano tentato di dissuaderlo da posizioni irredentiste), ma anche nella seconda, contribuendo alla Resistenza.

La Miceu dà il meglio di sé, quando s'inoltra nei sentimenti delle persone, lasciando parlare testimonianze dirette. Momenti grami per gli Isolani: 1924, il dottor Tomasin che cercava di

arginare la malaria in quelle terre, racconta che «parecchie case coloniche sono peggiori delle stalle».

Agricoltura razionale, produzione moderna che si incanala verso i mercati di Trieste, ma se c'è chi dichiara che «in fondo a Isola stavano tutti bene», nei numeri, si dice più di una volta che «I contadini, comunque, avevano sempre più da dare che da avere» nelle colonne dei conti. E, nel dopoguerra (1949), un giovanissimo sindacalista, e preparato, come Rolando Cian fu tra le guide di uno sciopero durato più di un mese e sostenuto spiritualmente e in parte finanziariamente anche dal principe arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Margotti. Un sacerdote, a lungo parroco a Isola, come don Giacomo Billiato, dichiarò a chi scrive queste note che per lui era scattato il «*promoveatur ut amoveatur*», la promozione a parroco di Aiello: era sgradito ai signori di Isola!

La Miceu fa parlare i Brunner e quella che Giorgio La Pira chiamava «la povera gente»: la fa parlare di lotte da tragicommedia, come «la rivolta dei bozzoli» (i contadini si ribellarono alla vendita dei bozzoli da parte dei padroni, ma, mentre si recavano a Cividale per una vendita autonoma, il loro sogno fu distrutto dalla pioggia). E la fa parlare nelle foto di processioni, matrimoni, momenti di lavoro e di vita paesana.

Qualche gustosa testimonianza sulla scuola fa capire occasioni in cui «*i mestris no bassilavin*» e gli allievi ancor di meno, per altri interessi o per necessità di lavori in campagna. Anche nelle tradizioni religiose qualcosa debordava dalla fede stretta, come quando, la notte dei Santi, i campanari che suonavano nel cuore della notte venivano foraggiati con cibo e vino per che dessero «*cualchi bot in più*» pei loro cari.

C'è di tutto nel racconto di Adriana Miceu: migrazioni interne, con i Veneti, abituati a contratti tremendo, che arrivavano a sostituire quelli che se ne andavano, emigrazione in Europa e di là dal mare, la fervida friulanità degli Isolani. La loro fede legata al santuario di Barbana, dove si recavano, per voto due volte l'anno: testimonianza che parla più di una indagine sociologica sulla vita nei secoli a Isola!

Dura, nei momenti di gioia e di dolore. In una località del paese, i buoi vennero impiegati per portare «l'arcia», il corredo della sposa e, per portar via una salma, tanto era collosa e inghiottente la terra se la pioggia insisteva per giorni.

Emerge la qualità nel trattare le tradizioni popolari (un cavallo di battaglia della Miceu), con la leggenda dell'oro di Attila, ubiquitaria in tutta la Bassa, e del «*gjat matangul*», e nello scavo fin nell'intimo della gente, come nella stupenda definizione «*imbombida*» di carità cristiana vera e vissuta, che definiva i meno fortunati nel fisico e nella psiche «*i segnâts dal Signôr*». ■

Presentato a Gorizia il volume su Domenico Rizzatti e la sua famiglia

di C. E. Tincani e G. Milocco

Con il patrocinio del **Centro Studi Antonio Rizzatti** e dell'**Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei** il 4 dicembre 2021 è stato presentato nell'Aula Magna dell'ex Convitto di Gorizia il libro di Giorgio Milocco e Carlo Enrico Tincani, ***Domenico Rizzatti: cronache di guerra e prigionia. La sua famiglia dagli Asburgo ai Savoia***, edito da Gaspari Editore.

Dopo i saluti di rito da parte di alcuni rappresentanti degli enti patrocinatori ha preso la parola il professor Michele Bressan che ha spiegato le ragioni del lavoro portato avanti dai due autori e il significato di questa tappa a Gorizia, luogo di lavoro e residenza di alcuni membri della grande famiglia fiumicellese oggetto della ricerca di Milocco e Tincani.

Inquadra il codice QR con il lettore dello smartphone per guardare la presentazione

Giorgio Milocco ha portato il suo contributo di esperto a riguardo dei tre diari (cronache di guerra ed altro) di Domenico (Meni) Rizzatti con alle spalle le prime esperienze nell'insegnamento nelle scuole Popolari dell'epoca. Seguano le annotazioni sul fronte galiziano, territorio che confinava con la Russia zarista. Era inquadrato

RECENSIONI

nell'87° Rgt, ben diverso come composizione etnica dal più noto 97°. Fatto prigioniero, racconta come trascorre il tempo ed è attento osservatore di quello che gli capitava di osservare. Scrupoloso, pignolo, passa da un campo di concentramento all'altro e alla fine viene indirizzato a Kirsanov. Qui erano concentrati un numero consistente di prigionieri a.u. di lingua italiana che avevano espresso desiderio di optare per la cittadinanza italiana e poter rientrare in Italia anzitempo. Viene convinto dall'opportunità di farlo e segue i tempi tecnici dell'operazione "rientro". Finalmente verso la fine del 1916 con la nave "Koerber" parte dal porto di Arcangelo e dopo un lungo viaggio attraverso oceani, mari, città (inglesi e francesi) con l'ausilio della nave ma per il tratto finale anche della ferrovia giunge a Torino. Un altro fiumicellese (Siro Pellis) sarà autore di un altro memoriale ma in questo caso con partenza da Vladivostok città che si affaccia sul mar Pacifico.

La famiglia di Giulio Rizzatti di Fiumicello (ma originaria di Villa), terminata la guerra, raccoglie e conserva tutto quanto che riguarda l'esperienze di vita della numerosa figliolanza. Si arricchisce quindi nel tempo l'archivio famigliare e si perpetua la memoria. I diari di Domenico erano stati scritti in una forma ineccepibile (ma la stesura si presentava troppo piccola). Stefano Rizzatti, nipote di Domenico, dopo tanti anni, trova lo slancio necessario per una pubblicazione degna del suo casato. Per assemblare il materiale raccolto e la memoria di famiglia si sono adoperati il Milocco e il Tincani. Alcuni anni ci sono voluti ma alla fine il risultato che ne è venuto è ottimo. Il libro si aggiunge quindi a tanti altri usciti in questi ultimi anni frutto però degli storici locali che più di altri sentono l'argomento. Hanno dato vita e la parola ai "vinti" lasciando in parte i "vincitori".

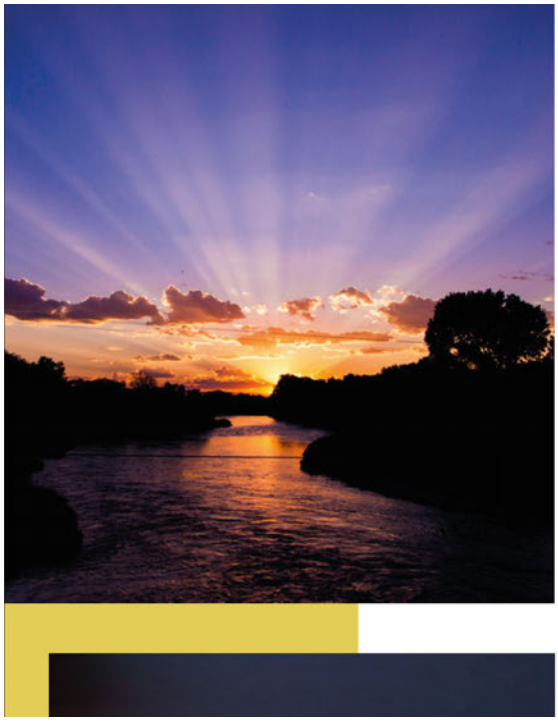
Carlo Enrico Tincani ha delineato dapprima la cornice dei Rizzatti di Fiumicello, soffermandosi su alcuni significativi dati relativi al patriarca Giulio Rizzatti e al suo testamento, finalizzato ad assegnare ad ognuno dei suoi eredi un ruolo e alla moglie ed al figlio Francesco precisi compiti e doveri verso figli e fratelli.

Tincani ha poi tratteggiato le figure dei sette figli maschi di Giulio. Ha detto di Pietro, che è stato promotore di un'agricoltura d'avanguardia e uomo di mondo, fedele suddito prima degli Asburgo e poi dei Savoia, marito un po' distratto e padre fortunato di un figlio e di una figlia fuori dal comune.

Ha parlato di Giuseppe, il più bizzarro e irrequieto dei fratelli, disertore dell'Imperial regio esercito, emigrato in Brasile per conoscere nuovi mondi e nel Sud America missionario sui generis e fondatore di un collegio. Ha ricordato che una volta ritornato in Friuli, Giuseppe divenne maestro per professione e "contrabbandiere di soldati per l'Italia" per vocazione (secondo la felice definizione di Scipio Slataper) finendo tristemente i suoi giorni in una tetra fortezza, prigioniero degli austriaci.

Di Domenico, oltre alle vicende di guerra e prigionia Tincani ha descritto quelle relative alla sua tormentata vita sentimentale, ai rapporti con la prima moglie e la figlia Jole, collegiale ribelle e bisognosa di affetto e comprensione.

Francesco, l'agricoltore di professione, è stato definito uomo concreto e affidabile, pilone por-



BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia
pronta a sostenervi e a rendere
tutto più semplice
in un momento difficile
con umanità, professionalità
e discrezione.

tante della sua grande famiglia.

Il curatore ha ricordato poi Alessandro, il fratello dottore in medicina che esercitò a lungo la sua professione alla Casa Rossa di Gorizia. Una vita non priva di vicende interessanti, in parte indotte dalla collaborazione con il fratello Giuseppe e che si svolsero nel campo di Mittergrabern al tempo della Grande guerra. Da uomo e da medico Alessandro spese la sua lunga vita nel segno della deontologia professionale e della tenace rivendicazione dei propri diritti.

«Mario – ha sottolineato Tincani – della famiglia è il soldato per antonomasia, l'unico irredento a tutto tondo, eroico combattente nella prima e nella seconda guerra mondiale, capace amministratore del suo paese natio nel primo dopoguerra, insegnante elementare dotato di singolare capacità didattica, uomo e soldato scomodo, in grado di criticare Mussolini e il fascismo sia ai tempi del regime che della R.S.I., autore di straordinarie lettere al fratello Domenico e ai figli, capace di sacrificare la propria vita per salvare quella dei propri parà, condottiero oggetto di significativi giudizi da parte di Giorgio Bocca».

Infine, il relatore si è soffermato sull'ultimogenito Antonio, che dopo aver fatto l'insegnante elementare divenne direttore dell'azienda agricola dei Cantieri Cosulich di Monfalcone e poi imprenditore e poi Senatore a Gorizia, assessore e sindaco – amatissimo e rispettato anche dagli avversari – di Monfalcone.

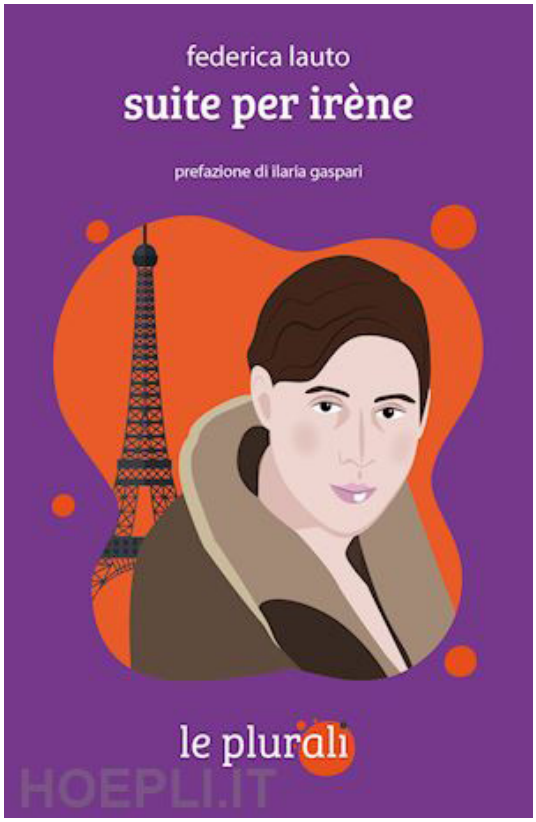
Ha chiuso il pomeriggio un intervento dell'editore Gaspari sulla peculiarità del libro, che costituisce «un esempio da imitare nel senso della raccolta ed elaborazione degli epistolari familiari», soffermandosi infine sulla necessità di potenziare lo studio della storia nelle scuole. Queste ultime considerazioni hanno suscitato un breve e interessante dibattito sull'insegnamento della storia oggi tra l'editore, i due curatori e il professor Bressan. ■

SUITE PER IRÈNE

di S. Ferrara

Parigi 1942, Irène Némirovsky ha nove minuti per fare la valigia e lasciare un marito e due figlie, prima di essere deportata al campo di Auschwitz-Birkenau. In quel luogo, ogni notte, come un antidoto al dolore, la sua mente ripercorre l'infanzia vissuta a Kiev e a Mosca, l'esilio in Finlandia, in Svezia e il suo arrivo nella sognata e amatissima Francia.

Il romanzo biografico immaginato da Federica Lauto ci porta in un viaggio nel mondo interiore di una delle autrici più importanti e prolifiche del Novecento, i cui giorni si intrecciano con quelli



della Storia con la "s" maiuscola: dalla Rivoluzione russa all'Europa degli anni Venti e Trenta, dalla salita al potere di Hitler allo scoppio della Seconda guerra mondiale. L'omaggio di Federica Lauto a Némirovsky si basa su una ricerca scrupolosa e accurata della vita e dei romanzi della scrittrice, da cui emergo- no i conflitti in famiglia, e in particolare con la madre, i successi e le delusioni professionali. Di Irène Némirovsky affiora e palpita, inoltre, il desiderio di appartenere ai luoghi in cui vive, e in particolare a Parigi, città che la farà sentire tanto amata quanto respinta, come una figlia accolta ma mai realmente voluta.

È uscito il 18 maggio, dunque, il frutto del lavoro prodotto durante il primo lockdown, quello di marzo 2020. Nato, oltretutto, da una casualità: "Mi trovavo – racconta Lauto – alla stazione dei treni di Arezzo e non avevo con me alcun libro. Entrando in un'edicola ho trovato Suite Francese di Irène Némirovsky. L'ho letto d'un fiato e mi sono innamorata della storia dell'autrice". Una ricerca appassionata, quella che è scattata da un incontro decisamente inaspettato. Ma che ha portato Lauto a modernizzare l'artificio retorico del ritrovamento di un manoscritto per iniziare la storia, narrata in prima persona da una stretta conoscenza della stessa Némirovsky, ovvero la nonna della protagonista. Che non fa altro che trascrivere il manoscritto narrando una storia di soprusi, di violenza e di deportazione. A lieto fine, per la nonna che scrive e lascia al tempo la decisione di quando rendere pubbliche le vicen-

de, ovvero ritrovando il manoscritto, ma non per l'amica, Irène.

Va ricordato che Irène è ucraina, di Kiev. "Quando ho scritto il romanzo non pensavo che, nel giro di due anni, la situazione sarebbe diventata talmente drammatica da renderlo ancora più attuale. Non si pensava minimamente a una guerra che poi è arrivata". Un romanzo che non precorre i tempi, insomma, ma che può fornire utili e diverse chiavi di lettura.

L'opera esce per "Le plurali", casa editrice tutta al femminile, che pubblica libri di autrici per alimentare il dibattito femminista, con un'ottica inclusiva e intersezionale, provenienti da retroterra, paesi, esperienze diversi: manoscritti inediti, libri mai tradotti in Italia, ma anche pubblicazioni divenute introvabili, con una veste grafica accattivante e originale.

Federica Lauto ex-assessora alle pari opportunità di Grado, è scrittrice, psicoterapeuta, appassionata di canto e della sua laguna. Durante gli studi ha vissuto a Pado- va, dove ha lavorato per un servizio d'integrazione scolastica per bambini ipovedenti e con le sue gatte continua a viaggiare fra Grado e il Piovego. Federica è stata tra i partecipanti del talent-show per aspiranti scrittori Masterpiece, in onda su Rai Tre tra il 2013 e il 2014. Autrice della raccolta I racconti del viale (Cleup, 2016), sta lavorando al suo prossimo romanzo. ■

LORENZO PEROSI

di I. Bianchi

Ad ascoltare, ancor e forse soprattutto oggi, una composizione sacra della sterminata antologia perosiana non si può non rimanere affascinati. Musicisti, ma anche e soprattutto fedeli, organisti, direttori di coro: in tanti possono testimoniare come l'ingegno e l'acume musicale di Lorenzo Perosi abbia lasciato una traccia indelebile all'interno del panorama musicale, sacro e profano, italiano.

Monsignor Lorenzo Perosi, vale la pena ricordarlo, nacque a Tortona il 21 dicembre 1872, 150 anni fa, e morì a Roma il 12 ottobre 1956. È stato un presbitero, compositore e direttore di coro italiano ricordato come l'esponente principale del cosiddetto Movimento Ceciliano. Autore molto prolifico specialmente nella musica sacra, noto per le sue messe polifoniche, i suoi mottetti ed i suoi oratori, si contraddistingue per il suo stile compositivo, risultato di una miscela di diversi elementi tra cui l'ispirazione gregoriana, l'influenza del periodo rinascimentale e l'impostazione barocca.

In questo frangente, proprio all'interno dei festeggiamenti per il secolo e mezzo dalla nascita del Perosi, don Luigi Garbini, sacerdote milanese attivo nell'ambito musicale tanto da essere punto di riferimento a livello nazionale, ha voluto ricordare la figura di un compositore che ha saputo trasmettere fede ed emozioni in musica, intrecciandole nel pentagramma con notevole maestria.

Corredato di un prezioso apparato critico, "Lorenzo Perosi, tutti, o quasi, i malintesi raccolti attorno a un nome" fornisce non solo i riferimenti ma anche i brani direttamente interessati all'illustrazione del pensiero, il libro si pone l'obiettivo di avviare uno studio più approfondito nei confronti di un personaggio controverso e spesso malinteso.

Va da sé che il lettore si deve trovare già con un minimo di preparazione biografica del Perosi per poter appieno comprendere quanto viene, poi, raccontato anche se il volume, di per sé, risulta completamente esaustivo. Un'introduzione sintetica della figura perosiana lascia lo spazio, poi, all'ingresso del compositore all'interno del contesto sociale e culturale di un Italia della seconda metà dell'Ottocento. Perosi si smarca dalla tradizione e fa emergere un proprio stile compositivo fino ad arrivare a come il sacerdozio sia stato parte integrante del proprio lavoro compositivo, per giungere nel capitolo conclusivo ad affrontare da una parte i nodi critici legati alla sua tipica e riconoscibile modalità compositiva, dall'altra invece la specifica produzione strumentale, con un attenzione particolare ai quartetti dove invece appare il lato di un musicista imprevedibile e ancora oggi parzialmente sconosciuto.

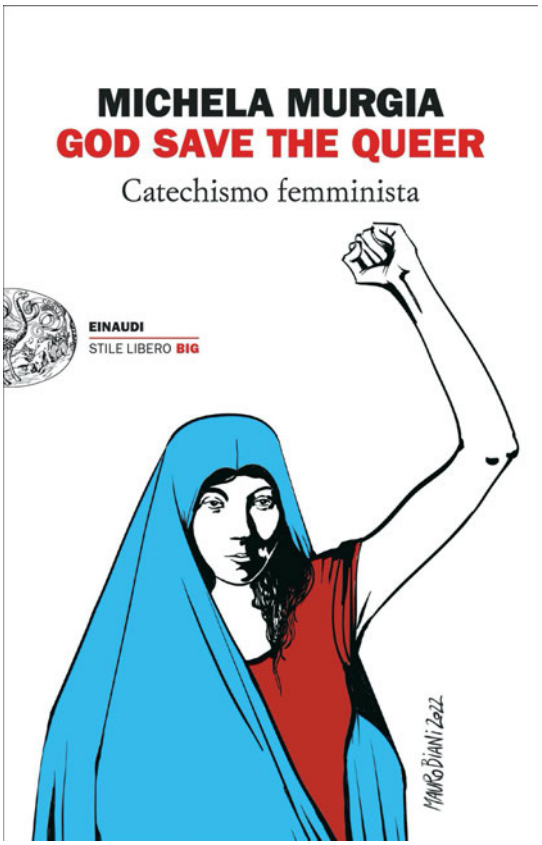
Quanto l'evitare di voler essere un'operazione nostalgica, il volume del Garbini si pone in chiaro accento sull'anniversario dei 150 dalla nascita del grande compositore di Tortona. Se, da un lato, è chiaro il difficile inserimento del repertorio perosiano in un contesto contemporaneo, è dall'altro

semplice il voler dare dignità a composizioni che, in contrapposizione con il puro stile ottocentesco, hanno saputo, e continuano a dare, vive immagini alla fede. Va detto che la stessa Gorizia, grazie alle orchestrazioni di Seghizzi e Komel, ha potuto conoscere Perosi ben prima della diffusione delle sue opere a stampa e con un'altra enfasi.

Ascoltare, eseguire, e pregare con il Perosi non è solo limpido e lineare, ma anche un esercizio dell'anima che grazie al lavoro di don Luigi è possibile comprendere con maggiore profondità, carpendo ogni lato e sfumatura, specialmente sociale, del tempo del Perosi. Centocinquant'anni non sono pochi ma è il saper utilizzare un linguaggio universale e fuori dal tempo che ha permesso a don Lorenzo di riuscire a parlarci ancor oggi. ■

GOD SAVE THE QUEER

di M. Marega



Il 1° novembre è uscito «God save the queer» (Einaudi, 2022) il nuovo saggio di Michela Murgia (Cabras, 1972) blogger, scrittrice, femminista e attivista famosa soprattutto come opinionista polemica. Impegnata da giovane nell'Azione Cattolica, così come nel catechismo in parrocchia, è stata anche insegnante di religione, un curriculum che tra le pagine del saggio ora preso in esame è riscontrabile in maniera piuttosto evidente.

Il libro incomincia con degli interrogativi: è possibile tenere insieme femminismo e cristianesimo? I membri della comunità LGBTIAQ+ saranno per sempre condannati ad essere visti come dei «peccati ambulanti» o prima o poi riusciranno a sentire su di sé lo sguardo di un Dio che li vede come «cosa buona»? I punti di vista sono dunque due: quello queer-femminista e quello cristiano-cattolico e su di essi la Murgia articola il suo nuovo «catechismo» femminista iniziando dalla rilettura del Credo e, prima ancora, attingendo alla propria esperienza personale. Ma cosa vuol dire queer?

Con questa parola (in inglese «strano», «bizzarro") oggi si intende quella posizione che non accetta come scontato il fatto che l'identità di genere coincida con l'identità biologica della persona e che, ancor più, rifiuta il binarismo di genere maschile/femminile, rivendicando il bisogno di una diversità ulteriore, fluida e forse nemmeno definibile.

Tappa imprescindibile per poter svincolare la teologia cristiana dal patriarcalismo e farla così approdare ad un Dio queer, dove quindi non c'entrano più nulla i «marcatori identitari rigidi» di maschile e femminile, sarebbe il passaggio da un Dio tradizionalmente «anziano maschio bianco e solo al comando» (p.62), ad un Dio-comunità ben rappresentato dall'icona della Trinità di Andrej Rublëv. I tre personaggi angelici - genderless secondo la Murgia - raffigurerebbero una Trinità «inclusiva» che, lasciando un posto vuoto per chiunque voglia sedersi alla loro tavola, accoglie anziché escludere.

Sulla base di Gv 10,1-10, poi, è lo stesso Gesù ad essere visto come un Messia queer, un pastore che, stando sulla soglia ed essendo la porta, può garantire un continuo scambio tra ciò che è in e ciò che è out dal recinto, una pratica indispensabile per chi adotta prospettive femministe e queer nella propria vita (p.111).

Le ultime pagine del saggio aprono invece a nuove prospettive che, dall'incarnazione, auspicano un passaggio alla «disincarnazione» che il mondo virtuale e la tecnica stanno rendendo possibile (pp.103-108).

Infinite polemiche, tendenze iconoclaste e infelici ironie a parte, le questioni che solleva Michela Murgia sono importanti e dovrebbero essere dibattute con serietà. Che la Chiesa cattolica, come istituzione, abbia assunto e fatto propria una certa cultura del potere finendo per cedere a compromessi per i quali i perseguitati sono diventati dei persecutori è un fatto tanto serio quanto innegabile. «L'evidenza storica», continua giustamente a notare la Murgia, «è che da Costantino in poi,

cioè nel passare da fede dei diseredati a religione di tutti, il cristianesimo non ha più potuto negare ai potenti la pretesa di rappresentarsi in Dio» (p.62). Insomma, come cristiani siamo proprio sicuri che il nostro Dio sia ancora quello cantato da Maria nel Magnificat, Colui cioè che rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili? Spesso anziché al Dio vivo e vero corriamo il rischio di «inginocchiarci dinanzi al peggiore dei nostri selfie» (p.72).

Come fare allora per uscire da queste deviazioni (quando non diventano addirittura tentazioni)? C'è una sola via: confrontarsi costantemente alla luce del Vangelo, specchiarsi continuamente con Colui che è la Via! È solo così che si può capire quali aspetti della vita e della fede siano davvero in contraddizione e, soprattutto, se certi insegnamenti e forme, più simili a cariatidi inamovibili e fredde, non siano semplicemente un'eredità storica da ridiscutere o da eliminare.

Il fascino e gli spazi di risposta che questi ed altri interrogativi lasciano aperti sembra essere però per certi versi infranto da alcune prospettive piuttosto imbarazzanti, prima fra tutte il rifiuto del Padre nostro come preghiera, che dovrebbe essere evitato semplicemente perché il termine «padre», «trappola semantica vischiosa» (p.32), ricondurrebbe con troppa facilità a Dio il genere maschile, intrinsecamente legato a logiche e strutture patriarcali.

Davvero ideologica poi, sembra essere la rilettura di un Dio che sarebbe aperto e misericordioso con tutti, a prescindere dal genere e dall'appartenenza sociale, se e solo se si adottano prospettive femministe e queer. In realtà, che Dio non faccia preferenze di persone (cf. At 10,34), lo si sapeva ben prima del Dio queer prospettato dalla Murgia anche se può esser vero che, in questo momento storico, l'ottica femminista-queer potrebbe aiutare la comunità dei credenti ad intraprendere un processo di liberazione, soprattutto del mondo femminile. Solo a titolo di esempio: vogliamo veramente chiudere gli occhi davanti alle reazioni penose che in alcuni ambiti ha suscitato la recente «apertura» del papa di poter far accedere anche le donne ai ministeri di accolitato e lettorato?

Eppure, proprio questo è forse uno degli aspetti meno chiari del libro della Murgia: è il suo credere in Cristo che le fa riconoscere, in una certa espressione del femminismo contemporaneo, un modo di attualizzare la forza liberante propria della fede cristiana? O è piuttosto la sua prospettiva femminista che adotta la fede, il Vangelo e ogni altro armamentario teologico e iconografico come metodo per rileggere e affermare le proprie idee? In questi casi, che riguardano il vissuto, la proprietà commutativa algebrica non funziona: l'ordine dei fattori non è ininfluente.

Un femminismo per così dire "trinitario" che parte dalla rilettura della Trinità di Rublëv per affermare le sue posizioni, si ritrova nella stessa situazione delle varie Vite di Gesù che Marinella Perroni cita nella postfazione del libro. Queste Vite non sono una semplice narrazione più o meno romanzata della vita del Rabbi di Galilea; in esse Gesù altro non è che la sublimazione delle migliori idee dell'autore e finisce per essere plasmato e riconfigurato a proprio piacimento secondo la mentalità dello scrittore. Così come c'è stato il Gesù comunista per Fidel Castro, il Gesù hippie per gli Hippies, adesso forse è arrivato il momento in cui la comunità LGBTQIA+ rivendica per sé un Gesù queer. Insomma, ad ognuno il suo Gesù personale, «Your own personal Jesus» come cantavano i Depeche Mode.

Ora, le tesi della Murgia sono sicuramente il frutto di una tensione a vivere la propria fede con sincerità e forza, ma non potrebbero anche racchiudere un involontario capovolgimento di prospettive? Chi è che «rilegge» chi? È l'autrice che si confronta con Dio o è il suo Io a tirare in ballo Dio quando questi corrisponde ad un'immagine di se stessa che la aggrada e le può tornare utile? Se infatti nell'interpretazione «murgiana» della Trinità di Rublëv il posto è libero per l'osservatore - prospettiva senz'altro vera, coinvolgente e ricca di spunti teologici -, bisogna pur sempre tenere a mente che nel brano biblico che ispira l'icona è Abramo a dover offrire ospitalità ai tre individui, non viceversa. Fuori dall'immagine, siamo noi che dobbiamo confrontarci costantemente con Dio, altrimenti il rischio di rendere Dio l'immagine alienata e distorta delle nostre società umane è dietro l'angolo (che paradossalmente è proprio ciò che, secondo la Murgia, il patriarcalismo maschilista avrebbe attuato con il cristianesimo). In sintesi, non è necessario essere queer o femministe per sperimentare nella propria vita che l'amore di Dio sia aperto e rivolto a tutti.

Ciò che però sembrerebbe non essere più necessario è il nostro corpo; «il motivo», spiega l'autrice, «è che da almeno trent'anni la questione del corpo ha smesso di essere totalizzante nel determinare la costruzione delle esperienze relazionali e delle identità delle persone» (p.100). È evidente come qui la Murgia sfoci pienamente nell'ideologia gender secondo la quale l'individuo, per non finire entro le spire di un codice socioculturale (tradizionalmente quello binario eterosessuale), dovrebbe essere legittimato ad adottare ogni codice alternativo, eliminando non solo la differenza di genere ma la categoria di genere stessa. Ciò porta a presupporre che l'identità personale sia totalmente svincolata sia dalla natura biologico-corporea che dalla cultura sociale in cui si trova e possa essere costruita o decostruita dalla libertà dell'individuo in base a... «come ci si sente».

Ma a questo punto viene da chiedersi: in base a cosa una lesbica, un gay, un trans, un queer o

chiunque altro dovrebbe sentirsi attratto da un altro essere umano se non a partire dal proprio corpo e da quello altrui? E soprattutto: sulla base di cosa se non del suo corpo la Murgia si definisce femminista? La cosa più strana è che è lei stessa a riconoscere che: «senza i corpi sessuati delle donne il femminismo non esisterebbe» (p.93).

Certo, mettere in evidenza l'incidenza che la cultura sociale esercita sul processo di costituzione dell'identità e delle relazioni sessuate delle singole persone è estremamente doveroso. Ciò, infatti, può correggere il determinismo biologico per cui l'identità sessuale non sarebbe altro che questione di gonadi e può, al contempo, indicare le discriminazioni che certi soggetti subiscono a causa del loro orientamento o del loro genere. Questo è giusto: combattere le discriminazioni, ovunque si verifichino, e riportare alla luce la sacralità della persona che però trova nel Creatore la sua inviolabile dignità, non nella biologia, nella cultura o in chissà cos'altro.

Tutto questo discorso suona un po' come uno gnosticismo redivivo per cui il corpo non afferma più un'istanza veritativa della persona, è semplicemente un accidente appartenente ad una vaga identità che esiste non si capisce più bene dove, così disincarnata forse ormai solamente nel mondo virtuale.

E proprio nel mondo virtuale approda il discorso della Murgia che, essendo ormai giunto alla fine del libro, non può più tornare indietro. Stando all'autrice, infatti, «gli avatar, i nickname e i profili social, specialmente quando producono negli altri un'esperienza di noi che supera i limiti del nostro corpo, moltiplicano la nostra verità».

È evidente come il rifiuto del limite come condizione costitutiva del nostro essere e della nostra identità sia totale e si spinga, oltre che verso il postumanesimo, verso un processo di totalizzazione egoica dell'intera realtà, tanto che il «problema dell'autenticità non è capire quanto il mio profilo corrisponda alla realtà, ma quanto la presunta realtà corrisponda davvero a me, a quello che sono» (p.107). Qui siamo ben oltre l'idealismo, qui la realtà è totalmente soggiacente all'Io ed il corpo, dunque, è un mero ostacolo che la tecnica ci aiuterà a superare, facendoci arrivare ad una realtà di noi stessi «più sincera» (p.107) proprio perché meno limitata. Della positività di un Gesù inteso soprattutto come l'Incarnato, cioè come Colui che «scende volontariamente nella cornice del nostro essere» (p.94), sembra non esserci più traccia.

Ad ogni modo, la repulsione per ogni limite è forse ciò che sta alla base anche del linguaggio scelto dalla Murgia, un linguaggio che nel suo voler essere il più «inclusivo» possibile (p.7), finisce per essere esclusivo per chi lo parla o, più semplicemente, per chi riesce a stare al passo con le ultime trovate lessicali quando non addirittura grafiche (ci si riferisce alla «e» rovesciata chiamata «schwa» e agli asterischi vari).

Purtroppo, questa idea refrattaria al limite s'illude di poter trovare nel linguaggio e nelle parole una perfetta rappresentazione di sé e del mondo. Ma una tale idea, oltre che assurda, sarebbe perfino controproducente; i fautori di una nuova vulgata ideologica hanno infatti un bel da farsi nel descrivere tutti gli orizzonti sociali e culturali che aprirebbe la parola e il concetto di queer, spesso però dimenticando (od omettendo) che queer in inglese significa pure «indisposto», «malato» e, come voce verbale, è addirittura sinonimo di «spoil», rovinare. E quindi? Le parole sono importanti, sì, ma non sono la realtà. Come ha recentemente scritto Tiziano Scarpa: «Le parole non ci rappresentano, nessuna parola mai. Nella diffidenza verso le parole, lì sta il nostro posto nel mondo, che non è dentro le parole ma nell'ombra che le parole gettano accanto a sé». D'altronde «cosa vi è in un nome?», si chiedeva Shakespeare, «Quella che chiamiamo rosa non cesserebbe d'avere il suo profumo dolce se la chiamassimo con altro nome...» (Giulietta e Romeo, atto II, scena II), ma forse queste sono parole che ormai solo gli innamorati riescono a capire.

Per concludere, è vero che questo saggio tratta delle questioni oggi fondamentali soprattutto per la comunità ecclesiale, ma lo fa in maniera poco approfondita e, in alcuni casi, contraddittoria. Esso è però effettivamente degno di attenzione soprattutto per quanto riguarda la messa a nudo di certi vulnera strutturali e mentali che, dall'interno, una Chiesa da secoli incentrata sui maschi e su un certo modo d'intendere il potere, può correre il rischio di non vedere. Oltre che al confronto e al dialogo con le opinioni che sono differenti dalla propria – motivo per cui la Murgia va ringraziata – resta imprescindibile per evitare stagnazioni millenarie il confronto e il dialogo autentici con la Parola, quella Parola che è «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio, penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discernere i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). ■

ABBONATI E SOSTIENI iniziativa isontina

OGGETTO: **Rinnovo dell'abbonamento alla rivista**

Caro **abbonato**, *Cara* **abbonata**,

Il terzo numero di quest'anno è arrivato e si avvicina, con le feste natalizie, anche il termine di questo 2022 che ci ha visti impegnati nel recupero della rivista, nel riordino e rimpasto della redazione ma anche nella ricerca di temi e di obiettivi nuovi e stimolanti, senza, però, perdere mai di vista le radici dalle quali siamo partiti. Radici cariche di storia ma anche di responsabilità per l'impegno sociale, culturale e politico che ha contraddistinto la rivista dal 1958 a oggi.

Abbiamo cercato di spaziare in vari campi e in varie situazioni, non ultima la capitale europea della cultura con le criticità che molti nostri collaboratori hanno evidenziato a partire proprio da quanto riflettuto, nelle nostre pagine, dall'arcivescovo Redaelli con una puntuale analisi sulle necessità di unione culturale e sociale delle due realtà cittadine. Evidenze rimarcate anche dal responsabile episcopale della diocesi di Koper, don Bogdan e da varie altre firme contenute proprio in questo numero 87.

Per il futuro, per questo 2023 che è già alle porte, ci auspichiamo possa proseguire il nostro impegno e il nostro lavoro, certi di non perdere l'entusiasmo e la voglia di fare che ci contraddistinguono. Le situazioni e le necessità contingenti, però, ci obbligano anche a un ragionamento di tipo economico: in un momento in cui gli sponsor tirano la cinghia per ovvie ragioni e i costi di stampa lievitano, ci siamo sentiti in dovere di scrivere per trasparenza, che è una nostra caratteristica. Proprio per le ragioni sopracitate, e sottolineando come nel corso degli ultimi anni non siano cambiate le tariffe per i lettori, dobbiamo annunciare come l'abbonamento per il 2023 passi dai 20,00 euro di quest'anno a 30,00. Così facendo il Centro Studi potrà avere un respiro maggiore per portare avanti un progetto unico e nobile.

Siamo fiduciosi che, se ci hai sostenuto in quest'anno e hai apprezzato il lungo lavoro svolto dalla redazione e dal Centro, continuerai a sostenerci. A tal fine ricordiamo che il versamento, per il rinnovo o per un nuovo abbonamento, può essere fatto versando l'importo al seguente Iban:

IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990

presso CASSA RURALE FVG - Via Visini 2 - 34170 Gorizia, specificando nella causale, oltre all'anno in corso, anche «Abbonamento rivista "Nuova Iniziativa Isontina"/ Associazione al Centro Studi "Senatore Antonio Rizzatti"». Ti chiediamo anche di segnalare l'avvenuto abbonamento via mail ai seguenti indirizzi:

info@nuovainiziativaisontina.it
salvatore.ferrara@ilgoriziano.it.

Un caro saluto,

Ivan Bianchi
Direttore

Salvatore Ferrara
Vicedirettore

Michele Bressan
Presidente del Centro Studi "Senatore Antonio Rizzatti"

BERTOGNA
onoranze funebri

In noi troverete una famiglia pronta a sostenervi e a rendere tutto più semplice
in un momento difficile, con umanità, professionalità e discrezione.

"Non esiste separazione definitiva
finché esiste il ricordo"

Isabel Allende

via Redipuglia 18
RONCHI DEI LEGIONARI (GO)

0481 770044 INFO@ONORANZEBERTOGNA.IT

WWW.ONORANZEBERTOGNA.IT

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Al tuo fianco.

NELLE SFIDE
DI OGNI GIORNO.

In un mondo di continui cambiamenti,
siamo un punto di riferimento.
La nostra competenza, da sempre al tuo servizio.

www.cassaruralefvg.it